

IL nuovo **FARO:**

IL FIOR FIORE DELLA SALUTE MENTALE DI BOLOGNA
A OGNI USCITA DA I SUOI FRUTTI

2; SETTEMBRE 2021
ANNO XV



*il***DIVERSO**

L'idea della diversità infatti può evocare belle sensazioni, come la varietà dei colori, sapori, suoni, odori in cui ci troviamo immersi e la molteplicità delle personalità con cui veniamo a contatto, insomma l'incredibile gamma di possibilità di conoscere e scoprire che la realtà ci offre. Purtroppo però non tutti apprezzano questa ricchezza: ci sono soggetti (secondo me non meritano di essere definite 'persone') che vivono la diversità come discriminazione e arrivano a sentimenti di disprezzo e di odio che si traduce in comportamenti di bullismo, aggressività, esclusione sociale, fino alla massima espressione che dà origine al genocidio e a fenomeni storici come la Shoah

Silvestro Lega (Forlì 1826 - Firenze 1895), allievo del Pollastrini all'Accademia di Firenze, dopo soggetti di storia e ritratti condotti secondo lo stile romantico e purista, dal 1860 si convertì al 'macchiaiolo'. Si può dire comunque che nella sua pittura sia spesso presente un ideale classico. Si dedicò a soggetti tratti dalla vita contemporanea, dipinti con grande sobrietà e rigore (periodo di Pergentina); nel successivo periodo (di Bellariva) anche la conduzione di questi soggetti si fece più sommaria, aderendo completamente alla pittura di 'macchia'; nell'ultimo periodo (quello del Gabbro), pur avendo perso parzialmente la vista, l'artista riuscì a donarci opere di grande fascino, annullando l'interesse per il racconto, con esiti quasi astratti. Silvestro Lega condusse una vita travagliata e misera, solo confortata dall'aiuto di famiglie come i Batelli, di cui godette la generosa ospitalità. 'L'elemosina' è il suo primo quadro di notevoli dimensioni, ispirato ai tempi di vita domestica e quotidiana.



inQUESTO
NUMERO

2; SETTEMBRE 2021
ANNO XV

2 L'OPERA D'ARTE

3 L'EDITORIALE

4 PENSIERI&PAROLE

12 IL TIMONE

13 LA CANZONE

14 LA NOTTE DI NOTE

16 I POST-IT

20 LA RECENSIONE

21 GLI SCACCHI

22 DEDICATO AD ARIANNA

26 IL CATTIVISTA

28 IN RICORDO DI AUGUSTO

29 L'INSERTO

37 RIFLESSIONI IN LIBERTÀ

43 DAI GRUPPI DI SCRITTURA

47 GRANDI TEMI

49 I RACCONTI

55 I PROVERBI

56 LO SFOGATOIO

57 LA POSTA

58 IL FARO INTERNAZIONALE

63 GLI ARTISTI IRREGOLARI



La diversità può essere naturale o per scelta. Quella naturale è legata al colore della pelle, a una cultura, a una tradizione, all'identità sessuale o ai tratti somatici. La diversità per scelta è legata al modo di vestire, al taglio di capelli o ai tatuaggi disegnati sul corpo, ma anche al modo di vivere, o al comportamento fuori dalla cosiddetta 'norma', scelta che può essere legata anche a forme di contestazione.

'Diverso' è, per definizione, 'non uguale, né simile'. Così recita il vocabolario Treccani. Sembra una parola come un'altra, ma ha un lato chiaro e uno scuro... L'idea della diversità infatti può evocare belle sensazioni, come la varietà dei colori, sapori, suoni, odori in cui ci troviamo immersi e la molteplicità delle personalità con cui veniamo a contatto, insomma l'incredibile gamma di possibilità di conoscere e scoprire che la realtà ci offre. Purtroppo però non tutti apprezzano questa ricchezza: ci sono soggetti (secondo me non meritano di essere definite 'persone') che vivono la diversità come discriminazione e arrivano a sentimenti di disprezzo e di odio che si traduce in comportamenti di bullismo, aggressività, esclusione sociale, fino alla massima espressione che dà origine al genocidio e a fenomeni storici come la Shoah. Tuttavia tra i due estremi - l'amore per il diverso e il profondo odio per il diverso - ci stanno molte sfaccettature. In effetti quando ci troviamo di fronte a una novità, che comunque richiede un adattamento e quindi un cambiamento, si crea una percezione di sospetto e diffidenza. Pensiamo ad esempio quando conosciamo una persona nuova: possiamo entrare subito in sintonia senza capire il perché, oppure trovare delle difficoltà. Magari in seguito potremmo scoprire che c'è maggiore simpatia proprio per chi all'inizio non ci piaceva, ma occorre essere disposti a superare la prima impressione.

Infatti il diverso ci mette paura, mentre la normalità ci dà un certo senso di comodità, protezione e tranquillità. Gestire le difficoltà richiede impegno, ma è proprio dal confronto che possono nascere nuove scoperte, che sono l'essenza della vita. Cosa sarebbe infatti la vita, se fosse un continuo ripetersi di cose note e rituali? Spesso, per fortuna, ciò che ci attrae degli altri è proprio ciò che li rende diversi da noi e che ci offre l'occasione per metterci in discussione, crescere e migliorarci. Per questo è giusto affermare che siamo tutti diversi; ma che dobbiamo avere gli stessi diritti e doveri.

//tema:

il DIVERSO

**il nuovo
FARO:****Direttore:** Fabio Tolomelli**Direttore responsabile:** Michela Trigari**Progetto grafico:** Marco Balboni,
beejaydesign.it**Stampa:** Centro Stampa - Ausl di
Bologna
Via S. Isaia 94 - 40123 Bologna**Redazione:** c/o Cufo
(Comitato utenti, familiari, operatori)
Dipartimento di Salute Mentale-
Dipendenze Patologiche
Ausl di Bologna
Viale Carlo Pepoli 5 - 40123 Bologna
e-mail: nuovo.faro@gmail.com
sito: <http://ilnuovofaro.altervista.org>**Registrazione** Tribunale di Bologna
n. 8346 del 23/05/2014**In copertina:** "L'elemosina"
di Silvestro Lega**Si ringrazia** il Dipartimento di Salute
Mentale - Dipendenze Patologiche
dell'Ausl di Bologna e la Fondazione
del Monte di Bologna e Ravenna per il
sostegno al nostro lavoro

LETTERA APERTA

■ Anima bipolare

Ciao! Sai, io sono una tipa a cui non piace usare le etichette per inquadrare le persone. Penso sia meglio frequentarle e provare a conoscerle condividendo e passando del tempo insieme. Tuttavia può essere che tra le altre cose tu sia un giornalista, forse hai un'attività artigianale, magari sei un attore, o un prete, o forse una casalinga e pensi che questo possa spiegare chi sei. Sei anche contento o contenta della tua etichetta, ma tu in fondo sai che sei molto di più! Sei anche un pensatore, una creativa, una mamma, uno zio e un figlio, una scrittrice molto pigra e una gattara, una persona allegra, qualche volta un po' triste, e così siamo tutti tante cose diverse tra loro nei vari ambiti e momenti della vita.

Tu mi chiederai: "Ma tu chi sei?"... Be', io sono una persona che tra le altre cose ha qualche difficoltà a gestire le emozioni e che a volte ha perso il senso della realtà. Per questo motivo vivere l'amicizia con me può essere faticoso. Qualche volta mi rendo conto che l'amicizia è la parte più importante della vita e magari anche tu e io un giorno, chissà, ci vorremo bene, ma se dovesse succedere ti chiedo una cosa: per favore, se dovessi incontrare la mia parte 'difficoltosa e fragile' non scappare subito, resisti, fammi delle domande, chiedimi di non chiudermi nel mio mondo per paura, dimmi che tu pensi a me e che vuoi che siamo ancora felici insieme, tu e io, io diversa da te e tu diverso da me. Non so se avrai successo ma forse ascoltando la tua voce potrò sentire il suono della reciprocità e non perdermi di nuovo. Dimmi che tu penserai a me come tu desideri che io pensi a te. Prometto che anch'io lo farò per te e chissà, forse quando i periodi difficili saranno passati ci prenderemo per mano e ci scambieremo il nostro grazie vicendevole per il tempo passato insieme. Forse... chissà! In ogni caso questo sarà il nostro regalo alla vita del mondo.

Ti saluto con un sorriso e spero di incontrarti presto.

Nel frattempo quando sentirai parlare di 'pazienti psichiatrici' ricordati che è solo una brutta etichetta e che certe fragilità non compromettono la voglia di conoscere, amare, crescere, vivere e migliorare. Certe fragilità permettono di incontrare il mondo da un diverso punto di vista e, se le ami, aprono spazi creativi, banali, spiritosi, stanchi, allegri, faticosi con tutte le loro peculiarità. Sono vita, vita piena sempre, mia e tua. A disposizione di tutti.

Che ne dici di darci una possibilità di essere amici? Ti aspetto. Basta etichette... scopriamo insieme quante cose siamo...



DIVERSI DA NOI STESSI

■ Costanza

Quando qualcuno dedica del tempo a un'altra persona perché ha capito finalmente che c'è qualcosa che ancora non sa di lei, dà valore a quella vita e la salva, offrendole una possibilità di esistere.

Questo può avvenire solo quando ci si accorge che siamo tutti diversi e che procedere dando per scontato

di conoscere realtà che in effetti non conosciamo, non è una ricchezza bensì una mancanza di coraggio. Tu che stai leggendo sei diverso da me con le tue tante caratteristiche che io nemmeno immagino e sarebbe bello scoprirle incontrandoci e forse un giorno, chissà, succederà, ma ci sono situazioni che vanno salvate subito per non rischiare di farle affogare nel pregiudizio scontato e deprimente, privo di accoglienza.

Mi riferisco anche a quelle migliaia di persone, forse

milioni, che nel mondo stanno scontando la pena della povertà e della guerra e che tentano di spostarsi dove di sicuro c'è qualcosa che cercano: la pace e il benessere. Sono persone di ogni età, anche tanti giovani e perfino bambini, che vengono letteralmente buttati in viaggi disperati oltre certi muri. Famiglie che si imbarcano su gommoni fatiscenti tentando di attraversare un mare oltre il quale intravedono la speranza.

Pensiamo spesso di non fare parte di quei gruppi di disperati e non ci accorgiamo che siamo disperati noi, che non abbiamo ancora trovato il modo di salvare quelle donne, quegli uomini, ragazzi e ragazze e bambini dall'abbandono e dalla disperazione.

Sì, siamo diversi da loro perché abbiamo una possibilità di dare qualcosa di concreto che offra la possibilità di ricominciare. Possiamo lanciare un messaggio, perché non vengano dimenticati e offesi in tanti modi, perché ci si ricordi che ognuno di loro è ognuno di noi. Non è la stessa cosa ormai tacere o dichiarare la propria appartenenza al gruppo di coloro che sono pronti ad allungare una mano per aiutare in uno dei qualsiasi modi in cui ciò possa avvenire.

Tentiamo per una volta la strada della diversità da noi stessi, sbarazziamoci delle nostre frasi fatte e guardiamo davvero tutte le persone che non chiedono altro che ci si accorga delle loro vite. Vite importanti e preziose e basterebbe solo scegliere da che parte stare per proteggerle.

Sono diversa quando provo ad andare incontro agli altri, anche quando mi costa una parte di me e riesco a lasciare l'ultima parola a chi mi sta vicino.

Sono diversa quando mi accorgo che anch'io tante volte creo impedimenti con il mio modo di affrontare le situazioni mentre desidero invece trovare il coraggio di essere diversa da me stessa, almeno per



oggi e aprire occasioni di cambiamento.

Sono diversa quando posso affermare incontrandoti: "quello che mi piace di te sei tu!" e poi trovo il modo di aiutarti a mostrare che la tua diversità è proprio la tua ricchezza.

Sì, belle parole! Ma tenerle dentro ogni giorno tentando di farle diventare gesto vero, non è affatto semplice. La vita è impegnativa e il mio cuore piccolino. Ma se provo ad accorgermi di come siamo diversi gli uni dagli altri, di come usiamo le parole in modo personale a seconda della nostra storia, se apprezco la diversità reciproca attraverso cui imparare a riconoscere in ciascuno qualcosa di prezioso, di nuovo posso stupirmi e cresce in me la voglia di conoscere tutto il mondo trovando una nuova possibilità di esistenza, più vera e consapevole, più ricca di empatia e solidarietà.

TUTT'UNO

Per anni abbiamo abitato in un piccolo borgo sulle nostre colline emiliane. Era una zona ricca di boschi, uno più bello dell'altro. In cima alle nostre preferenze, un bosco di querce... Là trovavamo bellissimi porcini 'neri', che sono i più ricercati. 'Diversi' da quelli di castagno, più classici e meno perfetti. Madre Terra lavora molto bene, dando vita a tanti piccoli capolavori! Sì, quello è davvero un bosco speciale e 'diverso', in positivo... Gironzolando per funghi, si perdeva la cognizione del tempo... Quando ero stanca cercavo la quercia con il fusto più robusto, una quercia 'diversa', alla quale appoggiare la schiena in modo che aderisse al tronco. Mi lasciavo andare, in attesa di percepire la sua forza... Piano piano, dolcemente, iniziavo a percepire la sua linfa vitale... Allora diventavo un tutt'uno con l'albero, pro-



vando una forte sensazione di serenità e di benessere veramente unici e molto 'diversi' da ogni altra esperienza... Io e la quercia ora non siamo diversi! Nel silenzio ringraziavo per questo prezioso dono della natura...

A.M.P.

DA UN ESTREMO ALL'ALTRO

■ Luca G. De Sandoli

Ai tempi della scuola, quand'ero all'asilo e alle elementari, volevo fare di tutto. Non solo leggere o giocare, ma anche altro, lo testimoniano coloro che mi hanno visto o hanno saputo che saltavo ovunque o stavo in punti improbabili o pericolosi. Da una parte sapevo già fare cose che gli altri non sapevano fare, come leggere, dall'altra avevo una pessima condotta. Nel mezzo, la tendenza a piangere e soffrire perché non vedevo più mia madre. Quante volte è successo che mia madre mi lasciasse a scuola per tornare subito dopo indietro non saprei dirlo, nessuno le ha mai contate. Sapere che prima la facevano restare un po' in classe per poi farla andare via quando mi ero abituato all'atmosfera scolastica senza che me ne accorgessi mi ha fatto sentire un po' come un agnello che si rende conto che sta per essere o è stato appena svezato. Sta di fatto che io passavo (e passo) da un estremo all'altro. Una volta un educatore mi ha detto che non posso farlo, ma io non sono d'accordo, ci sono anche altre persone che lo fanno e nessuno gli dice niente. Anzi, forse non ho fatto altro in vita mia che oscillare da un opposto all'altro. Sapete cosa ho fatto al *Sabin*, durante i miei cinque anni di liceo? Tutto! Ho fatto di tutto! Non ho solo alzato le mani e la voce, ho fatto di tutto. Sono stato un secchione e un bullo, ho incoraggiato e preso in giro i compagni, ho preso le loro difese e ho sputato loro addosso, mi sono offerto volontario per le interrogazioni e mi sono impuntato, ho fatto scena muta e ho parlato a lungo, ho fotocopiato appunti e me ne sono fatti fotocopiare, ho fatto assenze strategiche e ho giocato e studiato durante le ore di religione e di ginnastica. Ho avuto rapporti movimentati coi compagni e ho legato con tutti loro, e persino con il paninaro della scuola, avendo scoperto che era cugino della madre della Pausini. Dagli insegnanti ho sia preso il bastone che assaggiato la carota, con loro ho chiacchierato, discusso e perfino litigato. Al primo anno



ho partecipato a una corsa campestre arrivando ultimo e ho disputato le Olimpiadi della Matematica venendo però squalificato. Non per la difficoltà degli esercizi o perché stessi barando, ma perché avevo usato per sbaglio un foglio di un'edizione passata che mi avevano dato per allenarmi. Entrambe le occasioni sono state commentate male da mio padre che si è arrabbiato, e ha fatto bene, lo riconosco, perché sono stati entrambi due pretesti per non stare in classe e seguire la lezione o studiare. Ho divorato libri anche non suggeriti dai professori, a volte senza capirli appieno, e sono arrivato pure a far sì che un'insegnante facesse leggere a una classe delle scienze sociali Ray Bradbury. Ho subito la mancanza di entusiasmo dei prof e dei compagni verso certe materie, e sono stato ispirato da un metodo di studio poco eccelso, ossia ripassare solo gli argomenti più toccati e tenere sulle ginocchia gli appunti durante le interrogazioni di storia e filosofia. Ho anche preso parte a quattro gite, di cui una all'estero, e a una recita scolastica tenuta all'Arena del Sole, alle cui prove ho dedicato gran parte dei pomeriggi della quarta liceo. Tutto tempo rubato ai libri. Sono stato a teatro come spettatore, ho copiato e fatto copiare, ho preso sia voti ottimi che voti pessimi, passando per la sufficienza. Sono sempre stato un elemento vivace e oscillante, che passava da un estremo all'altro. Ho fatto di tutto e sono stato di tutto.

DIVERSO?

È da anni che sono seguita da un medico psichiatra e sinceramente non mi sento affatto 'diversa'. Sto bene, ho tanti interessi e tanta fantasia che non tutti hanno. Chi è veramente 'diverso'? Si nasce già 'diversi' per sensibilità e carattere del tutto personali. Questa 'diversità' è ricchezza che mi rende felice! Altrimenti saremmo dei cloni perfettamente uguali l'uno all'altro, senza sentimenti e senza un briciolo di umanità! Un invito: impariamo a vedere non con gli occhi ma con il cuore. Auguri per questo viaggio impegnativo!

A.M.P.



'POLITICAMENTE CORRETTO'

■ Lucia

Sono ancora ben presenti, purtroppo, in Italia forme di intolleranza e di stigma nei confronti di individui, di categorie di persone, oppure di particolari caratteristiche o modi di comportarsi. A volte viene da pensare che la volgarità e la mancanza di rispetto siano addirittura in crescita, soprattutto negli stadi e nei social. È innegabile, però, che nella nostra società da cinquant'anni a questa parte ci sia stata una notevole evoluzione rispetto al modo di pensare la 'diversità' e di parlarne, grazie soprattutto al coraggioso impegno dei diretti interessati, delle loro famiglie, dell'associazionismo. L'attenzione è molto più alta, molti stereotipi sono caduti e una diversa sensibilità si è diffusa progressivamente a partire dal mondo della cultura, dell'arte, della scuola, della politica, dell'informazione.

Chi come me ha vissuto abbastanza, ricorda certamente come negli anni Cinquanta/Sessanta proliferavano barzellette sui matti, i negri, gli ebrei e viandare... e ricorda i vari termini - che oggi sentiamo come discriminanti, spregiativi o irridenti - con cui venivano comunemente definite, per esempio, le persone con comportamenti sessuali fuori dagli schemi o quelle affette da qualche forma di handicap. Pur essendo stata educata al rispetto degli altri da genitori molto attenti, confesso che da ragazzina non mi sentivo particolarmente turbata da certe espressioni, visto che erano di uso comune, finché mi capitò di

ricevere una semplice lezione di vita da una compagna di scuola. Non ricordo cosa avessi detto esattamente, forse avevo fatto una battuta, di certo avevo usato a sproposito quella parola... Lei senza alterarsi, disse solo, asciutta asciutta: "La mia sorellina è *spastica*", poi cambiò discorso. A quell'amica devo molto, perché ho capito grazie a lei come le nostre parole contengano il potere di far del male anche inconsapevolmente a qualcuno, presente o assente che sia, e come sia importante tenere sempre conto di ciò quando si apre bocca. Verso gli anni Settanta si è cominciato a parlare anche in Italia di *politically correct*, una specie di regolamentazione verbale, nata qualche decennio prima negli Stati Uniti, negli ambienti progressisti, per contrastare il razzismo e divenuta via via una diffusa corrente d'opinione basata sul rispetto per tutte le minoranze. Così abbiamo cominciato ad esprimerci in modo diverso riguardo a persone, etnie, religioni, malattie e disturbi vari, mestieri, orientamenti sessuali, differenze di genere eccetera. A volte i termini scelti risultano azzeccati, a volte goffi o involontariamente comici e quindi non sempre vengono ben accolti. I più critici parlano di ipocrisia, di eufemismi burocratici, di acrobazie linguistiche per aggirare i tabù... Insomma di un esercizio 'formale', limitato a stabilire regole per una discussione più civile, ma non finalizzato a risolvere veramente i problemi. Io sono più ottimista e credo che anche questo sforzo definitorio in costante aggiustamento svolga comunque una funzione utile, per dare spunto alla riflessione e per far crescere nelle coscienze un rispetto sempre più 'sostanziale'.

AL CINEMA!

■ L. L.

Può essere interessante vedere, attraverso una cartellata di 'diversità' sul grande schermo, come nel tempo il cinema abbia contribuito al superamento di certi pregiudizi e stereotipi sociali.

"La costola di Adamo" (1949)

I coniugi Bonner, due brillanti avvocati, si sfidano in tribunale e tra le mura di casa sul tema della parità fra i sessi, con qualche colpo basso. soprattutto inferto da lei, che per ribaltare le tesi maschiliste del marito arriva a ridicolizzarlo pubblicamente. Alla fine riesce incredibilmente a convincere il giudice ad assolvere la sua assistita, una casalinga madre di tre figli che ha ferito il marito, colto in flagrante adulterio, sparandogli allo scopo di 'salvare la famiglia'. Il duello fra i due giunge a toni drammatici, ma in realtà, grazie al reciproco affetto e all'ironia di lui si risolve in un allegro ritorno all'intimità domestica.

Queste le battute finali:

- Hai provato che ho ragione io: non c'è differenza

fra i due sessi. Maschi? Femmine? Uguali!

- Uguali, eh?

- Beh, magari esiste una differenza, ma è piccola.

- Beh, lo sai cosa ne dicono i Francesi?

- Cosa dicono?

- *Vive la différence!*



“A qualcuno piace caldo” (1959)

Due musicisti jazz, dopo aver assistito a un omicidio di mafia, per sfuggire ai malviventi si travestono ed entrano in una band tutta al femminile che va in tournée in California. È così che Jerry/Daphne, mentre l'amico Joe si dedica alle grazie di un'affascinante giovane cantante, viene corteggiato dall'ineffabile miliardario Osgood e alla fine non sa proprio come trarsi d'impaccio...



- Osgood, voglio essere leale con te: non possiamo sposarci affatto.
- Perché no?
- Beh... in primo luogo io non sono una bionda naturale...
- Non m'importa.
- E fumo, fumo come un turco...
- Non m'interessa.
- Ho un passato burrascoso: per più di tre anni ho vissuto con un sassofonista.
- Ti perdono.
- Non potrò mai avere bambini...
- Ne adotteremo un po'.
- Ma non capisci proprio niente, Osgood! Sono un uomo!
- Beh, nessuno è perfetto!

“Indovina chi viene a cena” (1967)

Una coppia di intellettuali bianchi si trova spiazzata quando la figlia si presenta inaspettatamente con un fidanzato di colore. Benché idealmente antirazz-



zisti, infatti, sanno che una simile unione è ancora molto rara e malvista negli Stati Uniti. Ancor più sconcertati si rivelano i genitori del giovane, e persino Tilly, la domestica di colore. Dopo un travagliato pomeriggio, all'ora di cena arriva il 'via libera', deciso ma sofferto, del padre della ragazza:

-Voi siete due esseri perfetti, che vi siete innamorati, e che purtroppo avete una diversa pigmentazione. E adesso io credo che qualunque obiezione possa fare un bastardo sulla vostra intenzione di sposarvi, solo una cosa ci sarebbe di peggio, e cioè che voi due, sapendo quello che fate, sapendo ciò che vi aspetta, e sapendo quello che sentite, non vi sposaste... Be', Tilly, che cavolo aspettiamo a mangiare?

“Il vizietto” (1978)

Una stagionata coppia gay, Renato e Albin, vive a St. Tropez, gestendo proprio sotto casa il locale per travestiti *La Cage aux Folles* di cui Albin è la stella di punta come *drag queen*. Un giorno il figlio di Renato, frutto di una lontana 'scappatella' ma cresciuto con loro, annuncia il suo imminente matrimonio con la figlia di un noto politico ultra conservatore. I due si trovano così a dover ricevere per cena i futuri consuoceri, ignari del loro stile di vita. Tra i febbrili preparativi per dissimulare la situazione, Albin si traveste da 'mamma'. Ma la serata si risolve in un parapiglia: assediati dai paparazzi a caccia di scandali, il politico, che in realtà ha a sua volta qualche scheletro nell'armadio, e la sua distinta consorte non avranno altra via che immergersi, truccati e travestiti, tra i frequentatori del pittoresco locale... Eppure il matrimonio alla fine si farà.



Esilarante lo scambio di battute fra Renato a Jacob, il cameriere trans:

- Jacob, certo che voi francesi fate proprio un caffè di merda!
- Mi hanno dato della checca, mi hanno dato del negro, ma del francese mai!”

“Forrest Gump” (1994)

Fra le varie avventure di Forrest Gump, uomo di un'ingenuità disarmante ma di una dirittura morale incrollabile, c'è l'incontro col tenente Dan. In uno scontro a fuoco in Vietnam il tenente viene ferito e Forrest gli

salva la vita, ma purtroppo Dan perderà le gambe e farà molta fatica ad accettare la sua menomazione. Si lascerà così andare a una vita disperata e dissipata. Sarà sempre Forrest a offrirgli una via d'uscita.



- Io dovevo crepare là fuori con i miei uomini, ma adesso non sono altro che uno stramaledettissimo storpio! Un mostro senza gambe! Guarda. Guarda. Guardami! Hai visto? Tu lo sai cosa si prova a non poter avere l'uso delle gambe?

- Be'... Sì, signore, lo so.

- Ma hai sentito quello che ho detto? Mi hai imbrogliato!

to! Io avevo un destino. Era previsto che morissi sul campo, con onore! Era quello il mio destino, e tu me l'hai fregato da sotto il naso! Capisci... capisci quello che sto dicendo, Gump? Questo non sarebbe dovuto succedere. Non a me. Avevo un destino. Io ero il tenente Dan Taylor!

- Lei è ancora il tenente Dan.

“Mio fratello rincorre i dinosauri” (2019)

Jack ha due sorelle e un fratellino nato con la sindrome di Down. Inizialmente lo stupore infantile e la curiosità nei confronti di quel bimbo 'diverso' glielo fanno apparire addirittura come un supereroe, ma in età adolescenziale Jack passa a sentimenti di fastidio, rabbia, vergogna. Pian piano, però, si fa strada in lui la consapevolezza dell'amore che prova per quell'essere speciale, che riempie la vita di autenticità e tenerezza.

- Lui è genialità e ingenuità al tempo stesso... Gio è uno che quando si trova nei corridoi corre, perché nei corridoi si corre! Gio è uno che ogni mattina si sveglia e ti chiede se fuori c'è il sole, ogni mattina porta dei fiori alle sorelle... E quando mi chiedono cos'ha Gio, io rispondo sempre: “Mio fratello rincorre i dinosauri”.



LA DIVERSITÀ NON È UN OPTIONAL

■ Antonio Marco Serra

In un sistema isolato l'entropia è una funzione non decrescente nel tempo.

Quella citata in apertura è una delle tante possibili enunciazioni del secondo principio della termodinamica, che, tradotto nei termini che ora ci interessano, ci dice che: *in un sistema isolato la diversità non può che diminuire*, e visto che l'intero universo, l'insieme di tutto ciò che esiste, è - per definizione - un sistema isolato, la sorte ultima dello stesso non può che essere l'uniformità più assoluta, l'assenza



di qualunque diversità, quella che viene solitamente chiamata *la morte termica dell'universo*, teorizzata da Lord Kelvin nel 1852. Ma, ammesso che il secondo principio della termodinamica abbia effettivamente una validità universale e perenne, visto che non è previsto che ciò accada prima di miliardi, di miliardi, di miliardi... di anni, direi che potremmo anche disinteressarci delle sorti ultime dell'universo ed esaminare cosa la diversità rappresenta nella nostra vita reale, in cui le diversità possono sia diminuire che incrementarsi. Ho però citato il secondo principio perché mi torna utile come similitudine di come le società umane reali possono evolversi e di come la diversità, o la sua assenza, all'interno di essa, possa contribuire alla loro morte. È vero, non esistono società che siano effettivamente dei sistemi totalmente isolati, ma è indubbio che esistano e siano esistite società grandemente autoreferenziali, che faticano a scorgere possibilità di esistenza al di fuori di sé stesse. Spesso queste società tendono a morire di autoconsunzione. E in questi casi è l'interazione con qualcosa al di fuori di queste società che innescava lo sviluppo futuro, similmente a come l'entropia non può diminuire in un sistema isolato, ma lo può nel momento in cui interagisce con qualcosa che è esterno al sistema stesso. Pensiamo all'Impero Romano d'Occidente, ormai esausto per cause interne; se non fosse crollato sotto la spallata dei cosiddetti popoli barbarici, non sarebbe mai nata l'Europa e la cultura occidentale, come oggi noi la conosciamo.



E, giusto per citare qualche altro esempio, anche l'Antico Egitto o l'impero cinese, hanno avuto delle ripartenze culturali dopo che erano stati politicamente sottomessi da popoli totalmente estranei alla propria cultura. Dunque, la diversità (in questo caso la diversità socio-culturale) come fonte di rinnovamento e di creazione di nuove possibilità di società, come motore fondamentale di cambiamento e di creazione di nuove realtà socioculturali. È questo l'aspetto che personalmente maggiormente mi inquieta del processo di globalizzazione oggi in atto: il rischio, per fortuna ancora lontano, che un giorno una società globalizzata, ormai allo stremo, non abbia più delle realtà esterne con cui interagire, ibridarsi e fecondarsi, per creare nuovi orizzonti di storia.

Spesso si pensa che la cancellazione delle identità culturali sia sempre un processo cosciente in cui una civiltà più forte militarmente e/o economicamente, si sforza di assimilare a sé stessa, con le buone o con le cattive, le civiltà più deboli con cui entra in contatto. Naturalmente questo accade, e potremmo citarne numerosi esempi (uno per tutti: la cancellazione delle civiltà precolombiane d'America, in seguito alla conquista del Nuovo Mondo da parte degli europei), ma non è sempre così. Pensiamo all'esempio dell'Irlanda: esattamente un secolo fa, nel 1921, dopo una lotta secolare, l'Irlanda ottenne finalmente l'indipendenza dalla Gran Bretagna. In quel momento circa il 70% della popolazione era madrelingua irlandese (gaelico irlandese) e solo il restante 30% era madrelingua inglese. Si sarebbe potuto pensare che, ottenuta l'indipendenza dall'odiato oppressore inglese, la lingua irlandese non potesse che avere un futuro radioso. Ebbene, oggi, dopo un secolo, la lingua irlandese non gode certo di buona salute: da un recente studio è emerso che solo lo 0,5% della popolazione nazionale parla il gaelico quotidianamente e tende a preferirlo all'inglese, e si tratta per lo più di persone avanti con gli anni. Tutto lascia prevedere che nel giro di qualche decennio il gaelico irlandese sarà una lingua morta. Certo, non si tratta di una decisione presa a tavolino, ma evidentemente, nel corso di questo secolo, gli Irlandesi, peraltro attaccatissimi alle proprie tradizioni, hanno ritenuto che la conoscenza dell'inglese offrisse loro molte più possibilità di quelle offerte dalla propria lingua ancestrale, e, più o meno coscientemente, si sono comportati di conseguenza. Questa progressiva diminuzione delle diversità riguarda anche il mondo spirituale: è vero che nel mondo oggi esistono ancora migliaia di differenti religioni, ma è altrettanto vero che oltre i tre quarti della popolazione mondiale è credente in una delle quattro religioni principali (cristianesimo, islam, induismo e buddhismo), e questa percentuale cresce rapidamente di anno in anno, a scapito delle altre religioni.

È indubbio che nel mondo moderno le diversità vadano diminuendo: lingue che scompaiono, civiltà che scompaiono, per non parlare delle specie animali e vegetali che scompaiono. I tentativi, pur

lodevoli, per invertire questa tendenza, purtroppo, per ora, sembrano non aver conseguito risultati apprezzabili. La riduzione della biodiversità legata alle attività umane è un fatto indubitabile, tanto che alcuni parlano di una sesta estinzione di massa in corso (dopo le cinque conosciute negli ultimi quattrocentocinquanta milioni di anni). Come ho avuto modo di scrivere altrove: noi non possiamo fare a meno del pianeta Terra, ma la Terra può benissimo fare a meno di noi, ed è proprio ciò che succederà se non ci diamo rapidamente una regolata. Non è una questione di spiritualità New Age (entrare in accordo con tutte le energie della natura, stile *Avatar*), ma, molto più prosaicamente, è una mera questione di sopravvivenza. Ci siamo puntati una pistola alla tempia e sta solo a noi, sperando di essere ancora in tempo, riporla nella fondina o premere il grilletto.

Ma a ben vedere, nella storia dell'umanità, questa riduzione della diversità e i problemi che stiamo creando al nostro pianeta, hanno origini ben più antiche: credo che la riduzione maggiore, praticamente un crollo verticale, si sia avuta con la cosiddetta rivoluzione neolitica, quando parti sempre più cospicue dell'umanità sono passate da un'economia di caccia e raccolta a un'economia basata sull'agricoltura e da un tipo di vita nomade o seminomade a un tipo di vita sedentaria.

E così la sopravvivenza alimentare del genere umano, sino ad allora dipendente da numerosissime specie animali selvatiche (dalle più piccole alla mega-fauna) e da qualcosa come duecento differenti specie vegetali (questo ci dicono i dati archeologici), è rimasta legata a una manciata di specie vegetali ed animali. Oggi se, per qualsivoglia motivo, un anno la produzione di tre soli cereali (mais, riso e frumento) dovesse andare a male si andrebbe incontro a una carestia di proporzioni inaudite. Ciò ha anche influito sulla salute dell'uomo: gli studi archeologici rivelano che una serie di malattie croniche legate a carenze nutrizionali erano del tutto assenti prima della rivoluzione neolitica; inoltre, la gran parte, se non la totalità, delle malattie infettive causate da microrganismi specificatamente adattati alla nostra specie, sono comparse solo negli ultimi diecimila anni, presumibilmente anche a causa della vita promiscua tra umani e animali da allevamento (malattie zoonotiche). Ma questa 'rivoluzione' ha comportato anche una proporzionale diminuzione delle conoscenze e delle tecniche da padroneggiare: per il contadino di un campo di frumento il numero di nozioni per avere un buon raccolto è piuttosto limitato, ma per un cacciatore-raccoglitore del paleolitico, la cui sopravvivenza dipendeva da decine di differenti possibilità, era necessario padroneggiare contemporaneamente tante attività, ciascuna delle quali richiedeva differenti tipi di cooperazione e di divisione del lavoro con gli altri membri della tribù. Si potrebbe dire che con la rivoluzione neolitica l'uomo sia divenuto un po' più malaticcio e anche un po' più stupido. Come scrive James C. Scott ne *Le origini della civiltà*: "Se consideriamo la loro dieta, la loro salute e il loro



tempo libero dal lavoro, i cacciatori-raccoglitori stavano benissimo, mentre gli agricoltori, se guardiamo alla loro dieta, alla loro salute e al loro tempo libero, stavano molto male". Naturalmente la prima domanda che ci viene in mente è: "Ma chi gliel'ha fatto fare?". Difficile rispondere a questa domanda, forse esistono molteplici cause che hanno condotto alla sedentarizzazione dell'umanità, processo che, peraltro, ha richiesto alcune migliaia di anni. Ma la seconda domanda è: "Se si trattava davvero di una scelta così infelice, com'è che ha avuto un così clamoroso successo quantitativo?". Com'è che si è passati dai quattro milioni di esseri umani che si suppone abitassero la Terra nel 10.000 a.C., agli oltre sette miliardi di oggi? Qui una risposta, forse parziale, può essere tentata: a tutt'oggi, nelle poche società di cacciatori-raccoglitori ancora esistenti, la distanza tra un figlio e il successivo è di circa quattro anni, per il tipo di vita che essi conducono sarebbe estremamente disagevole avere più di un figlio alla volta da trasportare in braccio. Inoltre, il tipo di attività fisica e il tipo di alimentazione riducono il periodo fertile delle donne, rispetto a quelle che vivono in comunità sedentarie. Invece è ragionevole credere che gli umani delle prime società agricole, che non avevano questi problemi, figliassero come conigli, compensando ampiamente la mortalità più elevata, dovuta al maggior numero di malattie, con il maggior numero di nuove nascite. Si direbbe quindi che la nostra specie abbia barattato la qualità della vita con la quantità della vita e che, forse, più che domesticare piante e animali, abbia domesticato sé stesso.

Il problema, come abbiamo già visto, è che la strada che abbiamo intrapreso da allora, e soprattutto negli ultimi secoli, risulta del tutto incompatibile con la nostra stessa sopravvivenza su questo pianeta. Siamo arrivati ad un bivio: o faremo rapidamente un cambiamento di rotta, o sarà la natura stessa a incaricarsi, eliminandoci o riducendoci ai minimi termini, di ristabilire la diversità su questo pianeta.

COME ENTRARE NEI PANNI DELL'ALTRO ED ELIMINARE IL PREGIUDIZIO



■ Ennio Battista

Un progetto di ricerca italiano condotto dall'Università di Firenze, unico nel suo genere, ha sperimentato come ridurre tra i ragazzi le discriminazioni verso disabili, stranieri e combattere l'omofobia. Con la simulazione di situazioni di disagio. Ecco cosa è emerso.



Quanto è dura superare un ostacolo di un centimetro? Se la domanda vi sembra un po' bizzarra, provate a rivolgerla a una persona con handicap motorio, impegnata costantemente a percorrere i marciapiedi della città con la sua carrozzina. Vi risponderà che quel centimetro quasi invisibile, presente all'inizio dello scivolo di un marciapiede, è il primo disagio, tutt'altro che trascurabile, di un percorso irto di ostacoli disseminati lungo un normale passaggio pedonale. E oltre al disagio c'è pure la beffa: un ostacolo da zero a un centimetro e mezzo la legge non lo considera nemmeno una barriera architettonica. Ma andiamo oltre. Ci sediamo anche noi in una carrozzina.

Una volta superato quel primo impiccio, continuando a muoversi in carrozzina, quanti disagi, ancora più pesanti si vivono di fronte a rattoppi sull'asfalto del marciapiede, deiezioni animali, biciclette o motorini attaccati a un lampione, o a un vaso sporgente sul davanzale di una finestra al piano terreno?

Queste domande se le sono poste dieci anni fa la direzione e redazione di una radio molto attiva sui temi sociali, RVS Firenze (collegata al network nazionale Radio Voce della Speranza). RVS, insieme a Mauro Sbrillo, presidente onorario del coordinamento toscano gruppi

auto-aiuto, costretto a muoversi in una carrozzina fin da bambino a causa del virus della poliomielite, decidono di realizzare una simulazione di marciapiede cittadino con i tipici ostacoli che bisogna superare in carrozzina. Quel marciapiede ricostruito in legno viene trasformato in un progetto da offrire alle scuole per insegnare ai ragazzi a comprendere la disabilità e a ridurre il pregiudizio verso chi presenta handicap di vario tipo. Nasce così il "Marciapiede Didattico", un progetto che grazie al coordinamento dell'Agenzia di soccorso e sviluppo avventista ADRA e il contributo dell'Otto per mille della Chiesa Avventista, prende sempre più quota e viene adottato in alcune scuole fiorentine e in altri comuni d'Italia.

L'intervento dell'Università di Firenze

L'interesse crescente verso questo tipo di esperienza arriva fino all'Università di Firenze presso il Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia. Le professoressa di psicologia sociale Amanda Nerini e Camilla Matera ne fanno un oggetto di ricerca sociale unica nel suo genere. Pochi mesi prima dello scoppio della pandemia vengono reclutati quattrocentotrentasette studenti di due istituti scolastici fiorentini (una scuola media e un liceo classico, artistico-musicale) e suddivisi in gruppi sperimentali e di controllo. Nei gruppi sperimentali si è fatto percorrere ai ragazzi tutto il marciapiede, seduti in una carrozzina, misurando prima e dopo l'esperienza, attraverso test ad hoc, il cambiamento di percezione verso quella disabilità. L'obiettivo? Verificare l'impatto dell'immedesimazione verso una disabilità in presenza (o meno) di un portatore di handicap.

Il problema è più che mai attuale e urgente. Le statistiche infatti mostrano che in Italia ci sono quasi tre milioni e centomila persone con disabilità fisiche (Istat, 2017) e anche se oggi esistono diverse norme per garantire la parità di trattamento, sussistono ancora numerosi limiti nella vita quotidiana delle persone con disabilità: solo il 25% delle persone oltre i venticinque anni ha un diploma di scuola superiore e l'11% entra nel mercato del lavoro. Anche i dati sulla soddisfazione e l'inclusione sociale sono piuttosto negativi: la percentuale di persone con gravi limitazioni che dichiarano di essere soddisfatte della propria vita è molto più bassa (19,6%) rispetto al resto della popolazione (44,3%).

Timone all'interno della redazione del Faro girevole a 360° Mettendo i titoli nella ruota fissa si dà una spinta al timone e dove si ferma il faro...

Effetti oltre le attese

I risultati della ricerca sociale dell'Università di Firenze sono stati pubblicati recentemente sulla rivista *Journal of Applied Social Psychology* e presentati lo scorso 15 aprile in un videoforum, "Disabilita il pregiudizio con il Marciapiede Didattico". Dallo studio è emerso che "I risultati ottenuti dimostrano che assumere il punto di vista di un gruppo minoritario mentre si interagisce con un membro di questo stesso gruppo è più efficace nel ridurre il pregiudizio che avere questa prospettiva senza incontrare direttamente nessuno dei suoi membri", sottolineano le ricercatrici Matera e Nerini. "La prospettiva di immedesimazione alla presenza di una persona con una disabilità ha portato ad atteggiamenti più favorevoli, a livelli più alti di empatia e a intenzioni di contatto più elevate verso le persone con disabilità rispetto a quelle riportate da individui che hanno completato l'attività di mettersi nei panni di qualcun altro senza incontrare una persona appartenente a una minoranza", continuano le professoresse. Ma uno degli aspetti particolarmente rilevanti è che questo tipo esperienza di immedesimazione ha dimostrato di essere efficace nel ridurre i pregiudizi anche verso le minoranze che non sono state menzionate direttamente durante l'intervento, come immigrati o omosessuali. E questo anche nel gruppo in cui si era fatta esperienza del Mar-

ciapiede Didattico senza la presenza di una persona disabile. Si dovranno verificare meglio la durata di questi effetti e approfondire alcuni meccanismi psicosociali che hanno prodotto i risultati indiretti durante la ricerca. Ma di sicuro, in epoca di difficoltà di convivenza sociale, non solo per ragioni sanitarie, uno strumento didattico di questo tipo può offrire alle scuole un contributo concreto. Anche perché il progetto del Marciapiede Didattico non si ferma qui.

Il progetto continua

Qual è il suo futuro? "Speriamo presto di poter ritornare nelle scuole medie e superiori per interagire con tanti ragazzi e proporre il Marciapiede Didattico a un numero di scuole ancora maggiore", sottolinea Dag Pontvik, direttore nazionale ADRA, "ma vogliamo anche ampliare il progetto coinvolgendo le scuole elementari e così sensibilizzare i bambini affinché possano crescere con uno sguardo più ricco verso l'altro e verso la collettività nel suo insieme". Per visionare tutte le relazioni e documenti della ricerca sociale presentati al forum e ottenere altre informazioni è possibile utilizzare questo link: <https://adraitalia.org/progetti/marciapiede-didattico/>

Tratto da: <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/04/17/come-entrare-nei-panni-dellaltro-ed-eliminare-il-prejudizio/6169073/>

laCANZONE**Io sono l'altro**

*Io sono l'altro
Sono quello che spaventa
Sono quello che ti dorme nella stanza accanto
Io sono l'altro
Puoi trovarmi nello specchio
La tua immagine riflessa
il contrario di te stesso.
Io sono l'altro
Sono l'ombra del tuo corpo
Sono l'ombra del tuo mondo
Quello che fa il lavoro sporco
Al tuo posto.
Sono quello che ti anticipa al parcheggio
E ti ritarda la partenza
Il marito della donna di cui ti sei innamorato
Sono quello che hanno assunto quando ti hanno licenziato
Quello che dorme sui cartoni alla stazione
Sono il nero sul barcone
Sono quello che ti sembra più sereno
Perché è nato fortunato
o solo perché ha vent'anni in meno.

Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
Adesso facci un giro*

*E poi mi dici.
Io sono il velo
Che copre il viso delle donne
Ogni scelta o posizione che non si comprende
Io sono l'altro
Quello che il tuo stesso mare
lo vede dalla riva opposta
Io sono tuo fratello, quello bello
Sono il chirurgo che ti opera domani
Quello che guida mentre dormi
Quello che urla come un pazzo e ti sta seduto accanto
Il donatore che aspettavi per il tuo trapianto.
Sono il padre del bambino handicappato
che sta in classe con tuo figlio
Il direttore della banca
dove hai domandato un fido
quello che è stato condannato
Il presidente del consiglio...

Quelli che vedi sono solo i miei vestiti
Adesso vacci a fare un giro
E poi mi dici.
E poi mi dici.*

Niccolò Fabi

LA SCRITTURA

La *Notte delle Note* nasce in realtà fra il settembre 1996 e l'aprile del 1997. Venivo da una vacanza andata male, in Puglia. Ma una ragazza mi aveva dipinto che... potevo arrivare da qualsiasi parte, nello spazio e nel tempo, ovunque desiderassi. Fu così che mi iscrissi ai seminari sulla fantasia e l'immaginazione tenuti dallo scrittore Stefano Benini a Bologna. Volevo riprendere il viaggio. Come un gabbiano, con le ali della fantasia e dell'immaginazione e l'inchiostro dei cieli. Fu all'interno di quelle lezioni che conobbi lo scrittore e insegnante Guido Armellini. Il suo approccio leggero alla Scrittura Creativa mi stregò. Decisi allora di iscrivermi al suo corso personale che si teneva al Liceo Scientifico Sabin. Era il febbraio del 1997. Lì imparai le tecniche che utilizzo quando scrivo *La Notte di Note* dando forma ai miei flussi. Le mie ali in quel febbraio trovarono l'inchiostro del mare e si posarono su di uno scoglio. Dando risposta al mio bisogno di senso. Cominciai a osservare le onde, come una sirena al tramonto. E una voce che avevo dentro di me disse: "Di Normalità Si Può Anche Guarire". Più di dieci anni dopo Lucia mi indicò la luce de *Il Nuovo Faro* e Michele Filippi i palchi della Normalità. Che divennero le mie nuove ali. In quegli anni prese forma anche L'A.P.S. *Nessuno Resti Indietro* dandomi un nuovo corpo, quello di gabbiano vice presidente. Capii che in quel messaggio disegnato nello spazio e nel tempo c'era il grido sublime di un Mosaico e lo raccolsi con orgoglio rilanciando: "Poesie!"..."Certo". In quello che ritengo e divenne il mio manifesto poetico, pubblicato nel numero de *Il nuovo Faro* dedicato all'estetica. Nelle mie intenzioni sostanza e non forma. Da lì vi mando un abbraccio con entrambe le ali. Jonathan Livingstone Joe.



Jonathan è quel vivido
piccolo fuoco
che arde in tutti noi,
che vive
solo per quei momenti
in cui raggiungiamo
la perfezione

"Potrei spalmartene un po' sul collo e leccandoti far tremare Bach"
(da *Vieni a vivere con me* di Luca Carboni)

laNOTTE DI NOTE

DI GIOVANNI ROMAGNANI

T.N.T.

È un periodo che terminò con un'overdose di olanzapina e una vacanza in Sardegna dove poco potevo fare se non smaltire l'enorme quantità di olanzapina che avevo ingerito. Ciò non toglie che il periodo in cui giocai soprattutto a pallacanestro con il gruppo T.N.T. fu di profonda ripartenza. Cominciammo giocando nelle palestre dello stadio proseguendo per i campi all'aperto del Meloncello, per poi inebriarci nella splendida palestra Deborah Alutto dell'Arcoveggio. In quel periodo la ripartenza fu doppia. Un mio amico, Luca Ciancabilla, mi aveva proposto di allenarmi con una squadra di seconda divisione, i Fiamma Navaho. Così, inizialmente molto appesantito, tornai a una mia passione dell'infanzia, il basket appunto. Avevo già giocato parecchio. Prima nelle giovanili della Ghepard poi in quelle del Dopolavoro Ferroviario per poi riprendere in amatori, con i volontari della Croce Italia. Un canestro che si riapriva, in cui gettai impegno, entusiasmo e qualche pasticca di guaranà. Ringrazio con questo scritto tutti i ragazzi del gruppo che staccarono insieme a me le scarpe dal chiodo rigettandole nella mischia.

SETTEMBRE 1996

Nel settembre di quindici anni fa cominciai a prendermi cura di me. Alle scuole "21 Aprile" di Bologna, si teneva un corso di Do In. Le discipline orientali mi avevano sempre affascinato. Un anno prima ero andato a farmi leggere il piede a Milano. Ero, come ancora lo sono, fortissimamente convinto che dentro di noi ci sono energie che possiamo ridestare. Così cominciai per me un percorso all'interno delle zone riflesse. Non stimolate, come avevo fatto anni prima, con l'agopuntura, ma con la pressione dei pollici. L'insegnante si chiamava Alba Mencherini ed era di formazione psicosintetica. Nacque un'amicizia consumata con qualche cena e qualche pranzo. Mi presentò suo marito e una delle sue figlie e si dimostrò molto interessata ai miei studi universitari comparati sul canone pali buddista. Il corso durò circa cinque anni. È stato un periodo in cui è migliorata la mia postura e la mia respirazione. E tutto sommato dentro di me un po' del tempo orientale si è fermato.

IL LABORATORIO DELL'ATTORE

Mentre studiavo per l'esame di maturità, mi avevano molto colpito e interessato le avanguardie del Novecento, dove lo spirito romantico era esploso. Non mi era parso quindi vero, quattro anni dopo, esplorare le mie maschere all'interno di un laboratorio teatrale. Il gruppo era condotto da un'attrice romana Edda Terra Di Benedetto e si teneva nel parco di Villa Spada. C'era una parte fisica, bisogna tenere la botta, diceva Terra, e una parte sulla dizione tenuta da un'altra attrice romana, Anastasia. Il corso durava tre mesi e costava 200.000 lire. Fu un'esperienza fortissima. Dovevamo rappresentare ciò che i partigiani rivendicavano prima di essere fucilati. Inutile dire che il loro era necessariamente un teatro senza più maschere. Per un paio di anni rimanemmo in buoni contatti con Terra, che mi propose di continuare a lavorare con lei. Ci siamo visti un'ultima volta nel settembre 1998. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata e lei, insieme a Fausto Marciano, suo allievo, mi ha raccontato il suo percorso artistico, compresa la collaborazione con il cantautore siciliano Franco Battiato. Parlo spesso di Kundalini. Sicuramente quella è stata un'esperienza particolarmente tonificante.

UNIVERSITÀ

Il mio percorso universitario è stato di quattro anni all'interno di due facoltà, Giurisprudenza e Scienze Politiche. Dal 1993 al 1997 ho sostenuto cinque esami e ne ho superati quattro. Poi ho interrotto. Però lo spirito di ricerca mi è rimasto. Amavo collegare i concetti di ogni singola materia creando un ipertesto più ampio. Per esempio, per Storia del Diritto Romano non mi accontentai di studiare i codici. Ripresi tutta la storia romana, creando un quadro più ampio che non ebbe però la cornice del voto. A Scienze Politiche andò diversamente. Lì i collegamenti erano più graditi. Per l'esame di Filosofia della Morale mi scatenai frequentando un corso di scrittura tenuto dalla professoressa Isa Melli. Mi catturò lo studio comparato dei testi sacri ed approfondii il *Dhammapada*. Anche gli esami di sociologia mi piacquero. Entrai in contatto con il pensiero fenomenologico di Edmund Husserl e la sociologia contingente di Nicholas Luhman. Fu un periodo di limbo che negli anni ho rimpianto. Condito nell'autunno successivo dai seminari sulla fantasia e l'immaginazione voluti da Stefano Benni. Probabilmente mi ero convinto di essere un intellettuale: beh, mi teneva compagnia.

CERCANDO OLTRE

Cercando oltre si incontra il centro *rujui* e le pratiche *Qi Gong* di Stefano Saviotti. Prezioso il contributo di Marie Françoise Delatour, che ci suggerisce che ci può essere una visione

più ampia di salute mentale, unendo le pratiche orientali con le più innovative scoperte nel campo scientifico occidentale. Senza dimenticare il suo contributo rispetto al rapporto fra scienza e alimentazione su cui ha scritto anche un libro. Insomma un'associazione gustosa e croccante che ha fatto anche, insieme ad altre due, la madrina per il progetto Esp. Un contributo a 360° dove è l'utente il centro della circonfenza unitaria dove ascisse e ordinate si incontrano.

UNA PRANOTERAPIA AL CAFFÈ

Dal 1999 al 2008 ho frequentato un bar che oggi ha cambiato nome e gestione, il *Cafè Paris* in Via 21° Aprile 11/A. Parlando con la moglie del titolare venni a conoscenza che aveva intrapreso un percorso di pranoterapia da un operatore che si definiva un accordatore di violini. Si chiamava Andrea Parigi ed era toscano. Inizii un periodo di profonda rivitalizzazione bioenergetica che durò circa quattro anni. Partecipai anche a un seminario tenuto dal maestro di Andrea Quan, di Verona. Molti sono scettici rispetto a queste pratiche e non le provano. Io sono empiricamente convinto che funzionino. Senti calore, ti passa la sonnolenza. In una parola sei più tonico. È anche facile però ritenerle l'unico rimedio. Negli anni le mie ripetute sedute di meditazione mi hanno aiutato a tenere i piedi ben ancorati tra cielo e terra

CENTRO NATURISTA

Esiste un centro a Bologna che mi ha sempre intrigato. *Il Centro Natura Araba Fenice* in Via degli Albari 6. È un centro con spogliatoio e sauna mista. Da sempre offre una varietà olistica di corsi. Ci andai una prima volta nel 1997 a fare un trattamento di Reiky. Successivamente mi iscrissi al corso di Rebirthing del Dottor Paolo Pozzati. Il Rebirthing è una tecnica di respirazione profonda che permette di giungere a stati di rilassamento intensi. Negli anni approfittai anche di una possibilità, quella di provare i corsi gratuitamente. Mi ricordo un'intensa lezione di biodanza. Inoltre mi iscrissi a dei corsi di stretching. Un posto insomma dove sperimentarsi. Vicino a via Altabella, dove adesso c'è il negozio del Libraccio. Dove una volta c'era il negozio di dischi Nannucci. Una discoteca delle discipline alternative.

POKER

Anni fa avevo iniziato a giocare a poker. Una sera persi dei soldi. Smisi. I due amici a cui li dovevo mi aspettarono. Li ringrazio ancora per questo. L'esperienza mi ha insegnato questo. È sterile giocare con delle macchinette. Meglio il calore umano. Casco ancora nei *gratta e vinci*. È un brivido a cui ancora non riesco a rinunciare. Forse perché la vincita se avviene è istantanea. È quello che li rende accattivanti.

iPOST-IT

DI PAOLO SANZANI

Sindrome paranoide

Fidarsi è bene non fidarsi è meglio... è quello che fondamentalmente ci fa sopravvivere nello stare al mondo. Questo proverbio popolare vale anche per psichiatri, genitori, fidanzate, vicini di casa eccetera. Fidarsi solamente di sé stessi e del proprio sentire, equivale ad attraversare un'intera esistenza da soli, in solitudine totale, quindi massima lucidità e determinazione per quanto riguarda le scelte e le decisioni da prendere. La psichiatria tende a deresponsabilizzare l'individuo, avvolgendolo in una calda e comoda coperta di piumino a protezione del nostro stesso agire nel mondo, ti impone un trattamento farmacologico a scadenza e colloqui che tendono spesso ad invadere la sfera privata della persona. Non si scambiano mai il colloquio mensile con il medico psichiatra con una forma di confidenza neutra, perché quello rimane sempre un pubblico ufficiale, con le antenne dritte...



Padri e figli

È inutile ribadirlo, ma lo ribadisco: per poter riconoscere un padre è necessario essere riconosciuti come figli...

Macerie

Dopo il litigio non rimangono che le macerie, un senso di vuoto mi pervade, dicono mancanza di Amore.

Riconoscimenti

Riconoscere il medico psichiatra è un po' come riconoscersi come pazienti, ed accettare eventuali TSO anche in forma estrema (non volontari).

Strumenti

Letteratura e poesia per chi le pratica sono ottimi strumenti di critica e presa di coscienza.

Controllo Sociale

Credo che il problema dello stigma come marchio a fuoco, derivi dal fatto che la psichiatria, branca della medicina, è l'unica che non consideri la dimissione del paziente da parte del servizio stesso. Si è in carico a vita, il terrore della dimissione farmacologica da parte del paziente (senza considerare la domanda / risposta farmacologica) mette i brividi al medico, che investe tutte le speranze di guarigione proprio in quella pratica. La famosa stella della *recovery* è un punto di arrivo che viene sventolato come un traguardo di 'guarigione', ma poi, arrivati in fondo, ti dicono che sei inadeguato e quindi il traguardo appare come una chimera.

Nulla di personale

Spesso sono prodotti con lo stampino, comunicano tutti allo stesso modo, nessuna visione del futuro in prospettiva, arrivano alla fine del mese per incassare lo stipendio (il che non è un reato), lenti e burocratici, la responsabilità li terrorizza...

Forse la gerarchia piramidale che caratterizza questa corporazione non li forgia abbastanza per poter essere un faro tra la nebbia per i molti non addetti al lavoro. Ci vogliono le palle quadre per essere di supporto a qualcuno, non basta il lavoro di routine, si necessita di una preparazione che probabilmente nessuno è in grado di trasmettere. Forse è una forma di 'intuito' che viene in soccorso a questa specie di guru dei segreti della mente, ogniqualvolta si presenta un caso complicato. Spesso, poi, il segreto della mente è nella mente della persona stessa, che spaventata dalle proprie elucubrazioni si rivolge al guru per essere sedata, e deresponsabilizzata dei propri pensieri infausti... Da piccoli, quando si sognava l'uomo nero e ci spaventava, si chiamava la mamma, ma come dice la canzone... di mamma ne esiste una sola...



Prestanza fisica

Chi non ha testa ha gambe.

Piazza grande

È passato tanto tempo da quando essere un senza tetto o - in politicamente scorretto - un 'barbone' che dormiva sotto i portici era un'idea romantica, come in *Piazza Grande* di Lucio Dalla e non solo... L'organizzazione (rete) si è fatta agguerrita, fornendo guide della città per i senza fissa dimora, docce, barbiere, mense e dormitori eccetera... Una vera e propria forma di 'professionismo della libertà' - a volte obbligata - che rende la città meta di passaggio o permanenza di questi 'fantasmi' della società. Al grido sommesso del "potrebbe capitare anche a me". Il pensiero ricorrente che mi assilla è: probabilmente se una persona finisce nell'indigenza più totale, molto difficilmente riuscirà a risalire la china per rifarsi una vita, dovendo rinunciare a tutto, affetti compresi.

Grido muto

Dov'è... Casa?!? Appartenenza a?!? Legami profondi?!? Sangue o Cultura?!? Figli e Genitori?!? Mogli e Mariti?!? Eccetera... Spesso, è forte il senso di spaesamento che ci può colpire durante la nostra esistenza... Strani e angoscianti si rivelano i rapporti con le persone che circondano la nostra vita, persone a volte non all'altezza delle nostre aspettative. Mi coglie il senso di vertigine e di solitudine, segnale della precarietà dei rapporti umani. Grido muto.

Disco rotto

Come una spirale fatta di pensieri ripetitivi (perché non vi è spazio per pensare ad altro?!?). Null'altro vi può entrare, si rincorrono i pensieri, dandoci l'impressione di una sorta di movimento, di un'attività intellettuale. È un muro di gomma che respinge ogni approccio a una forma logica di pensiero. Lo spirito di sopravvivenza ci fa fare il minimo sindacale e a volte neanche quello, nei fatti, probabilmente, vi è una scarsa considerazione di sé stessi.

È inutile

A volte la via farmacologica si dimostra fallimentare per sedare aspetti caratteriali del paziente. È solo la presunzione di chi non sa o non vuole vedere e fa affiorare in maniera evidente che certi percorsi, intrapresi per inserire in contesti lavorativi persone con disagio psichico, si rivelano in poco tempo fallaci. La testardaggine di medici ed educatori, che mandano allo sbaraglio utenti problematici senza tenere conto di chi hanno davanti realmente, compromette in maniera quasi totale quella che è un'esperienza di vita. "Farai e sarai in grado di fare tutto quello che vuoi", in un delirio di onnipotenza basato sul nulla... Il risultato? Sono ricoveri reiterati nel tempo breve, perché l'utente non è in grado di rispondere alle aspettative richieste...

Così!!! A caldo...

Divertente, il Piccolo Chimico, da poterci giocare... Ma le persone sono altra cosa che semplici provette, dove poter sperimentare quel concetto di 'realtà oggettiva' tipico della scienza. La percezione della realtà e dei fatti è solitamente soggettiva, perché quando accade un qualche cosa, ognuno di noi ha la facoltà di interpretarlo in maniera differente. Applicare schemi pseudo scientifici per concetti di 'guarigione' in dose massiccia, e pensare di ottenere una guarigione standard per tutti, equivale a non considerare la soggettività di ogni singolo individuo.

Artista tipico

Anima inquieta, stipendio fisso (citazione).

Un branco di individui

La 'diversità, come sinonimo di equilibrio, conservazione della specie... E in fondo possibilità di rendere il mondo un po' più colorito di come appare, cioè grigio. Tutto questo è molto bello e politicamente corretto, ma se il branco, come il singolo, evitasse di specchiarsi come un Narciso (perché in fondo il grigiore ci tranquillizza e ci rassicura - io come il branco e il branco come me - in una spirale senza soluzione di continuità) probabilmente a guadagnarci sarebbe tutto il genere umano. La non accettazione della diversità' credo sia alla base dei conflitti mondiali, locali e quotidiani, sia dal punto di vista sociale, che religioso ed economico...



La scommessa

Sopravvivere alla tragicità della vita, senza rimanerne travolti e quindi accettando di vivere fino alla fine, è la più grande scommessa che un individuo possa fare con sé stesso...

Voglio il dibattito

Nell'impeccabile lezione di diritto impartita dalla dottoressa Nicoli sulle onde di *Psicoradio* sul tema TSO (nella quale poco si dibatte, ma ci si rifugia nella rigidità della legge, come alibi che giustifica un retaggio della peggiore psichiatria) si nota l'approccio chiaramente medico / scientifico per giudicare quello che invece, secondo me, non è imputabile a una malattia, ma probabilmente a un male di vivere, che malattia necessariamente non è (dati di riscontro scientifico non ci è dato avere, ma dati comportamentali sì!). La delega che la legge fa in taluni casi è nota: si investe la medicina e il medico, compreso il farmaco, di una responsabilità spesso al di sopra delle aspettative riposte. Il medico del CSM è utile solo per le cosiddette 'urgenze' o per crisi acute, dopo di che la psicoterapia, se necessaria, te la paghi di tasca tua. La sintesi è presto fatta: per taluni comportamenti si infrangono le leggi, tocca alla psichiatria mediare tra un 'fuori di testa' e il contesto...

Oggettiva?

La percezione alterata della realtà, con relativa cura farmacologica, la si intende con la presunzione che solo la psichiatria possieda la prerogativa di riportare l'utente a una visione oggettiva del mondo che lo circonda. Fatti e accadimenti che lo riguardano sono oggetto di analisi dello psichiatra, che deciderà poi se la ... eccetera.



Oppio

Completamente immobili con il corpo, la testa che parte per un viaggio che sembra non avere fine, tutto è chiaro, la lucidità di pensiero e di analisi è strabiliante...

Non eri una star

Solo le celebrità o presunte tali vengono ricordate nel momento della morte. Tu non lo eri, anzi, te ne sei andato nella più totale indifferenza, anche da parte di chi pretendeva un tuo coinvolgimento e una tua confidenza personale. Come ti sarai accorto, in realtà, traspare solo il giudizio (negativo) di chi pretendeva di aiutarti a emergere. Solo hai vissuto e solo hai deciso di andartene. Ti conoscevo da alcuni anni e dico che non eri uno stinco di santo, ma neanche 'loro' lo sono... Sempre presi ad aiutare i loro simili e soprattutto loro stessi... Medici e infermieri, sempre pronti a indicare la strada giusta... Per un'esistenza che probabilmente andava molto più approfondita e compresa, prima di sciorinare ricette ideali.

Fantozzi... il megadirettore

Pensiamo veramente di sapere che faccia abbia l'imprenditoria progressista e di sinistra? L'altra imprenditoria, quella conservatrice, la conosciamo bene, ma quella illuminata alla Fantozzi del grande Mega Direttore credo proprio di no! Sempre pronti al dialogo democratico per raggiungere un accordo, loro hanno tutto il tempo di aspettare, NOI NO!!! Gira che ti rigira, alla fine della festa, si è pure disposti ad accettare di nuotare nell'acquario privato del Mega Direttore pur di compiacere la cosiddetta controparte, che controparte non è, perché siamo tutti dalla stessa parte o sulla stessa barca. I nostri interessi coincidono pienamente, quindi nessun conflitto, ma quella lunghezza d'onda di idee che serve ad offuscare quelli che sono i diritti dei lavoratori (sempre che si lavori).

La bomba

L'abbiamo osservato in passato, quando la psichiatria si prestava, in un intreccio di potere, a essere come un artificiere con una bomba. Opinioni politiche giudicate estreme vengono screditate e bollate come malattia mentale, così che perdano del significato che le caratterizza. Credo invece che si ottenga l'effetto contrario.



Sostanzialmente un fallimento

Non essere un problema sociale per gli altri e per sé stessi, non creare complicanze al mondo che ci circonda, non avere idee di tipo sovversivo che implicino l'eliminazione dell'avversario, eccetera. Il mondo della psichiatria diviso in guardie e ladri. Mancanza di un progetto politico culturale che caratterizzi la psichiatria e invece una continua medicina d'urgenza, sostenuta dalla somministrazione di farmaci. Per tamponare una richiesta di appartenenza al mondo che sostanzialmente li rifiuta.

La bolla

Non esiste la bolla della psichiatria, non si è slegati dal mondo che ci circonda! Si continua a ritenere che la cosiddetta salute mentale sia avulsa dal contesto mondo. "Aiutati che Dio ti aiuta", per me che non sono credente, è una frase illuminante: necessario è rimboccarsi le maniche per creare quelle condizioni di emancipazione da utenti a persone che lottano anche per i loro diritti. Spesso si pende dalle labbra del medico e senza battere ciglio si accondiscende a ogni sua decisione. Delegare la nostra vita ad altri, significa essere completamente fuori dal mondo.

Prendersi cura di sé stessi

È indubbio che la qualità della vita in quelli che sono gli aspetti più generali (interessi che rendano la vita degna di essere vissuta) è sicuramente un deterrente contro quel vuoto di esistenza che spesso caratterizza alcuni utenti. Prendersi cura di sé stessi alla lettera, può significare dare una svolta radicale a un ménage che sfiora la paranoia. Vivere essenzialmente dell'incontro successivo con lo psichiatra, perdendo di vista la vita vera e non costruita a tavolino è una ennesima occasione persa



Fate i medici!!!

Essere in carico per anni, o spesso decine di anni, fa scaturire la domanda che la psichiatria in fondo poi sia incapace di curare. La risposta è semplice, curateli e dimetteteli come una normalissima procedura medica, e lo stigma se ne andrà.

Tutto il mondo è paese

Strano è il concetto di 'giornalismo', quando ciò che appare scritto è solamente quella parte di realtà che la cosiddetta controparte ci mostra. Essendo labile il concetto di 'verità', non rimane che quello di 'realtà' e giocando su di esso, facile è mostrare una realtà di comodo o di parte. Se finanziati dalla stessa controparte anche il più feroce cane da guardia diventa mansueto e riconosce il vero padrone. Un'informazione indipendente di fatto non può esistere, perché è una contraddizione in termini.



Ci salveranno i marziani?!

Difficile barcamenarsi tra un'idea di comunismo stile Cuba e un'idea di società basata sul più puro capitalismo dove a vincere è una dimensione naturalistica (vince il più forte). Chi pretende di rappresentare il popolo, tende spesso a una deriva antidemocratica (vedi dittatura del proletariato oppure dittatura delle élite), mentre l'alternativa dovrebbe essere una teocrazia nelle più svariate versioni? Cara e vecchia democrazia moderna che sostieni sulle tue spalle ogni forma di antagonismo, anche quello a te avverso, liberaci dalla tentazione di vie traverse.

Contentore diluito di mille estremismi, dal tentativo di far coincidere forme di espressioni dello stato, dalle fascio corporazioni alla sanità pubblica per tutti, si continua a guerreggiare in maniera figurata fingendo di non sapere che una quarta via ancora deve esistere.

Nessun libro mai

Non so se esiste una buona psichiatria, ma senza dubbio ne esiste una che non verrà mai citata in nessun libro e questa è sicuramente quella di cui ho fatto esperienza in questi anni. Grigia, burocrate che rappresenta in fondo anni di lavoro mediocre, basata sul rapporto di diffidenza con le persone, dove non vi è spazio alcuno per un rapporto che non sia di puro controllo sociale. Pessimo, per non dire suicida, è quel legame insano che delega la psichiatria e di conseguenza lega il paziente a vita al controllo della magistratura. Non si scappa, ma si sconta, questo è il reato per ciò che pensi. Come piccoli tribuni si ergono a controllori di uno stato che in fondo è molto fragile, non include ma esclude, quindi la logica conseguenza è quella di opporsi a tale logica.

Più rimescoli e più puzza

Prima chiamo la municipale oppure i carabinieri chiaramente armati, poi ti tengo la mano nel reparto di urgenza SPDC per far vedere quanto ti ho a cuore. Tipica dinamica del bastone e della carota, adottato da psichiatri e comunità figli di una cultura repressiva. Eppure, li paghiamo profumatamente loro e tutto l'indotto che riguarda la psichiatria, pagati perché si occupino di un tassello della sanità molto delicato ma che rimane ancora un tabù. Più la rimescoli più puzza, diceva qualcuno a riguardo della merda, ma la psichiatria non è da meno, si leggono cose che fanno rizzare i capelli a riguardo non rimane che leggerle e, se si è in grado, tirarne le conclusioni.



L'opportunismo

Prendendosi troppo sul serio, si rischia spesso e volentieri di non gradire commenti e critiche che magari aiuterebbero a ridimensionare le cose. L'atteggiamento grave e serio non è sinonimo di serietà, anzi spesso nasconde solo i piccoli gretti interessi personali. L'opportunismo, poi, è indicatore della classica arrampicata sociale.

Potere e contropotere

La memoria e le sue suggestioni... D'un solo colpo si ritorna all'infanzia ed è come stare in giostra, tutto gira, gira, gira. Potere e contropotere sempre potere... è il fascino inebriante: ci si ubriaca proprio come in un giro in giostra, l'effetto ebrezza ha la meglio.

Mordi e fuggi

La mente umana è affascinante, ma spesso inquietante, proprio perché non controllabile. Pensieri e azioni ci sfuggono di mano, con il risultato spesso di combinarla grossa. Mi domando se la psichiatria gestita in un'ora scarsa di colloquio, quindi mordi e fuggi, sia in grado di percepire cosa cova sotto la cenere di persone perennemente sole e isolate dai rapporti umani. Vivere è complicato, come lo è il rapporto con i nostri simili, si creano mondi paralleli, vissuti solo da noi stessi e dai nostri fantasmi.

"FINALMENTE LIBERO"

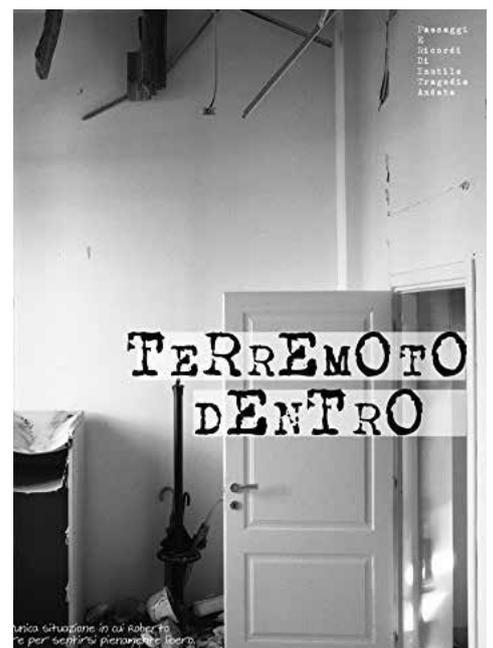
■ Criticchi

Ho letto per voi il racconto breve "Finalmente libero" di Fabio Tolomelli, tratto dal libro *Terremoto dentro*, di autori vari, a cura di Alessandra Pederzoli.

È la tragica storia di Giacomo, un uomo finito in carcere per aver costruito un palazzo con materiali scadenti. Lui lo sapeva e aveva fatto finta di niente, perché aveva una moglie avida che pretendeva molto denaro per le proprie spese. Una volta fuori dal carcere, però, gli rimordeva la coscienza. Il pensiero di aver sbagliato volontariamente lo tormentava a tal punto da mettersi in testa la speranza che il tempo potesse tornare indietro, permettendogli così,

col senno di poi, di ricostruire il palazzo a regola d'arte. E infine, terribilmente dispiaciuto di quello che aveva fatto, voleva scusarsi personalmente con i morti e quindi morire per poter raggiungere le loro anime.

Il modo diverso di comportarsi di Giacomo fa molto riflettere sulla serietà professionale delle persone che costruiscono case e palazzi. Molti non si pentono di non essere stati professionisti scorretti, nemmeno quando questo causa gravi danni. Giacomo a differenza degli altri aveva pagato il suo debito con la società, ma la sua coscienza non lo assolveva, lo tormentava ancora col rimorso. Lui era finito in carcere per tutti, ma il senso di colpa lo avrebbe logorato per tutta la vita perché aveva toccato la dimensione della pazzia, fino al punto di suicidarsi.



Consiglio la lettura perché tratta molto bene gli aspetti correlati al terremoto.

FISCHER-BENKO (CAMPIONATO U.S.A. 1963-1964)

■ Matteo Bosinelli

In sole ventun mosse Fischer demolisce Benko, con un'ammirevole 'miniatura'. Benko perde l'occasione per semplificare, alla quindicesima mossa, e giungere così in un finale sfavorevole, ma forse salvabile. Ciò permette a Fischer di vincere la partita, con una mossa formidabile (19) Tf6, che innesca una rapida e suggestiva combinazione e che lo porta al titolo di campione U.S.A., con il 100% di partite vinte (!).

- 1) e4 g6
2) d4 Ag7
3) Cc3

Giocabile anche l'eccentrica h4.

- 3) ... d6
4) f4 Cf6
5) 0-0
6) Ad3 Ag4
7) h3 A x f3
8) D x f3

Rendendo efficace la Donna.

- 8) ... Cc6
9) Ae3 e5

Se Cd7, il nero è bloccato da e5.

- 10) d x e5 d x e5

- 11) f5

Minacciando g2, g4, g5.

- 11) ... g x f5



All'immediata Cd4 seguirebbe 12) Df2 - gx f5
13) ex f5, con un fortissimo attacco del bianco.

- 12) D x f5

- 12) ... Cd4

Se ex f5 - e4 con controgioco del nero.

- 13) Df2

Più suggestiva Dxe5 - Cg4 ; Dxg7 ! - Rxg7;
hxg4 con numerose minacce.

- 13) ... Ce8

- 14) 0-0

Dopo 0-0-0 i pedoni del lato di re sono più liberi, ma con 0-0 il re bianco è più al sicuro.

- 14) ... Cd6

Se ...c6 ; Ce2 con la minaccia Cg3 e Cf5.

- 15) Dg3

Dopo Ce2 - f5 il nero ha ottime possibilità di controgioco.

- 15) ... Rh8

- 16) Dg4

Che impedisce ... f5.

- 16) ... c6

Migliore la più dinamica ...c5.

- 17) Dh5 De8

Mossa debole: migliori ... Ce6 oppure ...c5 .
Benko non ha visto la 19) Tf6.



- 18) A x d4 e x d4

- 19) Tf6 !

La splendida mossa vincente, non vista da Benko. Adesso la duplice minaccia TxCd6 e, soprattutto, e5 mettono in ginocchio il nero.

- 19) ... Rg8

Forzata ed unica soluzione alle numerose minacce di matto. Dopo, per esempio, dxc3 o Axf6 seguirebbe e5.

- 20) e5 h6

- 21) Ce2

Il colpo di grazia : ora non c'è più difesa contro Txd6). Se subito Txd6 - Dxe5.

Il nero abbandona: 1-0



DEDICATO ad ARIANNA

LO SPAZIO DELLA POESIA



Compatibilità

I tuoi tratti si sono mascolinizzati,
assomigli a quelle statue greche
e il corpo ai bronzi di Riace,
non so dove tu stia andando
e che donna tu stia cercando,
sono curiosa di vedere la tua dolce metà
chi sarà
per vedere l'affinità elettiva che c'è
e giudicare così la compatibilità.

Chiara Corazza

Uomo

In questi anni ti sei plasmato
ad immagine e somiglianza
del mio passato;
nei particolari si colgono
le emozioni vissute,
il sapore di Ibiza,
le marche tanto care al mio sguardo,
e quei muscoli
di partite vissute
dei faticosi allenamenti.

Chiara Corazza

Il sole

Il sole ti sfiora
illuminando
il viso, il corpo, l'anima.

Chiara Corazza

Il vento

Il vento muove
e crea un'immagine d' autore
originale.

Chiara Corazza

Tua

Metti le scarpe e indossa il cappellino
prepara lo zaino e
corri verso l'immenso
immensamente tua.

Chiara Corazza

Vivi

Non pensare al successo
o all'insuccesso, concentrati,
sull'attimo che stai vivendo
e cogli spunto da esso
per vivere appieno
questo spazio infinito.

Chiara Corazza

Ti cerco

un uccellino fa pio pio
cerca la sua mamma
io cerco te il mio papà.

Chiara Corazza

Tramonto

L'arancione del tramonto
è bellissimo
e in alto
più su ci sei tu.

Chiara Corazza

Semplicità

Tu
nudo di pregiudizi
guardi me
e io rispondo a occhi aperti
con un sorriso.

Chiara Corazza

Voce

Nell'aria si ode
la voce dei tifosi
che ti sospinge al goal.

Chiara Corazza

Straniero

A volte scorgo
negli altri una diversità
che m'appartiene.
E io cammino per le strade
della mia città dove sono
nato e che non conosco
e, con la testa affollata
di considerazioni
ed emozioni, guardo
il marciapiede davanti a me
e piano piano la gente scompare
e io mi ritrovo solo,
in una strada male illuminata
e m'accorgo di non sentirmi più fuori posto,
ora che percorro una strada buia e stretta,
ora che la periferia m'abbraccia
e mi fa sentire a casa.

Francesco Valgimigli

La vita al lavoro

Io ti vedo vita
e ogni volta
puoi essere diversa
e ti rifletti sui volti
di chi ti conosce bene
e di chi non ti ha mai incontrato,
e sei della gente che per un po'
è stata all'inferno
e di chi con un bacio
ha appena assaggiato il paradiso,
e il suo sguardo sognante
ne vuole ancora.
Io ti amo vita
perché puoi essere raccontata
in mille modi ma in fondo
sei sempre la stessa storia.
E adesso ti lascio vita,
che ci sono ancora tanti desideri da esaudire,
che hai da lavorare.

Francesco Valgimigli

Spazio

Passeggio tra la gente
la scruto,
sento il vuoto:
è lo spazio che lasci tu.

Chiara Corazza

Volo

Il tuo cuore vola
sospinto da ali dorate,
e mai si fermerà nel vento,
anche se non vinci,
ci sei,
ci sarai,
e nel firmamento rimarrai.

Chiara Corazza

Rimuginando

Rimugino...
Rimugino immagini,
rimugino e cammino
e mi sento come un alieno
appena arrivato
e le tue parole sono come
ombre in pieno sole
così nette che tagliano
la terra, la fanno sanguinare,
delimitano il mondo in zone scure
e zone chiare e io più non ci vedo chiaro
e la città si è svuotata di tutti i suoi abitanti
e mi regala solo manichini seduti,
in piedi, in coppia o da soli,
figure inanimate che popolano le vie
e le piazze della città
e a cui io non posso chiedere niente,
certo non la strada per uscire da quest'incubo
ma i loro corpi e i loro visi senza volto
non fanno caso a me,
così come l'intera città e io, prigioniero della mia libertà,
non vedo l'ora di svegliarmi.

Francesco Valgimigli

Il fu Mattia Pascal

Si tratta di lasciare
il cappello e la giacca
sul parapetto di un ponte,
lungo un fiume,
e di andarsene via tranquillamente,
in America o altrove.

Matteo Bosinelli

(da 'Il fu Mattia Pascal' di Luigi Pirandello)

Gli occhi

Non ci sono
occhi intelligenti,
ci sono occhi belli
e occhi brutti.

Matteo Bosinelli

La primavera

La primavera è colori
 tanti colori
 Sbocciano i fiori
 attorno a me
 tanti fiori
 che risplendono
 Inizia ad arrivare il caldo
 Gli animali si svegliano dal letargo
 Gli uomini si sentono
 più felici
 Hanno gioia ed allegria
 e vivono il momento
 con entusiasmo
 Voglio la primavera
 voglio con ansia
 l'arrivo della bella stagione
 voglio la natura che nasce
 che si risveglia dal torpore
 di un sonno durato un inverno...
 La luce risplende e infonde
 risveglio ai nostri cuori
 sbocciano gli amori
 si fondono i cuori
 Arriva l'amore
 Arriva inaspettato
 I giorni si allungano
 la luce prende il posto dell'oscurità
 La natura ormai
 è sveglia...
 Tutto risplende
 gioia ed allegria!
 Amo la primavera
 amo stare in compagnia
 amo gli altri
 amo il riflesso dei colori
 che mi accecano gli occhi...
 Amo la primavera
 una stagione di passaggio,
 ma fondamentale,
 si illuminano gli occhi
 si illumina il cuore...

Paolo Veronesi

Verità

Sii sincero
 con te stesso
 e con gli altri
 e il pubblico ti amerà

Chiara Corazza

Canto

La musica
 mi dà i brividi
 così ascolto
 le tracce vocali
 per emozionarmi

Chiara Corazza

Il perdono

Bisogna saper perdonare
 gli altri
 perché questo
 vuol dire
 che noi siamo
 superiori a loro
 Passiamo sopra a un oltraggio
 che ci viene fatto,
 e senza irritarci
 superiamo un momento
 di difficoltà...
 Qualunque possa essere
 il torto subito
 non dobbiamo farci
 prendere da nervosismo
 e incomprensione...
 Dobbiamo liberaci
 dal peso
 che ci rimane nel cuore
 per essere
 così liberi
 da tutto quello
 che ci fa rimanere
 arrabbiati e nervosi.
 Il perdono ci libera da
 ogni sofferenza
 e ci rende migliori
 di chi ci ha fatto
 un torto.
 Perdonare significa
 amare maggiormente
 noi stessi...

Paolo Veronesi

Eppure ancora sogno

Quando si raggiunge l'essenziale
 non importa quello che avanza
 non ha senso il superfluo
 non conta il difetto
 Eppure ancora sogno
 quell'ideale agognato
 quel perfetto incisivo
 quell'essere appropriato
 malgrado te che allo scoglio
 ti aggrappi e sei sale
 o polpettone condito
 o pasticcetto sfornato
 o comunque qualcosa di buono
 come una cozza che desta libidine
 non so, ma non mi lamento
 vista la grande audacia
 eppure ancora sogno
 cara vita che sei
 imperfetta
 maledetta che amo.

Marcella Colaci

I passi

Faccio un passo avanti per non annoiarmi
 e ti cerco per non sentirmi sola
 poi un passo indietro per non illudermi
 e chiudo la porta per non ascoltarti
 La verità è che sei solo un passeggero
 sul mio treno fra le nuvole
 sul mio binario lungo chilometri
 fra la nebbia dei pensieri.
 Così in lontananza non credo più
 di vedere chiaro ma di sentire solo l'eco
 di un amore amareggiato
 i passi saranno brevi
 in fondo erano solo pensieri.

Marcella Colaci

Bell'aria stamattina

Bell'aria stamattina
 dormire ristora
 la musica in macchina
 ha la grande capacità
 di svuotare
 A pranzo il solito panino
 ma oggi è venerdì
 lo spaghetti con le vongole
 domani mi aspetta
 per addolcire
 l'idea del mare
 Conto d'andare in centro
 oggi al mercato
 fra africani e arabi
 mi sentirò come loro
 Qualcosa accadrà
 prima o poi
 mi son sempre detta
 ma poi no,
 meglio che non succeda
 proprio niente,
 complicarsi la vita,
 starò a vedere
 solo a vedere
 per poi decidere,
 dicono come fai sbagli
 farò in modo di semplificare
 ed amare chi mi ama.
 Bell'aria stamattina...

Marcella Colaci

Cinema

Guardo,
 ascolto
 e...
 ...colgo il significato intrinseco.

Chiara Corazza

La poesia vibra

La poesia è tanta
 sempre accanto
 a volte si dispera
 a volte si nutre, sazia
 si accantona
 a volte sprofonda
 a volte risorge
 ma mai si placa
 è sempre un'emergenza
 è cibo, carezza
 un essere me stessa
 è essere altri
 altrove oppure qui, ora
 La poesia cade e poi va raccolta
 cade nell'abisso della solitudine
 raccolta nello scrigno dei ricordi
 si congeda poi ritorna
 dal cuore ma poi in cima
 batte in testa
 spazia nella mente
 e si fortifica nel pianto
 e si duole nella gioia
 pulsa e scivola
 nelle vene
 appassionata e cieca
 si dona
 eppur vede oltre
 come la musica
 si ascolta
 come la musica
 vibra
 come d'incanto
 è magia, arte
 amore
 vola.

Marcella Colaci

L'aria

Tu mi ammiri
 ma non favelli ...
 ti senti inferiore?

Chiara Corazza

Tu

Riempi i miei giorni
 sfiorandomi in ogni centimetro
 come l'aria.

Chiara Corazza

Viaggio

Dalla nascita
 si parte
 poi...
 creare
 un percorso
 di vita
 stimolante
 per trascorrere giorni importanti
 per la singola persona.

Chiara Corazza

ilCATTIVISTA

Critiche scherzose di **TONINO GUASTAVILLANI**
alias **CESARE RIITANO**



PARTE PRIMA

Gentili lettori de *Il Faro*, con profonda commozione, accentuata da uno straziante dolore psicofisico, devo annunciarvi un lutto che ha reso, la nostra redazione tutta, disperata e sgomenta. È morto Tonino Guastavillani. Egli, come tutti sapete, si fece notare, nei lunghi anni di permanenza nella creativa fucina della sala CUFO, non solo per i suoi feroci articoli ricchi di acuti paradossi, ma anche e soprattutto per aver eroicamente tentato di sovvertire il liberticida Ordine Costituito, abusivamente imposto dalle forze di Pubblica Sicurezza. Esse, per mezzo di mediocri ma onnipotenti sicari armati, tentarono di stritolare per anni, senza successo, la superpotenza creativa del nostro grande redattore, minacciando, con fare totalitario, la sua aristocratica indole anarchica. Come voi ben sapete, il nostro Colonnello, mai arretrò nei suoi propositi rivoluzionari, ma oggi, Lui, ha virilmente ceduto alle vigliacche persecuzioni delle soverchianti forze nemiche, togliendosi la vita ingerendo una tossica quantità imprecisata di durrelli di pollo al sugo. Tonino... Noi ti piangiamo. L'unico modo di commemorare questo grande intellettuale che ha fatto la storia del giornalismo bolidista, è quello di ripercorrere, col viso rigato dal pianto, la sua breve ma intensa vita, caratterizzata da quella fiera propensione alla diversità individualistica che ha reso il Guastavillani un mito ineguagliabile. Tonino nacque da una vergine contadina, in una spelonca di San Giovanni in Persiceto, trentatré anni fa. Appena generato, con lo stupore dei suoi indigenti genitori, rifiutò il latte materno, pretendendo, strillando violentemente, una birra Corona con limone. I Tre Magi che assistettero alla scena (un ginecologo, un pediatra e uno psicologo), emisero una sentenza inappellabile: "Questo qua non è normale". Dagli scarsi resoconti sul Tonino bambino, trapela che il Nostro, acquisita precocemente la facoltà di parlare, sostenne da subito mirabolanti disquisizioni con i sacerdoti del Sinedrio della chiesa del Poggio; costoro, sbalorditi da cotanto autorevole eloquio, dichiararono ai perplessi parrochiani quanto segue: "Non si capisce un cazzo di quello che dice!". All'età di nove anni venne iscritto a forza dal 'padre',

affetto da sindrome gregaria acuta, a un concorso di pittura organizzato dal Partito Comunista Persicetano, intitolato: "Colora la tua città". Tonino, disegnò e dipinse con grande maestria un edificio austero, sito in piazza del Popolo Lavoratore, che spiccava per la sua altissima bianca torre: Il Palazzo del Fascio. È inutile dire che si classificò penosamente ultimo, venendo addirittura apostrofato come *Gran fasèsta* dai Pensionati del PCI; il servile 'padre', invece, fu udito sbraitare la seguente imprecazione: "Che figura dimmerda!!!". Da questo punto si persero le sue tracce. Lo storico contemporaneo Giuseppe Spanazzi lo rintracciò vent'anni dopo, nel momento più drammatico della sua predicazione. I numerosi dati che narrano questa triste parentesi della sua esistenza, hanno il tono freddo, grave e solenne dei verbali dei carabinieri. Le accuse mosse nei confronti della sua consapevole diversità criminale, furono pesantissime: tentato omicidio, furto aggravato, resistenza a pubblico ufficiale, atti osceni in luogo pubblico. Tonino, oppresso da tali macigni, sprofondò inevitabilmente in un cupo abisso senza luce e speranza. Ma accadde un miracolo: egli risorse. I report dei Servizi Segreti riferiscono che il Guastavillani fu individuato, nel settembre del 2015, a Bologna, assunto a tempo indeterminato presso un museo d'arte, allora diretto da un autoritario figuro napoletano noto per la sua formidabile bruttezza. Qui conobbe, sulla sua pelle, la congenita mediocrità del popolo sovrano, che si manifestava attraverso quelle subdole vessazioni, rese impunite da coloro che rappresentano da sempre il pilastro cardine della Patria Italia: i furbi. Dopo una lunga ed estenuante battaglia in prima linea, non senza aver riportato eroiche 'sanguinanti' ferite, decise strategicamente di abbandonare quell'immondo cumulo di putrefatte macerie umane, optando per una più difendibile retrocessione della linea del fronte. La sua casa bunker diventò dunque sì l'ultimo baluardo della sua impavida resistenza bellica, ma fu anche quella gloriosa dimora materna che permise a Tonino di partorire numerosi testi di stampo paradossal-accusatorio, i quali furono 'quasi' sempre ben accolti dai libertari curatori de *Il Faro*. Ma il suo destino era segnato; i sanculotti del Terzo Stato volevano la sua testa. La disperata ritirata nel suo bunker, si era trasformata, militarmente, in una mossa suicida e, quello spoglio estremo rifu-

gio, non era altro che una trappola per topi. Inutili ormai erano le acute speculazioni, i pregevoli sofismi o le sarcastiche provocazioni presenti nei suoi mirabili articoli, il nemico infatti era alle porte. Dalla 'Siberia marocchina', nell'arco di poche settimane, truppe fresche e ben addestrate completarono l'accerchiamento di Persiceto. Le forze ausiliarie nigeriane, al comando del generale Ameky, bombardarono incessantemente, con sonore pedate, il solido soffitto del blindato covo di Tonino; la luce e il gas vennero a mancare; finì l'ultima bottiglia di Peroni; niente più sigarette; zero soldi. Che fare, se non togliersi gloriosamente la vita ingurgitando svariati chili di ventrigli di pollo in umido... L'ultimo magone gli fu fatale. Fonti diverse ma concordanti, hanno asserito che Lui, prima di spirare, abbia tremendamente proferito le seguenti accusatorie parole: "Andè tut a fer dal pip!!!"... Addio Tonino, ci mancherà la tua graffiante ironia, come anche il tuo tagliente acume, per non parlare dei tuoi numerosi e irrinunciabili inni alla libertà, orchestrati con quella notoria dialettica degna di un clamoroso genio DIVERSO! Tu lasci, distrutti dal dolore, il direttore Fabio, i prodi alfieri Luca e Paolo, gli autorevoli Lucia, Antonio e Augusto e gli altri affranti colleghi de *Il Faro*; almeno loro... tutti NORMALI.



PARTE SECONDA

Sono distrutto. Il mio morale è a terra. Ho la netta sensazione che Tonino Guastavillani, cioè io, sia giunto al capolinea. Le ho provate tutte per raggiungere il mio ambizioso obiettivo, ma purtroppo non ci sono riuscito. Ho clamorosamente fallito nella missione più importante: creare una crepa nel sistema, insinuarmi in essa ed emergere con la sola egoistica forza della mia volontà. Ne ho fatte di tutti i colori: ho tentato di spodestare dal suo solenne scranno il direttore Tolomelli: la mia fronda fu ingloriosamente repressa. Ho perpetrato disdicevoli avance sessuali alla mite autorevolezza di Lucia: ricevendo in cambio un sonoro e meritato *vade retro*. Ho addirittura osato violare la candida disponibilità

della Concy azzardando una subdola e irrispettosa 'mano morta': porto ancora il segno delle sue 'dolci' cinque dita sulla mia guancia butterata. E non basta! Mi sono permesso di contraddire Antonio, di correggere Augusto e di contestare l'apologia dei Bamboccianti di Piergiorgio. È inutile dire che in tutti questi casi ho dovuto mestamente battere in ritirata con doloranti lividi e ferite. Non ancora pago di queste colossali sberle morali, mi sono spinto verso l'estrema frontiera della vita dell'uomo: sono morto. Una volta resuscitato ho dedotto, da vero mitomane frustrato, di essere stato giustamente ignorato: degna punizione inflitta a tutti coloro che avventatamente sfidano la grandezza di Dio. Provo dolore, vergogna, afflizione per questa sferzante *débâcle*.

Non mi rimane altro che rivolgermi a te, o mia disperata ancora di salvezza. Sì proprio a te, attento lettore de *Il Faro*. Tu puoi aiutarmi. Tu puoi salvarmi. Tu puoi redimermi, donando, a chi ora ti invoca, una misericordiosa ragione di vita. So con certezza che leggi con meticolosa attenzione ogni mirabile articolo di tutti i prestigiosi autori del nostro grande giornale. Sono a conoscenza dei tuoi sinceri apprezzamenti, ma anche delle tue feroci e mai banali critiche; mi hanno segnalato inoltre la tua vivida intelligenza, senza contare la notoria sensibilità che ti contraddistingue, affine a quella di un sofisticato amanuense benedettino. Ebbene... sei la persona che fa per me. Insultami! Deridimi! Lo Esigo! Sbraita a squarciagola il tuo disprezzo per questo mediocre scrittore! Lanciami il tuo provocatorio quanto di sfida! Dammi l'opportunità di far emergere le mie poche residue energie affrontandoti a singolar tenzone! Solo in questo modo potrò evadere dall'oblio in cui sono giustamente detenuto. Sappi che sono tenace e coraggioso, resiliente e pronto a pugnare, bellicoso e aduso alla ferrea disciplina. Qui, nella mia spoglia trincea come l'ultimo dei Giapponesi, aspetto solo un tuo battagliero segnale, la tua potente prima cannonata, quell'inequivocabile dichiarazione di guerra che mi farà gagliardamente rispondere al fuoco. Facendo ciò salverai un'anima perduta. Spara, dunque! Bombarda senza remore! Cannoneggia con furore dal tuo trespolo! Dai! Spingi! Colpisci di brutto, vacca boia!!! Aspetto solo questo. Hai paura? Tentenni? Mi temi? Non devi. Ti assicuro che se cadrai mio prigioniero ti onorerò come il più nobile dei feldmarescialli prussiani, sarai decorato con la Croce di Ferro ed eletto a suprema divinità mortale. Io ti seguo, ti penso, ti amo. Ti invito ad accettare questa nobile disfida, altrimenti, Tonino Guastavillani morirà definitivamente di una penosa e disonorevole inedia, con l'ulteriore miserabile onta di non essere mai stato ferito in una leale battaglia. Sono certo che non ti tirerai indietro. Tu non sei un vigliacco. Tu appartieni all'élite degli eroi, dei coraggiosi, dei nobili arditi cavalieri senza macchia: premi il grilletto dunque! Te lo ordino!!!

AUGUSTO

■ La Redazione

L'arrivo di Edoardo e di Augusto in redazione, anni fa, fu un fatto notevole: per la prima volta qualcuno si affacciava al nostro piccolo universo così, spontaneamente, senza avere rapporti con i servizi di Salute Mentale e senza far parte delle associazioni di familiari e utenti. Il primo frequentava il Centro Sociale *2 Agosto 1980* di via Turati 98, dove il venerdì pomeriggio si fa salotto e dove *il Faro* a ogni uscita viene distribuito ai partecipanti. Venne a trovarci per curiosità e ci stupì per i suoi svariati interessi, fra cui lo Zen, che lo accomunò subito al nostro Luigi. Poco dopo ci presentò Augusto, che

come lui si dimostrò pieno di delicatezza e di umanità. Due persone d'oro, dai modi semplici, modesti, gentili. Edoardo da tempo si è trasferito per motivi di famiglia in un'altra città, Augusto ogni tanto ci ragguagliava sulla salute dell'amico e continuava puntualmente ad animare i nostri incontri con la sua presenza affabile e discreta e i suoi contributi intelligenti. Partecipava anche al *Faro* cultura e al gruppo di spagnolo. Non ha voluto allarmarci coi suoi problemi di salute e fino all'ultimo ci ha regalato il suo sorriso buono, da babbo e nonno. E ora se n'è andato, in punta di piedi. Non ce lo aspettavamo... Dopo una lunga sospensione stiamo per riprendere finalmente i nostri incontri in presenza e Augusto ci mancherà, davvero tanto.

CARO FARO, TI SCRIVO...

■ Augusto Mocella

Il mio incontro con la redazione del Faro risale a quattro o cinque anni fa, forse al 2011. È stato per me una rivelazione. È una piccola comunità dove tutti sono molto sinceri, prima con sé stessi poi con gli altri. In particolare si mettono a nudo, nei loro racconti. Si è portati pertanto ad adeguarsi a questo ambiente e si tende con loro a fare lo stesso. Questa emancipazione di sincerità, favorisce l'amicizia reciproca. Si cerca così di venirsi incontro, di tollerare le mancanze o i difetti degli altri. Questo tipo di immersione porta tutti a dare il meglio di sé, spronando tutti

a migliorarsi, anche se con alti e bassi. Tuttavia la direzione di marcia è sicura. Nel mentre ci si inoltra nella conoscenza delle persone si scoprono dei veri tesori che sono stati celati per pudore, ma quando vengono alla luce risplendono davanti a tutti come stelle... Queste rivelazioni danno modo agli altri di conoscersi maggiormente e di ricambiare. Normalmente non è facile mettersi a nudo, ma la disponibilità di ognuno incoraggia l'altro. Tutti sono delle miniere di diamanti a cielo aperto. Grazie, FARO, ti sono riconoscente.

**(dal numero speciale di dicembre 2016
per i dieci anni del Faro)**

FOTOGRAMMA

■ Augusto Mocella

Sono nato nel 1948 in un piccolo paese dell'Appennino Campano situato a 1000 metri di altezza di circa tremila abitanti dove sono stato fino a circa quattro anni.

Lì tutte le donne sposate di una certa età allora vestivano di nero in segno di lutto. Eravamo dopo la guerra e c'era chi aveva perso il

marito e chi un figlio.

Anche mia nonna Irene era vedova e si vestiva così, come pure sua madre Angiolina la mia bisnonna.

Di lei ho un ricordo quasi solo fotografico. La ricordo che ai limiti della piazza del paese mi viene incontro lentamente ed io vado verso lei. Poi mi chiama Augusto, mi accarezza la testa e dolcemente mi dice "piccione" equivalente di piccolo.

(da Il Faro - anno IX n° 2 - aprile 2015)

il nuovo
FARO:
inserto



settembre 2021 - n°2

UNA RIFLESSIONE SULLA SCUOLA... PRESA DA LONTANO	30
L'ARDUO COMPITO DELLA SCUOLA: PRATICARE L'UGUAGLIANZA NEL RICONOSCIMENTO DELLE DIFFERENZE	31
IL CORTILE DEI FANCIULLI	34

Verso l'inclusione

Una riflessione sulla scuola... presa da lontano

Antonella Misuraca
presidente GRD e CUFO del DSM-DP Bologna

Ho da poco finito di vedere il telefilm *Atypical*. Quello che mi è sempre piaciuto dei film americani è il lieto fine: anche qui nelle situazioni di esclusione c'è sempre chi viene in aiuto, chi comprende, chi mostra il suo lato fragile, chi chiede scusa e viene accettato... Bisognerebbe immaginare sempre il futuro così, riuscire a sorridere nelle varie situazioni con la costante sicurezza che tutto andrà meglio a breve. Perché penso che la predisposizione dell'animo di ciascuno di noi veramente influisca sulle situazioni e possa far nascere piccoli, impercettibili miracoli, che ci possono aiutare nel quotidiano. Sì, perché il quotidiano non è come quello del telefilm, è più complesso, diciamo così, e come diceva *Dear future mom* ("Cara futura mamma"), uno spot di *Coordinated* (Coordinamento nazionale associazioni delle persone con sindrome di Down), il futuro potrà essere difficile, molto difficile, quando in famiglia viene diagnosticata una disabilità.

Ecco... sono partita da *Atypical*, un telefilm su un ragazzo 'con autismo'... E non un ragazzo 'autistico', perché le parole hanno la loro importanza: l'autismo è un attributo, ma non lo identifica, lui è un ragazzo come tutti, è prima di tutto una persona. Nel telefilm lo vediamo anche a scuola, nelle relazioni con i compagni e con gli insegnanti. Ho messo al primo posto la relazione e non gli apprendimenti, perché secondo il livello intellettuale tutti imparano, con pazienza, mentre saper creare relazioni è essenziale, per un animale sociale come l'uomo, e non sempre lo si insegna. La mancanza di relazioni, poi, segna in forma negativa, molto negativa, e può far sorgere problemi che la patologia originaria non portava. Ma la scuola riesce in questo ruolo educativo oggi? Culturalmente siamo pronti a diventare una società inclusiva?

Intanto nel telefilm si vede un giovane con una lieve disabilità, una lieve forma di autismo. Il fatto che sia lieve non aiuta, anzi penalizza di più, perché sembra che questa parte lieve possa scomparire e quindi ci si immagina che guarisca, e ciò non può avvenire: siamo in un 'quasi

come', ancora più difficile da digerire.

Quindi lui vorrebbe avere una vita come gli altri, ma non riesce, è consapevole che non riesce, deve riuscire a elaborare la diversità e vedere il bello in tutti gli aspetti della vita e questo è un percorso non facile per nessun adolescente. In Italia per aiutare ad affrontare ciò hanno istituito a scuola i laboratori per disabili, un luogo di integrazione 'tra loro', non previsto dalla normativa, ma tanto comodo nella gestione del tempo: insomma un ghetto felice... a cui i genitori si oppongono, quando possono, perché la scuola obbliga... "Per il bene del ragazzo" è la consueta dizione. Permettetemi di sottolineare come questa triste scelta induca invece i ragazzi stessi a sentirsi diversi e metta ulteriore distanza tra loro e i compagni che fanno altro in quelle ore.

Anche nel telefilm, comunque, il protagonista si integra e ha relazioni con persone particolari, anche se non 'speciali', quasi a indicare che alcune barriere si aggirano, ma non si abbattano. Con l'occasione mi permetto - anche qui - di correggere il termine, che pure mi è venuto spontaneo usare... Siamo talmente abituati anche noi alla parola 'speciale'... Ma dove sono i bisogni speciali? I bisogni di una persona, nella nostra cultura, sono sempre gli stessi: relazioni, amore, lavoro, casa...

Tornando al tema scuola, devo con dispiacere ammettere che ben pochi insegnanti hanno la capacità di aiutare l'integrazione tra i partecipanti a una classe: spesso si sente dire che ciò avviene perché ci sono ritmi serrati di studio, perché i programmi sono vasti. Ma come sempre il punto è come si perseguono



questi obiettivi e quanta rilevanza si dà al lavoro di gruppo, al successo del gruppo e non dell'individuo. Tale lavoro di integrazione diventa più difficile quando in classe c'è un ragazzo con disabilità, e ancora di più se la disabilità è lieve o se è di origine psicopatologica. Da una parte il giovane non intende sentirsi diverso e dall'altra i compagni lo percepiscono invece come molto diverso e hanno un istintivo moto di rifiuto.

Anche le famiglie dei compagni, non conoscendo la patologia, chiedono ai figli di essere gentili ma distanti. Per assurdo a volte la presenza di un soggetto con disabilità grave è più facile da gestire: le aspettative sono più semplici e superata la richiesta di capire "perché fa così", tutti intorno a lui si sentono più buoni e sono di fatto più gentili, perché lo aiutano nelle autonomie di base (lavare le mani, camminare, andare in bagno, mangiare), ma non si

pongono domande sui suoi sentimenti, se lui non sa esprimerli. Ci si dovrebbero invece porre più domande, perché il non verbale non sia negato ma rispettato e compreso, perché presente.

La paura del diverso si combatte solo con la conoscenza, quindi tanta formazione dovrebbe essere fatta perché si comprenda. E anche dall'altra parte, nelle famiglie dei disabili, ci vuole la consapevolezza che essere diversi non significa pretendere che tutto venga accettato, significa prepararsi a sane relazioni amicali con l'aiuto di esperti, perché viviamo in una società con regole. Questa visione della funzione educante scolastica che andrebbe migliorata vede comunque eccezioni come in tutti i campi della vita: ci sono esempi di lungimiranza, di capacità empatiche e professionali tali che l'integrazione riesce e bene, ma sono ancora purtroppo eccezioni e non il contrario.

L'arduo compito della scuola: praticare l'uguaglianza nel riconoscimento delle differenze

Ricerca di L. L.

Gia alla fine dell'Ottocento in Italia, come in Francia, in Spagna, in Germania, si dibatteva sull'opportunità di sopperire ai gravi dislivelli di partenza e alle difficoltà nell'apprendimento che si riscontravano nella scuola elementare. A Torino per cercare di risolvere questo problema furono istituite nell'anno 1900 le prime 'classi speciali per fanciulli deficienti'. L'accoglienza in queste classi era riservata a casi di ritardo considerato in qualche misura recuperabile, i bambini con gravi deficit intellettivi invece continuavano a essere affidati principalmente a opere di carità e istituzioni private, così come i portatori di handicap sensoriali. L'accesso alla scuola dell'obbligo venne esteso ai ciechi e ai sordi, grazie alla battaglia di due attivisti disabili, solo nel 1923 con la riforma Gentile. Negli anni a seguire la casistica dei deficit ammissibili fu ampliata, con aggiustamenti successivi. Con il testo unico sull'istruzione elementare e post elementare (regio decreto del 5 febbraio 1928), si cercò di fare chiarezza delegando alla medicina la definizione della 'normalità' nella crescita infantile, come pure la definizione delle modalità per l'istruzione degli 'anormali'. È in questo contesto che viene istituzionalizzata la locuzione 'classi differenziali'.

Così recita l'Art. 230: "Ad una delle facoltà mediche del Regno è affidato con decreto reale il compito di promuovere gli studi relativi alla morfologia, fisiologia e psicologia delle varie costituzioni umane in rapporto alle anomalie della crescita infantile. L'incarico suddetto ha la durata di tre anni ed è confermabile. La facoltà di cui al 1/a comma propone al Ministero dell'Istruzione le norme per l'assistenza ai fanciulli anormali e la organizzazione delle classi differenziali; dà parere sulle domande di sussidio; controlla, mediante tecnici di sua scelta, le scuole differenziali per anormali. Resta in facoltà del Ministero della Pubblica Istruzione di concedere sussidi ad istituzioni esistenti al 14 ottobre 1925, che prestino opera per l'educazione e l'istruzione degli anormali. Per le spese di assistenza educativa agli anormali nello stato di previsione della spesa del Ministero della Pubblica Istruzione è stanziata annualmente la somma di l. 500,000. I Comuni versano allo stesso fine, ai patronati scolastici, una somma annua di l. 100 per ogni alunno che presenti, a giudizio tecnico, anomalie di sviluppo, suscettibile di correzione e miglioramento mediante speciale assistenza educativa. Tale somma può essere aumentata in rapporto a speciali inderogabili convenzioni da stipulare fra patronato e Comune".

Nel 1953 una circolare ministeriale opera una distinzione fra classi 'speciali' e classi 'differenziali', le prime destinate agli alunni con minorazioni fisiche o psichiche, le seconde per alunni con ritardo nell'apprendimento o difficoltà di adattamento. La logica nei confronti dei disabili rimane quella della medicalizzazione in spazi dedicati, per gli altri si pensa a una separazione transitoria finalizzata al recupero. Questa suddivisione resta in auge a lungo e viene ribadita e meglio specificata col DPR n. 1518 del 22 dicembre 1967: *"soggetti che presentano anomalie o anormalità somato-psichiche che non consentono la regolare frequenza nelle scuole comuni e che abbisognano di particolare trattamento e assistenza medico-didattica sono indirizzati alle scuole speciali. I soggetti ipodotati intellettuali non gravi, disadattati ambientali, o soggetti con anomalie del comportamento, per i quali possa prevedersi il reinserimento nella scuola comune sono indirizzati alle classi differenziali"*.

Nel frattempo la legge n. 1859 del 31 dicembre 1962 aveva varato la scuola media unica, obbligatoria e gratuita, con una riforma molto dibattuta, finalizzata all'estensione dell'istruzione e a un graduale superamento dello svantaggio sociale degli alunni provenienti da ceti più bassi e da famiglie prive di cultura. Ciò naturalmente richiedeva uno sforzo di adattamento della società, a cominciare dal corpo docente, chiamato ad adeguarsi a nuovi programmi e nuovi metodi di insegnamento. La legge stessa, del resto, prevedeva classi di aggiornamento per gli alunni in difficoltà di apprendimento (art 11) e ancora classi differenziali per alunni disadattati scolastici (art 12). Ci vorrà parecchio tempo per raggiungere un qualche livellamento, naturalmente con larghe sacche di arretratezza e forti differenze su base geografica. L'abolizione delle classi differenziali arriverà solo nel 1977 per la scuola media e nel 1992 per la scuola elementare, ma molti problemi, come ad esempio la piaga dell'abbandono scolastico, persistono tuttora e si accompagnano alla novità della forte immigrazione di famiglie provenienti da tutte le latitudini.

Riguardo ai portatori di handicap la mentalità inclusiva è maturata nella società molto lentamente. La circolare ministeriale del 9 luglio 1962, se da un lato auspicava che venissero incrementate le scuole atte ad accogliere alunni handicappati, dall'altro prescriveva che venissero selezionati solo *"gli scolari che possono trarre profitto da un buon insegnamento individualizzato nella scuola comune"*. Per i più piccoli nessuna apertura. Ancora nel 1968, la legge 444 recita: *"Per i bambini dai tre ai sei anni affetti da disturbi dell'intelligenza o del comportamento, da menomazioni fisiche o sensoriali, lo Stato istituisce sezioni speciali presso scuole materne statali e, per i casi più gravi, scuole materne speciali"*.

Proprio in quell'anno, però, la contestazione studentesca punta i riflettori sulla funzione selettiva della scuola e sulle differenti opportunità offerte a seconda della classe sociale di provenienza. Da gran parte della società civile emerge gradualmente il rifiuto dell'emarginazione nei confronti di co-



loro che per particolari ragioni appaiono 'diversi' e si spinge perché anche gli alunni con disabilità siano portati a contatto con gli altri ragazzi. Ma il problema rimane il "come". La Legge 118/1971 prevede l'inserimento in classi comuni della scuola dell'obbligo degli allievi con disabilità lieve, ma non fa cenno a risorse da impegnare per lo sviluppo delle loro potenzialità. In pratica è l'allievo con disabilità che deve adeguarsi. All'applicazione della legge 118 seguì un acceso dibattito nel mondo della scuola. La commissione speciale guidata da Franco Falcucci giunse ad affermare, con una relazione dettagliata pubblicata nel 1975, che la frequenza nelle classi comuni dei soggetti con disabilità lieve è un valore di per sé, e non deve necessariamente implicare il raggiungimento di mete culturali comuni. Con la successiva legge 517/1977, nell'ambito di una riorganizzazione scolastica innovativa che individua modelli didattici flessibili in cui attivare forme di integrazione trasversali, esperienze di interclasse o attività organizzate in gruppo, vengono previste "forme di integrazione a favore degli alunni portatori di handicaps con la prestazione di insegnanti specializzati" (artt. 2 e 7) precisando che l'inserimento dell'alunno con handicap svolge una funzione educativa non solo per il diretto interessato, ma per tutta la classe, e quindi la programmazione deve coinvolgere tutti i docenti, non solo l'insegnante di sostegno.

Un organico riordino degli interventi dei vent'anni precedenti arriva finalmente con la famosa legge 5 febbraio 1992, n. 104, "legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate". Viene specificato che l'integrazione scolastica deve avvenire nelle classi comuni, per tutti e per ogni ciclo, compresa l'università. L'ottica del legislatore è quella di realizzare la diversità come valore e a rendere ciascun soggetto con disabilità protagonista della propria vita. Un aspetto centrale della Legge 104 è la programmazione coordinata dei servizi scolastici con quelli sanitari, socio-assistenziali, culturali, ricreativi e sportivi. Una reale integrazione deve infatti coinvolgere anche gli attori del territorio, per poter divenire sociale e, nel tempo, professionale, in vista di un progetto di vita adeguato alla persona.

Poco dopo, nel 1994 la Conferenza Mondiale UNESCO di Salamanca affermerà da un lato che è l'in-

clusione la prospettiva più efficace per affrontare i 'Bisogni Educativi Speciali' (BES) degli alunni con funzionamento problematico, dall'altro che lo strumento utile per progettare modalità operative, strategie, sistemi e criteri di apprendimento per ciascun allievo è il Piano Didattico Personalizzato (PDP).

Su questa linea si colloca la legge dell'8 ottobre 2010 n. 170 "Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico", in cui per la prima volta viene riconosciuta una difficoltà di apprendimento non riconducibile a disabilità e la necessità di prevedere percorsi adatti. Vengono previste misure di supporto mirate per i casi di dislessia, disgrafia, disortografia e discalculia. Successivamente la direttiva ministeriale del 27/12/2012 "Strumenti d'intervento per alunni con bisogni educativi speciali e organizzazione territoriale per l'inclusione scolastica" contemplerà fra i BES, oltre ai suddetti, altri disturbi evolutivi specifici del linguaggio, delle attività non verbali, della coordinazione motoria, dell'attenzione, dell'iperattività, del funzionamento cognitivo limite. Il ministro, ricordando che ai disturbi specifici va aggiunta anche l'area dello svantaggio socio-economico, linguistico e culturale, si spingerà fino ad affermare che nella scuola di oggi tutti gli alunni possono trovarsi a manifestare bisogni cui occorre dare risposta personalizzata. A seguire, la circolare ministeriale n. 8 del 6 marzo 2013 infatti specifica: "è compito doveroso dei Consigli di Classe o dei

team dei docenti nelle scuole indicare in quali altri casi (oltre i DSA) sia opportuna e necessaria l'adozione di una personalizzazione della didattica ed eventualmente di misure compensative e dispensative, nella prospettiva di una presa in carico globale e inclusiva di tutti gli alunni" e la nota ministeriale del 22 novembre 2013, in riferimento alla situazione di svantaggio linguistico-culturale che interessa gli studenti con cittadinanza non italiana arrivati in Italia in corso d'anno scolastico, chiarisce come la loro difficoltà linguistica non vada considerata elemento di segregazione, ma al contrario vadano offerti interventi "di natura necessariamente transitoria" per l'apprendimento della lingua.

Nel 2017 la riforma detta della 'buona scuola' ha tracciato le linee per una scuola sempre più finalizzata all'inclusione e alla valorizzazione delle abilità individuali. Gli strumenti legislativi dunque esistono, anzi, sono all'avanguardia, ma c'è chi afferma che la vera inclusione sarà realizzabile solo se si sposterà il focus dall'inadeguatezza dei soggetti all'inadeguatezza del sistema. Purtroppo lo stigma nei confronti del 'diverso' non è ancora superato a livello sociale.

Il periodo della pandemia, infine, ha scavato profondi solchi, accrescendo lo svantaggio di chi ha più difficoltà e facendo scontare pesantemente l'isolamento a chi già era a rischio emarginazione, inoltre ha aggravato il disagio psico-sociale e ha fatto emergere nuove problematiche.

C'è molto, molto, molto da lavorare...



Francesco ha 9 anni, frequenta la scuola primaria a Torino.

Ha disegnato tutta la sua classe e l'ha mandata ai suoi compagni, scrivendo:

"visto che quest'anno non possiamo fare la foto di classe, ci ho pensato io".

<https://www.rds.it/scopri/magazine/viralnews/foto-di-classe-a-sorpresa-il-disegno-del-bambino-ritrae-tutti-e-sembrava-una-stampa>

Il cortile dei fanciulli

A partire da una ricerca sui materiali conservati nel fondo archivistico dell'ex-ospedale psichiatrico provinciale "F. Roncati", è stata organizzata la bella mostra "Il cortile dei fanciulli", sulla presenza dei minori nel manicomio di Bologna, in un arco temporale che va dal 1811 al 1950. Dai documenti emergono le numerose storie di vita di bambine e bambini 'difficili' il cui disagio viene contenuto all'interno di un percorso istituzionale che non manca di attenzione alle determinanti sociali del disagio psichico e ai possibili percorsi riabilitativi, tracciando i primi passi della moderna disciplina della neuropsichiatria infantile. La mostra giunge al termine di un percorso di valorizzazione dei documenti di archivio dell'ex-ospedale psichiatrico provinciale di Bologna, progettato e realizzato dall'Istituzione Gian Franco Minguzzi della città metropolitana di Bologna. Attraverso lo studio delle cartelle cliniche e dei materiali amministrativi, è stato possibile ricavare il dato di una presenza non trascurabile dei minori all'interno del manicomio, da dove nella maggioranza dei casi venivano in seguito avviati verso altre istituzioni assistenziali. I giovanissimi ricoverati provenivano nella quasi totalità da famiglie di umilissima origine, con diagnosi che descrivono il presunto ritardo mentale ma lasciano intravedere sullo sfondo le condizioni di gravissimo disagio sociale ed economico delle famiglie, al limite della sopravvivenza.

Dai materiali di archivio, Roberto Vecchi Benatti ha tratto una lettura creativa intitolata I Dimenticati. Storie perdute e ritrovate di bambini in manicomio, presentata durante l'inaugurazione della mostra. Il progetto di valorizzazione che ha portato alla realizzazione della mostra è stato sostenuto dall'I-BACN della Regione Emilia-Romagna.

La ricerca di archivio e i testi della mostra sono stati curati da Rossella Raimondo, ricercatrice, Carlotta Gentili, neuropsichiatra infantile e Francesco Rosa, archivistica.

Ringraziamo l'Istituzione "Minguzzi" che ci ha messo a disposizione i seguenti materiali che abbiamo 'ricucito' con qualche piccola libertà.

Bambini in manicomio fra Ottocento e Novecento

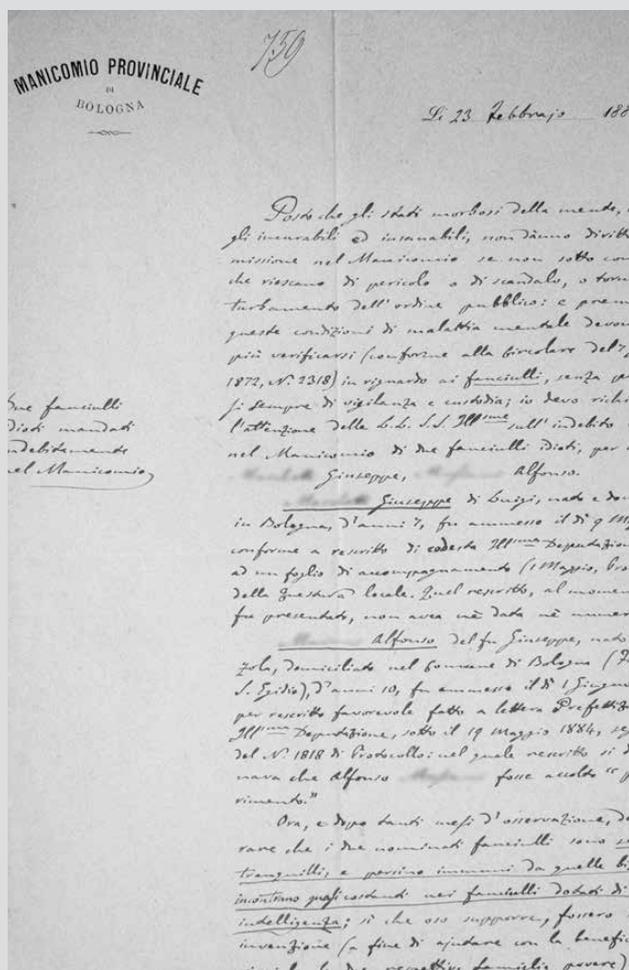
Le fonti storiche rivelano che soltanto alcuni manicomi prevedevano sezioni separate rivolte a bambini e ad adolescenti, mentre nella maggior parte dei casi si manteneva la convivenza tra adulti e minori,

non riconoscendo a questi ultimi bisogni specifici. In ambito italiano, troviamo l'ospedale psichiatrico di Collegno (Torino), che prevedeva al suo interno una sezione pediatrica divisa in due reparti, quella maschile e quella femminile, affidati all'assistenza di suore e infermiere; il manicomio di Mombello (Milano), dove «un villino, che già sorgeva attiguo al comparto femminile, fu nel 1882, adattato per il ricovero e la segregazione dei fanciulli»; il manicomio di S. Maria della Pietà presso l'area di S. Onofrio, destinato ai malati della provincia di Roma, dotato di ventiquattro padiglioni, di cui due accoglievano i minori.

In ambito europeo, fra gli esempi più rilevanti occorre considerare innanzitutto la realtà francese, in cui spicca l'asilo di Bicêtre (vicino a Parigi), fondato da Désiré-Magloire Bourneville, allievo di Edouard Séguin, che era in grado di accogliere circa quattrocentocinquanta fanciulli, rigorosamente classificati a seconda delle diverse tipologie di deficit, a partire dalla distinzione principale tra non educabili ed educabili. Nei confronti di questi ultimi, si prevedeva una serie di attività che, a partire dall'alfabetizzazione di base, si allargava a comprendere lezioni di canto, danza, ginnastica, scherma e momenti laboratoriali propedeutici all'apprendimento di un mestiere. Ulteriori stimoli venivano forniti tramite la proposta di altre esperienze quotidiane, quali, ad esempio, le visite a teatri, musei, giardini zoologici, orti botanici, dove si proponeva di riconoscere il nome delle piante, per poter stimolare lo spirito di osservazione; infine, alcune iniziative, come l'organizzazione di concerti e la vendita di manufatti, permettevano di raccogliere fondi per l'acquisto di materiali, strumenti musicali e libri. Con gli stessi scopi e la medesima struttura organizzativa, fu eretta, in vicinanza dell'ospizio di Bicêtre, la cosiddetta *Fondation Vallée*, che accoglieva più di duecento fanciulle, per la maggior parte definite 'idiote'. In Germania, il manicomio di Uchtsprunge, inaugurato nel 1894, accoglieva cinquanta bambini e cinquanta bambine 'deficienti'. L'intero asilo viene descritto come «notevolmente gaio e riccamente decorato con quadri, tendine», in modo da potersi presentare come un luogo più accogliente rispetto ai consueti manicomi. Era pure dotato di una palestra e di una scuola. Per quanto riguarda la realtà anglosassone, in Scozia esistevano due manicomi speciali per frenastenici: la *Baldovan Institution*, fondata nel 1853, e la *Larbert National Institution*, aperta nel 1862. Oltre a queste, il manicomio distrettuale di Woodilee comprendeva un reparto speciale per fanciulli; si dà pure notizia di un reparto, presente nel grande manicomio di Leuzie, che a partire dal 1902 accoglieva cinquanta 'idioti'.

La situazione a Bologna

“... la scrivente avverte gli Onorevoli Signori Sindaci che non saranno assolutamente ammessi nel Manicomio a carico della Provincia i fanciulli in tenera età, ai quali, ove la famiglia sia miserabile e in condizione di non potere sostenere il mantenimento e la custodia, potrà provvedere la pubblica beneficenza sia mediante il collocamento in qualche ricovero, sia con elargizioni a domicilio di qualche mensile sussidio. (...)”. Così scriveva la Deputazione Provinciale di Bologna in una circolare ai sindaci dell'8 giugno 1872 su sollecitazione del direttore dell'ospedale psichiatrico provinciale, Francesco Roncati, stanco di vedersi inviare bambini che le famiglie di appartenenza non erano per lo più in grado di accudire.



Lettera autografa di Francesco Roncati all'Amministrazione provinciale di Bologna

Perché i bambini, dai tre anni in su, in manicomio ci finivano, e anche tanti. Nell'arco di tempo qui considerato, dal 1810 al 1950, ben ottocentosessantasei. Quasi tutti di umile o umilissima origine, entrarono inizialmente per le conseguenze di malattie esantematiche, poi, dopo il trasferimento del manicomio dall'ospedale S.Orsola all'edificio sito in via Sant'Isaia 90 nel 1867, soprattutto per i reali o presunti ritardi nello sviluppo mentale che ne rendevano complessa la gestione in famiglia da parte di

genitori spesso assorbiti da esistenze al limite della sopravvivenza.

Nella cultura psichiatrica e sociale degli anni di cui ci occupiamo l'internamento era una pratica condizionale, benché nuove voci e sperimentazioni organizzative si facessero sempre più frequenti. Nato in un periodo fertile di dibattiti, che avevano portato alla necessità di distinguere fra gli 'alienati' e i disabili intellettivi e ad aprire istituzioni specializzate per la (ri-)educazione dei deboli mentali e ambulatori per la cura delle malattie nervose e mentali dell'infanzia 'in libertà' (come De Sanctis a Roma dal 1900), il percorso avviato a Bologna verso la non ammissione dei minori in manicomio si rivela complesso e irto di ostacoli. L'attenzione fu posta soprattutto nel contenere la durata della degenza (nel 50% dei casi inferiore a quattro mesi) e nel dichiarare in molti casi la non esistenza dei presupposti per un ricovero in manicomio con la dicitura '*Non verificata alienazione mentale*'. Infatti nel corso del tempo si assiste ad un vertiginoso aumento dei ricoveri: i bambini e ragazzi soprattutto con deficit mentale ma anche "alienati" continueranno ad entrare nei manicomi, in quello bolognese come in molti altri italiani, tanto che anche la legge di riorganizzazione del sistema manicomiale dello stato unitario, nel 1904, non porrà nessun limite di età all'ingresso in tali istituzioni. Al mandato professionale viene a contrapporsi il mandato sociale, che provoca dalla fine dell'Ottocento un secondo "grande internamento" psichiatrico (Canosa, 1979) riguardante gli adulti, ma anche i minori. Nelle due istituzioni bolognesi il numero più elevato di ricoveri riguarda bambini e ragazzi che presentano patologie da deficit intellettivo, indicate secondo la gravità con i termini medici allora vigenti di imbecillità, idiotismo, frenastenia e genericamente deficienza mentale. Presso il manicomio provinciale rappresentano la prima causa di ingresso (in numero di trecentosessantasei, pari al 46%), mentre sono la seconda causa presso l'ospedale Sant'Orsola dove prevalgono le patologie psichiatriche (sessanta, pari al 50%). Nel manicomio provinciale vengono accolti, per finalità specifiche di cura, anche bambini e ragazzi epilettici, in numero di sessanta; in altri casi l'epilessia compare in associazione alla diagnosi principale di una delle forme di debilità intellettiva. Fra le diagnosi psichiatriche colpisce che la maggiore numerosità riguardi la mania o gli accessi maniacali/stati di esaltazione (trentatré al Sant'Orsola, corrispondenti al 28,2% e novantaquattro al manicomio provinciale, pari all'11% dei ricoveri). Al di là della mania, condizione riconosciuta dalla psichiatria accademica del tempo, ben più frequentemente sono ammessi bambini e ragazzi per 'accessi maniacali/stati di esaltazione', miscelanea di condizioni, riscontrate dall'età di sei anni. Alla base sembra esservi, da una parte la necessità di alcune famiglie, già provate da difficoltà economiche e sociali, di un supporto istituzionale nel gestire eventuali aspetti distimici, ma anche le manifestazioni di scarso adattamento dei bambini e dei ragazzi, che richiedevano

sorveglianza e cure, oppure l'assenza della famiglia stessa e, dall'altra parte, la necessità dei medici di giustificare il ricovero in una struttura sanitaria con una diagnosi psichiatrica, come quella di esaltazione o eccitamento.

Il tema delle difficoltà di comportamento come motivazione a un ricovero sembra evidenziato anche dalle diagnosi di 'deficienza morale', formulate in ventidue casi e solo presso il manicomio provinciale, che corrispondono, secondo la psichiatria dell'epoca (Tanzi, Lugaro, 1923) a "spiccate anomalie d'istinti e di gusti". La lettura di questi comportamenti e i provvedimenti conseguenti sono correlati ad aspetti culturali e sociali oltre che alle concezioni di malattia allora vigenti. Un disturbo psicotico (con delirio e allucinazioni) è indicato in diciotto casi nel manicomio provinciale e in quattordici all'ospedale Sant'Orsola; in altri diciotto casi è evidenziata una psicosi di origine organica (post-encefalitica), conseguenza di gravi epidemie infettive. Nei due presidi bolognesi tale patologia motiva l'ammissione a partire dai dodici anni, ma prevalentemente a quattordici e quindici anni. Per tali quadri, nella loro fase florida, la letteratura dell'epoca indicava il ricovero in manicomio come scelta elettiva.

È opportuno ricordare che proprio dal neuropsichiatra infantile italiano Sante De Sanctis è stata descritta nel 1905 la forma infantile della schizofrenia, col nome di 'demenza precocissima', individuando confini precisi rispetto a quadri di deficit e sostituendo formulazioni generiche per una migliore conoscenza delle implicazioni terapeutiche e prognostiche. La neuropsichiatria infantile, disciplina nascente in Italia a cavallo dei due secoli di cui ci occupiamo, vedrà un rapido sviluppo e un

ampio rinnovamento di prospettive nel XX secolo, contribuendo con la ricerca sulla natura e sui fattori che influenzano la salute e la malattia dei bambini e dei ragazzi, attraverso fasi successive, al superamento delle pratiche di istituzionalizzazione.

La lettura delle diagnosi comunque permette di evidenziare che, nell'arco di quasi un secolo, il manicomio di Bologna sembra caratterizzarsi, nei confronti dei minori, come luogo di cura pertinente per alcuni profili clinici (psicosi, epilessie, quadri di scompenso acuto eccetera). Al tempo stesso, nonostante i nuovi orientamenti e l'impegno della direzione ai suoi inizi, sembra costituirsi come un nodo importante nelle risposte assistenziali ai deboli mentali, sostituendo i compiti educativi e di tutela propri di altre istituzioni, della scuola e della famiglia che, in considerazione dei bisogni fondamentali dei bambini e dei ragazzi, troveranno riconoscimento nell'organizzazione dei servizi in anni a noi più vicini.

I documenti di archivio tratti dai fondi dell'ex-ospedale psichiatrico provinciale "F. Roncati", conservati dall'Istituzione "Gian Franco Minguzzi", e della Provincia di Bologna, in particolare le cartelle cliniche raccontano, con maggiori o minori dettagli, la permanenza dei bambini all'interno del manicomio, con un'attenzione particolare alle descrizioni del loro comportamento, così come veniva interpretato e trascritto dal direttore stesso o dai medici del padiglione in cui erano ricoverati. Non sappiamo quanto la mediazione medica (e adulta) riesca a rendere del dramma personale vissuto dai piccoli ricoverati, certamente però le informazioni desunte dalle cartelle cliniche sono in grado di lasciare una traccia che getta almeno una luce su persone altrimenti destinate al perenne oblio degli ultimi.



m

Città metropolitana di Bologna
Istituzione Gian Franco Minguzzi

il cortile dei fanciulli

storie di minori nel manicomio provinciale di Bologna 16 giugno
16 luglio 2021



diretto quando lo dici verbalmente a qualcuno. Come una mamma verso il figlio o un uomo verso sua moglie. Anche se in TV ho visto su *NCIS* una ragazza dire “Ti amo” a un collega, per poi spiegarci a fatica e dire che lo ha detto come lo direbbe a un cucciolo di cane e che in quel caso voleva dire “Mi sei simpatico”. Gian Luca mi ha anche citato gli amanuensi, coloro che scrivevano quello che gli analfabeti dettavano loro e che ricopiavano più volte un manoscritto. Quindi ha finto di essere analfabeta e mi ha fatto scrivere “Io oggi ho mangiato un piatto di pasta”. Esempio banale, ma efficace. La mia definizione d’amore che ho scritto dice che è un sentimento che si prova verso qualcuno/qualcosa che piace, si considera importante, a cui si tiene, che si anela, che porta a sentirsi e comportarsi meglio, a condividere qualcosa con la persona amata e a sapere tutto dell’oggetto del sentimento in questione. Un papiro, l’ha chiamato Piastra.

Poiché il tono di voce è importante, almeno fa la differenza, Gian Luca ha detto che dovremmo lavorare sull’emotività e sull’interpretazione di quello che si dice. siccome ho un tono di voce altisonante, è facile spaventarsi o pensare che io sia arrabbiato. Il discorso della piramide capovolta l’ho trovato interessante, infatti mentre Piastra me la descriveva, io pensavo a come si potrebbe applicarla su un ragazzo con la telepatia, incapace di controllare questo suo potere.

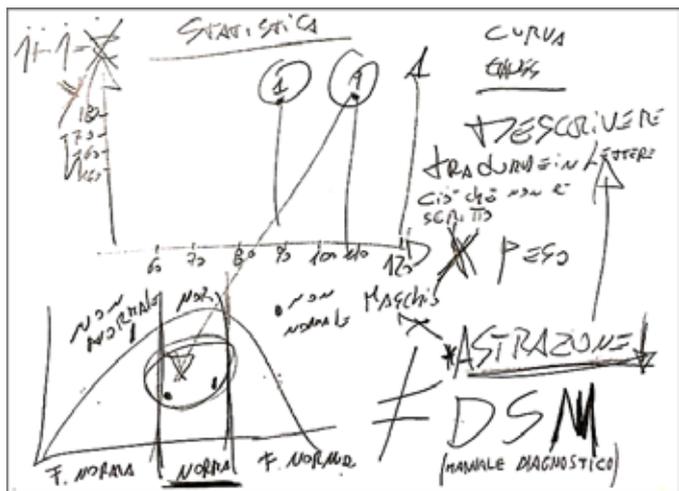
Può farsi capire, ma forse non sempre, visto che se è bombardato dai pensieri di chi gli sta intorno e non riesce a esprimerlo può solo urlare, o chiudersi in sé stesso, o rannicchiarsi o tapparsi le orecchie. Almeno questa è stata la mia conclusione in merito a ciò. E devo dire che se ero convinto mentre Gian Luca me ne parlava, in seguito sono diventato un po’ meno sicuro, e anche la mia idea di applicare la piramide capovolta sul telepate ha cominciato a vacillare un po’.

Io e Piastra siamo rimasti d’accordo che gli avrei ricordato di portare la settimana seguente il disegno della piramide capovolta, su cui ho scritto

anch’io delle parole mentre ne parlavamo. Due settimane dopo, Piastra mi ha visto in sala d’aspetto e mi ha chiesto che cosa stessi borbottando. Mi ha visto farlo, era inevitabile. Candidamente gli ho detto che non lo sapevo, non me lo ricordavo più. Gli ho detto che succede che io dica qualcosa senza farmi sentire, che se qualcuno vede il mio labiale può interpretare ciò che dico e pensare che dica cose offensive, senza senso, sconnesse, pensieri intrusivi, che mi entrano ed escono dalla testa. E ho aggiunto che se un telepate non riuscisse a controllare il suo potere mentale, gli altri penserebbero che lui dicesse loro quelle stesse cose che mi vengono in mente. Per esempio, io non prenderei mai a sberle Piastra, tra me e lui c’è un rapporto amichevole. Ma se io penso la frase “Ti prenderei a sberle”, magari guardandolo negli occhi, e lui pensa che gli dica quella frase, è come se gliela dicessi davvero. E sono certo che se glielo dicessi si offenderebbe, anche se mi ha detto che non si offende mai. Lui sa che da parte mia non ci sarà mai l’azione o l’intenzione di picchiarlo, dirlo è una cosa, farlo è un’altra. Siamo allora tornati alla piramide capovolta, volevo farla percorrere al mio telepate autistico. Nella fase dopo la nascita, quella del proto-linguaggio, il telepate sarebbe bombardato dai pensieri altrui e piangerebbe sempre. I genitori potrebbero accudirlo in pace e capire se ha fame o bisogna cambiargli il pannolino solo se gli chiudono la mente impedendogli di leggere il loro pensiero. Poi da grande, a scuola, finirebbe nei guai perché oltre a sentire i pensieri altrui, farebbe sentire i propri pensieri. I professori non lo capiscono, i compagni lo odiano, gli psichiatri e i medici non sanno come aiutarlo. Se a me è capitato che mi mettessero in punizione per aver detto una parolaccia senza conoscerne il significato e senza che me lo spiegassero, potrebbe succedere anche al piccolo telepate.

Piastra non capiva dove volessi arrivare, e gli ho detto quella che potrebbe essere un’idea per un nuovo ipotetico romanzo: “Io voglio parlare di un telepate trattando la sua telepatia non come un potere mentale, ma come un ‘disturbo’ mentale!”. A quel punto, Piastra mi ha chiesto di dirgli cos’è un disturbo mentale. Non sapevo cosa rispondergli. Mi ha chiesto di non scendere nel tecnico, e ho provato a fargli qualche esempio: “Ottusità”... “L’ottusità è un disturbo mentale, secondo te?”, mi ha chiesto lui con tono un po’ stupito. Allora ho capito che forse avevo sbagliato, e dopo essermi scusato ho provato a dirgli altri esempi: “Morbo di Alzheimer, schizofrenia...”. Allora Piastra ha preso un foglio e mi ha fatto uno schizzo di grafico cartesiano, con l’altezza sulla freccia delle Y e il peso su quella delle X. Ha fissato dei valori, ha indicato ipoteticamente che ci sono nove persone alte 1,80 e del peso di 110 chili e una del peso di 90. Mi ha poi tracciato una curva di Gauss. Mi ha chiesto cosa fosse, e poi cosa fosse normale dal punto di vista statistico nel grafico dell’altezza e del peso.





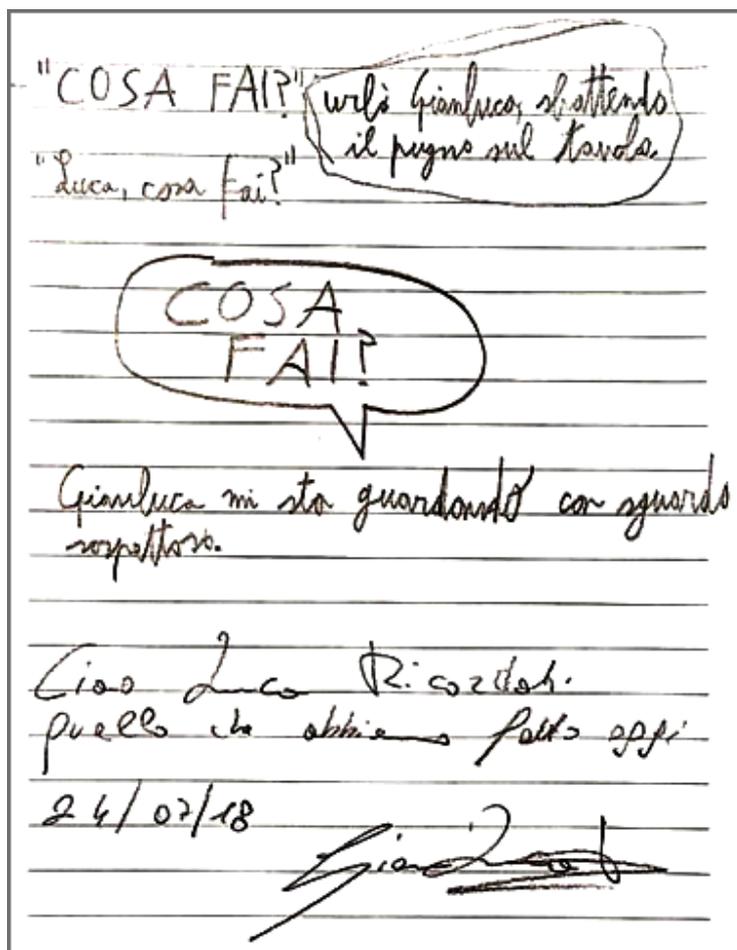
“Per la curva di Gauss - ho risposto io - sono normali i nove che pesano 110 chili”. E Piastra mi ha messo i nove in questione al centro della curva di Gauss, stando a indicare che secondo questo grafico loro sarebbero normali e che quello che pesa 90 chili sarebbe il ‘non normale’. Ora, chi ha un disturbo mentale secondo il DSM (manuale diagnostico), sarebbe un ‘non normale’. Gli ho detto che non c’è bisogno di consultarne uno per capire che un telepate è un ‘non normale’: un ragazzino che è un caso unico al mondo di essere umano dotato di telepatia non può essere curato, a meno che non si curi da solo o sia aiutato dai genitori. I medici avrebbero delle difficoltà in più. E di nuovo gli ho ribadito che chi non è capace di controllare la telepatia facendo sentire agli altri ciò che pensa è un po’ come avesse un disturbo mentale.

Piastra mi ha chiesto se io e lui siamo uguali. “No”, ho detto subito. “Siamo maschi?”... “Sì”... “Allora siamo uguali?”... “Apparteniamo alla razza Homo Sapiens, quindi sì”... “Portiamo entrambi gli occhiali?”... “Sì”... “Abbiamo lo stesso taglio di capelli?”... “No”... “Io ce li ho un po’ lunghi, tu li hai tagliati... Allora siamo?”... “Diversi”, ho risposto, ma ho aggiunto subito: “Se vogliamo essere morbidi, diplomatici, possiamo dire che siamo simili”... “A parte che il concetto di similitudine è stato introdotto dopo, allora vuol dire che siamo diversi”, ha detto Piastra, tracciando sul foglio il simbolo diverso, che è il segno uguale (=) barrato.

Se siamo in cento, maschi e femmine, siamo tutti per forza diversi tra noi. Gian Luca mi ha poi chiesto che cosa sia un’astrazione. Ho detto che è una parola che deriva da astratto, e ho tentato pure di spiegarlo basandomi sul concetto $1+1=2$, una cosa che ti insegnano una volta e non la dimentichi più e rispondi bene senza ragionare. Ma lui ha detto che la parola deriva da ‘descrivere’, cioè “tradurre in lettere ciò che non è scritto”. Non l’avrei mai pensato. Tutte queste cose le abbiamo scritte su entrambe le facciate dello stesso foglio su cui avevo scritto cosa fosse l’amore e la frase “Io oggi ho mangiato un piatto di pasta”.

Tornando finalmente al ragazzino telepate e alla piramide capovolta, ho detto che quando passa

alla fase orale, prima che impari a leggere e scrivere, impara a dire le parole senza capirne il significato, e ovviamente le pesa, con risultati imprevedibili. E lo stesso vale quando il suo vocabolario si arricchisce e si specializza. Prima pensa le parole senza conoscerle, poi le mette insieme formando frasi non sempre sensate oppure frasi fatte, già sentite. Poi ho tentato di passare alla fase tipografica, ma non ci sono riuscito. Ho tentato di salvarmi in extremis dicendo che un telepate può proiettare nelle teste altrui o sopra la propria una scritta. Ci può stare, però Piastra ha tentato di smentirmi, di sicuro ha chiuso l’incontro, perché era tardi. E io mi sono ripromesso di ragionarci un po’ sopra, se ci riuscivo.



Questo discorso l’avrei ripreso con la dottoressa Baroncelli il 28 marzo.

Ricordo che al telegiornale avevano parlato di alcune maestre d’asilo che picchiavano bambini dai tre anni in giù. E allora ho pensato che se un giorno scriverò la storia di un ragazzo telepate e per giunta autistico, potrei fargli passare un episodio increscioso alle elementari o all’asilo, in cui si rifiuta di mangiare la pasta col pesto alla genovese e la maestra lo minaccia e sgrida.

Nel pomeriggio mi è venuto in mente Instagram e il fatto che Diletta Leotta ci pubblica spesso e volentieri le proprie foto e ho immaginato una scena in cui il ragazzo telepate è alle medie, in classe, intento a sorvegliare i compagni in assenza del pro-

fessore, pensa: “Sono innamorato di una ragazza” e viene deriso dai bulli e dai compagni di scuola che credono di aver sentito il suo pensiero detto ad alta voce: “A Luca piace la Leotta!”... “Non è vero!” grida lui. Subito dopo, in compagni rincarrano la dose: “A Luca piace la Leotta!”... “Non è vero!”, grida lui, ma invano. I compagni continuano a gridare: “A Luca piace la Leotta!”... Quindi arriva il professore, che dice: “A nessuno piace la Leotta! Luca, sei in punizione!”. E allora il giovane lo aggredisce e gli urla in faccia che è un imbecille e uno stronzo, che non è vero che la Leotta non piace a nessuno, anzi in tanti sbavano dietro a lei, e che non esiste un personaggio di nome Nessuno, neanche Ulisse, a cui non piaccia la Leotta, e poi se a uno lei non piace, non vuol dire che è frocio. Possono esistere soggetti a cui la Leotta non piace, e non meritano di essere presi in giro. Cercare di far stare zitti dei bulli che ti deridono urlando non può costarti una punizione. È una beffa.

Durante il colloquio con la Baroncelli, mia madre ha detto che è stanca dell'intensità con cui io simulo le mie scene. Scene, o scenate, con cui mi svago, mi sfogo, creo. Capisco che mia madre si angustia e si spaventa, ma se non mi controllo è perché non la vedo né la sento. Fossimo nella stessa stanza non lo farei, infatti quando siamo insieme non faccio mai queste scenate, non strillo. E quando sono veramente infuriato non faccio scenette sul pesto alla genovese o in cui rivendico il diritto di non amare la Leotta: grido cose sconnesse, ma legate con quel che mi fa arrabbiare, come un imprevisto o una cosa che mi offende a morte. Mia madre ha anche detto che vorrebbe vivere serenamente, e farlo insieme a me. Io ho detto che sono dispostissimo a venirle incontro, a passare del tempo che sono tranquillo, anche se non sembra. Scendere a compromessi, fare dei patti, seguire dei percorsi per migliorare li possiamo fare. Da una parte sono un tipo che può essere autonomo per due o tre giorni, dall'altra non mi controllo quando alzo la voce. Ho anche raccontato di quando Gian Luca mi ha visto borbottare, muovere le labbra, di quando gli ho detto che quando lo faccio non mi faccio sentire, ma dico cose sconnesse, insensate, offensive tipo imprecazioni, cose che mi vengono in testa automaticamente. Ho detto che il mio telepatite autistico non è troppo diverso: pensa cose che altri pensano lui dica o faccia per davvero, non lo capiscono e lo picchiano o mettono in punizione. La Baroncelli era interessata, invece Piastra era rimasto perplesso dalla mia idea di narrare un caso di telepatia come disturbo mentale, perché se un bambino nasce telepatite è bombardato dai pensieri altrui, piange sempre, non lo si può accudire, poi cresce, non volutamente fa sentire il suo pensiero agli altri e le cose gli vanno male.

Ho detto della curva di Gauss, della definizione di ‘non normale’, e la Baroncelli ha citato un film su un autistico e ho capito che stava parlando di *Adam*, che avevo preso in prestito il mese prima



in Sala Borsa. Ho deciso così di procurarmelo di nuovo e di farlo vedere anche a mia madre, perché mostra molto bene com'è un Asperger (coi suoi pregi e difetti, tipo nozionismo e *meltdown*) e come i ‘normotipici’ reagiscono davanti a un autistico.

Io ho citato anche i film *Ben X* (visto insieme a mia madre nel 2011) e *Rain man - L'uomo della pioggia* (visto nel 2016 da solo e che mi ha commosso). E mi ha piacevolmente stupito che la Baroncelli mi chiedesse come *Adam* va a finire, a quanto pare non sono il solo a cui uno spoiler dà conforto e non sciupa la sorpresa. Mia madre ha raccontato retroscena sul mio passato che mi hanno sorpreso moltissimo. Di quando il primo giorno di asilo rimasi attaccato alla porta a piangere per sei ore e smisi quando lei tornò. Di quando mia madre rimaneva al mio fianco durante le lezioni per poi sparire senza che me ne accorgessi. Era un accorgimento per abituarci all'asilo e alla sua assenza gradatamente. Bisogna dire la verità, il bambino che non vuole andare a scuola e stare attaccato alla mamma è un classico. Ma io volevo stare con la mamma e contemporaneamente andare all'asilo. Una cosa simile alla schizofrenia. E poi vomitavo spesso e facevo cose brutte: picchiavo qualcuno, lanciavo il cestino, e questo si contrapponeva alla mia passione per la lettura, visto che ero sempre io a leggere le storie agli altri. Tutti i giorni, comunque, mia madre che mi accompagnava veniva a sapere tutte le cose che avevo fatto, fino alla fine delle elementari. Una torta di compleanno spiacciata, i denti rotti a un compagno durante uno scontro mentre correavamo (i danni sono stati pagati dall'assicurazione della scuola), i vomiti, i litigi con una ragazza con un rene solo. Ammetto di aver scherzato con lei, di averla anche voluta baciare, ma è anche vero che mi faceva il verso e mi scimmiottava benevolmente. Non lo sopportavo, perciò reagivo male. Mia madre ha sofferto molto per quel che mi capitava e quel che facevo capitare io, poi alle medie ho sofferto io.

Tutto questo e i miei difetti e le mie manie fanno da base realistica alla mia storia del telepatite autistico. La Baroncelli ha detto che dovrei leggere un testo di fisica quantistica secondo cui la telepatia potrebbe essere possibile: io ho risposto che preferisco basarmi sui testi di Stephen King e sui tanti

film che mi hanno consigliato, pure perché so che i poteri mentali sono più magia che fantascienza, e non usiamo il 10% del cervello, lo usiamo tutto. E poi in fisica non riuscivo ad andare oltre la sufficienza. Sapete, è stato solo alle superiori che ho affrontato questa materia, e la prof che me la insegnava era una strega lunatica e brontolona, e molti argomenti da lei affrontati non li avevo mai studiati. Mia madre ha pure detto che tutto l'anno della prima elementare l'ho passato senza fare nulla! Voglio dire, in quell'anno scolastico sapevo leggere e scrivere ed ero più avanti dei compagni. E visto che mentre loro erano tranquilli io facevo casino, mi hanno sempre tenuto fuori dalla classe. A leggere o stare al computer. Le maestre mi hanno aiutato molto, anche quelle di sostegno, io sono stato uno dei primi a godere del loro aiuto, pare sia stato quando sono nato io che le hanno introdotte, accorpando le classi dei bimbi normali con quelle dei bimbi problematici. E io ero pieno di problemi fino al collo. Solo in seconda elementare ero allo stesso livello dei compagni e potevo studiare con loro. Ma a nove - dieci anni mi feci un mese di anticamera e di ospedale a causa della stipsi. Ci fu un episodio in cui ero in ospedale e mio padre passò da un estremo all'altro. Un giorno mi regalò due libri e un altro giorno mi picchiò. Mi ricordo che prima delle botte dissi ad alta voce: "Odio la mensa dell'ospedale!" e poco dopo piangevo e mi lavavo la faccia per le botte subite dal mio babbo. Cosa fosse successo nel mezzo, non lo so. Ecco, questi 'buchi' e questi episodi possono fare da base alla mia storia del telepate autistico, che oltre ad avere problemi vari è un millennial che a differenza di me potrebbe non essere terrorizzato dall'idea di urlare in faccia ai professori. Di 'non normali' ce ne sono tantissimi, ma non credo che il primo Asperger, o schizofrenico, o chicchessia della storia umana sia stato capito, aiutato, curato, accudito, anzi secondo me l'hanno bruciato sul rogo, o picchiato, o punito, o rinchiuso. Il primo telepate non farebbe eccezione. Anche se per la Baroncelli un telepate dovrebbe solo sentire i pensieri della gente e non proiettare anche i propri, per questo ci vogliono i recettori giusti. Eppure il mio telepate autistico ha una mente che non solo riceve, ma trasmette anche, e deve imparare a chiuderla per proteggere i propri pensieri. Non mi sembra strano, se uno sa guidare un'automobile, sa anche come accenderla. E poi mi è capitato di trovare casi di telepati che trasmettono domande o pensieri nella mente degli altri, come nel film di fantascienza: *L'altra faccia del pianeta delle scimmie*.

Mio padre non amava la fantascienza, ma si interessava di molte cose. Amava Enzo Biagi, gli interessava sapere dove e quando erano vissuti i personaggi storici, cosa avevano fatto, mi aiutava coi compiti finché l'ho desiderato, ma era apprensivo, perché dopo il matrimonio con mia madre, che da ragazza guidava il trattore, le vietò di guidare per poi permetterglielo di nuovo quando gli disse che



doveva accompagnarmi a scuola. Mio padre era pure chiuso di carattere, anche se non ostile. Il che non è stato un grande aiuto, temo. Però era così. Anzi, penso che se non fosse morto nel 2008 la mia vita sarebbe diversa. Ad esempio, avendo una visione ristretta di Internet e di cose che non capiva, non mi avrebbe permesso di usare Facebook finché non avesse capito lui cosa fosse, come si usasse e soprattutto se l'avesse usato per primo lui. Non avrei potuto pubblicare dei libri, perché non voleva che spendessi un sacco di soldi per avere delle copie in casa e non riuscire a venderle a nessuno. Forse mi costringerebbe ancora oggi ad andare a Foggia con lui e ad alzarmi alle 4 del mattino per il viaggio. Mi avrebbe costretto ad accompagnarlo ancora per qualche anno almeno per la raccolta delle olive, strappandomi alle mie attività e senza farmi sapere quando saremmo tornati. Il mio percorso che mi ha portato a ottenere un lavoro a tempo indeterminato sarebbe forse stato più lungo. Finché c'era il babbo non potevo permettermi nemmeno di dire certe parole. E di sicuro certe serate non sarebbero state brutte. Con il babbo ancora vivo, certe cose che ho fatto o detto non avrei nemmeno pensato di farle o dirle.

Il 16 aprile ho avuto un altro incontro con Gian Luca, che però non so quanto sia andato bene. Gli volevo parlare di alcune cose che avevo letto nel volume *La vasca di Archimede* di Piero Angela e che mi erano parse interessanti. Per fare un esempio gli ho detto che secondo Angela 'educazione' e 'condizionamento', sono la stessa cosa. Educare un bambino a studiare con diligenza e a non rubare la nutella non è dissimile dal condizionare uno a comprare un dentifricio o a fare un'azione per tornaconto personale verso chi glielo ordina... Per Piastra l'educazione si pone a un livello diverso dal condizionamento. Forse hanno ragione sia lui che Angela. Non è che una persona la sa più lunga di te solo perché più vecchia, famosa, ricca o laureata di te. Non sempre. Intanto, però, Piastra ha pure dimostrato di non capire bene il sistema premi-punizioni con cui si condizionano/educano le persone fin dalla culla. Tramite una serie di ricordi e di stimoli le persone vengono tese all'autoaffermazione facendo

cose che comportano un premio (una lode o un bel voto a scuola) ed evitando quelle che comportano una punizione. Tutto dipende non solo dall'ambiente e dal contesto storico in cui si vive, ma anche dalla predisposizione genetica e dagli eventi che accorrono alla persona in questione. Due gemelli possono crescere allo stesso modo, vivere le stesse cose, ma se sono predisposti in modo diverso uno può diventare poliziotto, l'altro delinquente. Gian Luca ha detto che sua figlia a diciotto anni si è ribellata al 'condizionamento' della madre, confutando quel che dicevo. Mi ha anche chiesto cosa accadrebbe a un ragazzino che cresce con una coppia omosessuale. Gli ho detto subito che il problema non è se la coppia è fatta da due uomini, o due donne, o un uomo e una donna: quello che conta è che ci sia l'amore e la disposizione a crescere bene il figlio. Il progresso non è promuovere solo le coppie non miste, ma è garantire che si formino famiglie dotate di amore. Poi gli ho detto anche altro. Per esempio, che un essere umano si considera perfetto, il che spiega perché non criticiamo noi stessi e criticiamo gli altri: magari un ragazzino basso e magro si vede bellissimo e vede brutti gli alti e robusti. Gli ho detto pure che un padre può indurre, condizionare, manipolare il figlio a seconda di certe intenzioni. Fin dalla culla, per mezzo di stimoli o no, il bimbo può essere reso interessato o indifferente a qualcosa. Io, per esempio, non ho mai avuto nessuno che mi interessasse all'economia o me la spiegasse, e io quindi non ne so né desidero saperne nulla. Oppure odio la Juventus, perché ho imparato dal babbo a odiarla, perciò uno juventino potrebbe dirmi che sono stato manipolato. Se il figlio non si accorge che il padre lo manipola, non si sente condizionato, e il padre non si sente in colpa. Però se vuoi proteggere tuo figlio da film con scene violente, non sperare di riuscirci per forza: magari il figlio ti scopre e si arrabbia per la censura, oppure guarda altrove le scene che tu vuoi fargli evitare e non si spaventa, oppure le guarda a scuola o al cinema e si spaventa. In ogni caso la censura domestica è sempre a rischio! Piastra non l'ha capito, perché gliel'ho spiegato male e a stento. Semmai egli ha detto che un padre fa delle proiezioni sul figlio e si comporta di conseguenza. Anche quelli che hanno scritto *Ritorno al futuro* hanno temuto un condizionamento: se avessero usato il frigorifero come macchina del tempo, i bambini sarebbero stati indotti a saltarci dentro, e non era una bella cosa. Piastra ha tentato di confutarmi dicendo che è un film, però ha detto che io sono stato attento a capire il meccanismo usato da mia madre quando mi ha proposto di andare in Sri Lanka solo perché un suo collega di lavoro viene da là. Per questo sono stato libero e ho evitato il condizionamento. Non mi sono fatto convincere (manipolare è un termine brutto), perché ho capito che se il collega di mia madre fosse stato brasiliano, dello Sri Lanka non le sarebbe importato

niente. E mi avrebbe proposto il Brasile.

Ho anche detto a Piastra che i miei genitori, essendo cresciuti in campagna, in Puglia, allevati da genitori nati prima del 1945, hanno avuto un certo condizionamento che li ha portati a ritenere una parola innocua come 'Cribbio' una parolaccia. Chissà la loro reazione davanti a una parola ancora più brutta. E se io non mi sento manipolato da loro all'idea di temere a essere visto mentre guardo in televisione una donna poco vestita, è solo perché sono stati bravi a inculcarmi in testa che guardarla è una vergogna. Non sapete quante volte da piccolo ho evitato, o cercato di evitare, di guardare le prime donne del Bagaglino quando le vedevo in compagnia del babbo. Al contrario, quando ero e sono da solo, le donne le guardo senza problemi. Ma basta che entri qualcuno nella stanza dove mi trovo e subito smetto di guardarle e mi vergogno.

Piastra è rimasto colpito dalla mia astrazione, che secondo lui però è soltanto mettere in un contesto dei fatti in comune (tipo io e Piastra che siamo maschi e abbiamo gli occhiali, quindi saremmo uguali, ma non lo siamo perché alti diversi). Mi ha domandato cosa penso del rapporto con mio padre, visto che ne parlo come fosse ancora vivo. A parte il fatto che una persona può parlare di un genitore defunto sia perché lo vorrebbe ancora vivo sia perché è contento che è morto, nessuna delle due opzioni è esclusa se prendiamo le persone in generale. Gli ho raccontato che io e il babbo passammo molto tempo insieme fino ai quattordici anni, quando smisi di voler farmi aiutare da lui nei compiti. Poi ci siamo un po' distaccati. Ma quante volte abbiamo dormito, parlato, guardato la TV insieme? E quante cose abbiamo fatto insieme?! Tante, e Piastra l'ha capito.

Gli ho anche spiegato che il babbo considerava coincidenze moltissime cose, anche quando non lo erano. E che davanti a certi ragionamenti avrebbe protestato. Per esempio, è una coincidenza che la cattedrale di Notre-Dame sia bruciata perché il giorno prima ho rivisto alcune scene di un film tv chiamato *La casa bruciata* e ripensato a Disneyland a Parigi. Se avessi detto al babbo che non lo era, lui si sarebbe arrabbiato trovando questo senza senso. Piastra ha detto prima che non è una coincidenza, ma poi ha detto che è qualcosa senza un filo conduttore. Si è un po' contraddetto. Però gli ho detto anche che era per dimostrargli l'intolleranza dei miei genitori davanti a cose innocue o che non capivano. Nel 2007 dissi loro che volevo aprire un mio blog e loro si opposero subito con rabbia, non sapendo che cosa fosse, e che continuarono a esserlo perché non riuscivo a spiegarglielo bene, col risultato che mi convinsero a rinunciare. E ho anche aggiunto che il babbo considerava il mio romanzo *La Terra è femmina!* come un libro per ragazzi, nonostante i contenuti filosofici, sociologici e antropologici. E quest'ultima cosa mi ha fatto dispiacere.

POETANDO SULLA DIVERSITÀ

■ Gruppo **AUSER "Io poeta"**
a cura di **Francesca Ventura**

Diversità

Ogni essere umano dall'altro
si diversifica per idee, intelligenza
ed obiettivi da raggiungere nella vita,
dimostrandosi forte, con la voglia
di lottare, per riuscire ad essere felice,
superando le barriere che gli si pongono
davanti come il giudizio della gente,
parenti, o amici, che non lo ritengono
all'altezza della situazione.

Essere diversi significa essere
profondi nell'animo e coraggiosi
nell'affrontare la vita
quando questa anziché soddisfarti
ti blocca al punto tale da ferire
la tua anima.

Essere diversi, sia che siamo sani,
o di salute cagionevole,
di pelle diversa, di nazionalità differente,
per me, significa aiutarsi l'un l'altro,
imparando a volersi bene,
senza mai tradire il sentimento
più grande che esiste al mondo, l'amicizia.
Proprio per questo motivo
ogni persona deve essere matura
e consapevole delle proprie azioni
ricordandosi che sarà lui stesso
a stabilire nella sua diversità
come in un prossimo futuro diverrà.

Barbara Ventura



L'amico diverso

C'era un bambino delicato
nel cortile dell'infanzia.
Amava giocare con noi femmine
ed era bravissimo a cucire straccetti
per i vestiti delle bambole.
Non solo, aveva un estro creativo
nel fare braccialetti con i fiori
e tante altre piccole invenzioni.
La madre lo incitava spesso
a stare con gli amici maschi.
Non c'era niente da fare, preferiva giocare con noi.
Quando cominciammo ad andare alle medie,
lui, di noi ragazze non ne volle più sapere.
Un giorno traslocò con la famiglia
e non lo vidi più.
In seguito seppi che era diventato un artista famoso.

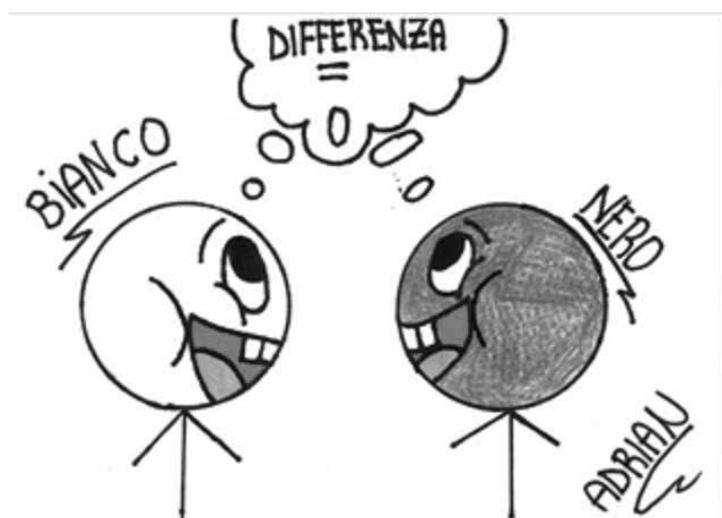
M. Rosa Fiorini

IL DIVERSO

■ Laboratorio di Arteterapia

C.R.E.I. Casa San Giacomo - Coop. Soc. Nazarenò

Quando si parla di diverso sorge inevitabile la domanda: "Diverso da chi"? Si tratta di un aggettivo che subito richiama alla mente una contrapposizione tra un soggetto e un altro, tra un noi e un loro, per questa ragione è un termine che sembra portare con sé un'accezione negativa. Difficilmente saremo in grado di trovare apprezzabile una conversazione se il nostro interlocutore non fa che porre l'accento sugli aspetti che ci separano perché diversi, ma potremo invece trovare piacevole un discorso in cui il nostro interlocutore sottolinea quegli aspetti singolari che ci caratterizzano positivamente, diversi per natura e unici. Siamo partiti da questa riflessione per affrontare il tema proposto e abbiamo raccolto alcuni degli elaborati dei ragazzi che riportiamo di seguito.



Insieme ai ragazzi ci siamo resi conto che il concetto di diverso si è imposto nel nostro linguaggio comune quasi esclusivamente in termini negativi, tanto che quando abbiamo chiesto cosa immaginassero di fronte a tale parola, quasi tutti hanno subito pensato a raffigurare o esprimere la diversità solo come qualcosa che divide, partendo quindi da una differenza legata a una patologia, a una condizione fisica o di emarginazione legata a un pregiudizio etnico o razziale. Secondo uno dei ragazzi, invece, 'diverso' si ricollega agli stili di vita e di moda, come espressione di personalità, desideri e valori che orientano la vita di ognuno. Nessuno, però, ha identificato nell'aggettivo 'diverso' la possibilità di una qualificazione positiva. Sarebbe utile e dovrebbe essere uno sforzo comune insegnare ai giovani l'importanza delle parole, non in termini di uso grammaticale e scolastico (che lasciamo ben volentieri alle aule e agli insegnanti di italiano), ma rispetto al peso che ogni parola porta con sé in virtù dei suoi svariati significati, rispetto alle possibilità di rovesciare le parole che non ci piacciono e di utilizzarle adeguandole al contesto. Il linguaggio è un'arma, come cantava Samuele Bersani: "Le parole sono sassi" e saremmo forse in grado di aprire le porte alla gentilezza e alla riflessione più di quanto crediamo se solo ci concedessimo il tempo di fermarci a pensare alle parole che utilizziamo quotidianamente. Come diceva Nanni Moretti in un celebre film: "Chi parla male pensa male e vive male. Bisogna trovare le parole giuste: le parole sono importanti". Possiamo essere diversi, unici e irripetibili, possiamo essere diversi, divisi e deprecabili. La diversità può dividere e creare differenze, ma la diversità intesa come risorsa, come capacità, quella che distingue un individuo da un altro è preziosa.

Carolina Lamberti, Educatrice Professionale

LA DIVERSITÀ

■ *DiSegno InSegno*

Gruppo di scrittura di Budrio

IL MANICOMIO ERA TOSSICO

Il Manicomio era tossico
 I diritti civili assumevano un accento comico
 Valevi zero anche se eri ricco
 Nulla da fare atomico
 Perdita di diritto alla parola
 Il malessere che cola
 L'elettroshock invadeva il cervello
 Peggiorava causava sul più bello
 Uno stato vegetativo tremendo
 Aggiungevano troppa insulina
 Risvegliando con un bagno freddo
 Stimolavano uno shock termico
 Ci si dimenticava di essere umani
 Gli utenti perdevano interesse ritenuti villani
 E regredivano guardando il nulla
 Ad hoc col buio legati nella loro culla
 Uscire da queste quattro mura era dura
 Palliativi inutili a dismisura
 L'Io in continua usura
 Rovinato dalla malvagia cura
 Della psichiatria sciagurata
 Che si permetteva di maltrattare persone
 Zero rispetto e zero onore
 A non permettergli un po' d'amore
 Solo odore di piscio e morte
 Nelle stanze piene di una brutta sorte
 Puzza di odore acre forte
 Di situazioni contorte
 Ci si dimenticava di fare qualsiasi gioco
 La testa non andava in moto
 Annullando ogni ricordo
 Per così poco
 Noi umani
 Siamo disumani

Le persone facevano vite da scellerati
 E li rinchiudevano in manicomi disagiati
 Per fortuna grazie a Franco Basaglia
 Il manicomio non era più crudele
 Ispiratore della legge 180 del '78
 Ancora quando il politico non era tanto corrotto
 Introducendo una revisione degli ospedali psichiatrici
 Promuovendo trasformazioni
 Sul trattamento dei pazienti psichiatrici
 Garantendo attività e agevolazioni
 Per ritornare a essere persone
 La cosa più importante
 È aver diritto in ogni questione
 Perché il paziente anche se diletante
 La sua credibilità non era costante
 Aveva bisogno di un aiuto appagante
 E Mai più all'angolo sbeffeggiato
 Con ansie e paure abbandonato
 Avevano bisogno di introdursi
 Nella rete sociale senza dubbi
 Accolto seminando relazioni normali
 in modo disinvolto
 Per avere un buon raccolto
 D'abbattere la noia dai cupi bui
 Giorni in cui
 Non avevano nomi i volti
 Per la propria mente
 Ma solo morte apparente
 Trattati come bestie inermi
 Tipo vermi
 Ai corti stretti ferri
 Guai su guai dove era difficile imporsi
 Rischiavi il peggio con molteplici rimorsi
 Anche senza senso
 Anche se ti piaceva lo stesso sesso
 Noi umani
 Siamo disumani
 Le persone facevano vite da scellerati
 E rinchiudendoli in posti disagiati

RITX2

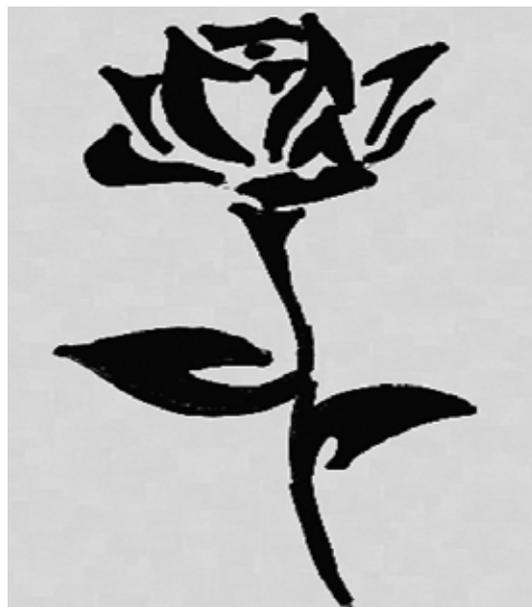
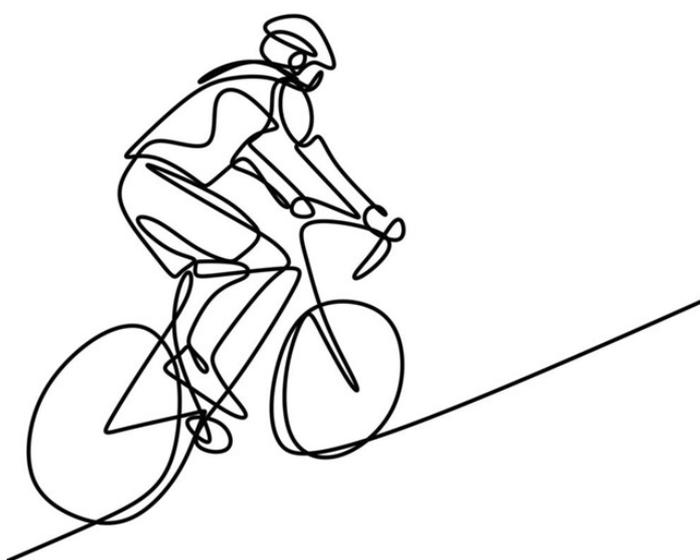


LUI

Lo vidi da lontano, era strano. I suoi movimenti non erano morbidi, come quelli di tutti coloro che avevo conosciuto fino ad allora. Si muoveva sobbalzando quasi. Velocemente, a balzi veloci ma piccoli, mi raggiunse. E nel suo movimento, i capelli ricci danzavano sulle sue spalle. Non mi ero mai accorta di questo incedere un po' bizzarro, l'avevo sempre visto sulla bicicletta con la quale macinava chilometri su chilometri sulle strade piagnucolose della bassa.

Mi salutò. La parlata morbida e arrotondata da francese. Il nome no, quello non era francese. E vinse la curiosità, e cominciai a fare domande, mille domande... E allora, con le sue parole tondeggianti, mi raccontò di un bambino piccino che aveva appena cominciato a camminare, che fu ghermito dal mostro di allora, la poliomielite, da cui si salvò, ma per ricominciare a camminare gli ci vollero decine di operazioni chirurgiche, e tanti, troppi anni trascorsi su un letto di ospedale. E della Svizzera francese, in cui era cresciuto, e di un lago incastonato tra i monti su cui andare con una barca a vela. E lo sci di fondo in inverno, per rinforzare le gambe. Uno sci fatto da solo, gli amici andavano sulle piste scendendo in velocità, ma per lui non era possibile, troppo il rischio. Ma dopo, si trovavano tutti assieme a bere cioccolata calda in baita, per scaldarsi. E io ascoltavo quelle parole che raccontavano di una vita tanto distante dalla mia, e nel suo racconto, l'intercalare delle tante domande... "Ma tu che scuola fai? Ma hai sempre vissuto a Bologna? Ma come è possibile, non sai nuotare? Ma non hai davvero mai fatto vela?"... E fu allora che compresi che a volte quello che è davvero diverso non lo vedi da fuori, e che forse diverso, alla fine, non lo è poi troppo se rimane la voglia della scoperta...

Alina



FORSE SONO

Diverso da che,
diverso da cosa,
non sono una rosa
con spine invisibili

Lontano da te
e dai tuoi stereotipi
tra mille fenotipi
mi confronto coi limiti

Saltello su un piede
e cammino nel mondo
in un girotondo
senza capo né coda.

Che noia mortale,
quasi Il Capitale,
lettura morale,
in effetti infernale

Cercando un gioiello,
mi prendo il più bello
e allora tu fratello
mi inventi un balzello
Ma una tassa, e che tassa
che mi raggiunge e fracassa
in modo tonante
anche se un po' distante.

Diverso da che
diverso da cosa
forse sono una rosa
con spine visibili.

Alina

IL DONO

■ PB57

È tempo di donare o meglio di scambiare e per educazione proforma ringraziare. Senza aver sinceramente apprezzato quel gesto ormai diventato scontato. Ma non di quei regali vorrei ora parlare, che oggi il consumismo ci induce sempre più a fare, non di quelli donati in occasioni speciali, ma di quelli più belli, i doni quotidiani: un sorriso, una parola gentile, una carezza, uno sguardo complice, un'accortezza, un gesto che conforta e rassicura, un abbraccio o un'altra piccola cura. Sì, il vero dono, quello emozionante, è il riconoscere l'altro importante, guardarlo negli occhi e sapere che



lui è senz'altro uno specchio di me. E che ogni rimando mi torna indietro secondo l'input che ho messo in moto. E se davvero doniamo col cuore, proviamo la gioia della condivisione, testimoniando la sacra verità che solo uniti, in una consapevole diversità, diamo senso alla parola 'umanità'. Così come

ogni piccola, specifica cellula lavora al comune bene del corpo, così come ogni astro, pianeta o stella concorre all'armonia dell'universo, così a noi singoli di certo conviene operar tutti per il comune bene. Ad aiutarci a tal fine c'è la bella legge che dice: fai agli altri quello che vorresti che gli altri facessero a te!

RAPPORTO SINTETICO AMBIENTALE

■ Marshal Monaco

Da come riferito nel corso dell'ultimo giornale radio, in Europa il mese di aprile 2020 è stato uno dei più caldi di questo secolo, il che costituisce un'anomalia per via del fatto che le temperature dell'aria in superficie sono oltre la media anche degli ultimi dieci anni. Già a partire dalla rivoluzione industriale iniziata nella seconda metà del XVIII secolo in Gran Bretagna, sul globo si è manifestato un anomalo cambio repentino delle temperature, fatto causato dall'enorme quantità di carbone usato come combustibile per l'energia motrice dei macchinari di allora e, tuttavia, fonte di energia, da sottolineare non pulita, ancora usata oggi in Cina, in Polonia e nei paesi che non hanno realizzato un'innovazione tecnica nel processo di produzione. Che la temperatura dell'aria aumenti a dismisura, rivelando così un cattivo stato di salute del pianeta Terra, causato

dalla combustione di energie fossili impiegate per la locomozione di automezzi, aerei e imbarcazioni, e per la produzione di energia a uso industriale e domestico, costituisce ora una seria minaccia per l'equilibrio dell'ecosistema, che è di fondamentale importanza per il susseguirsi della vita umana sul globo. Altri punti di criticità che non esulano dal suddetto serio problema, emergono dalla questione della produzione di rifiuti, soprattutto plastiche, che sta impattando negativamente sulla capacità dell'ecosistema di rigenerarsi: si veda lo stato degli oceani, dove galleggia un'isola di plastica della dimensione della regione Emilia-Romagna, si veda lo stato di salute non solo dei mari ma anche della fauna marina (vedi caso del sversamento di petrolio nel golfo del Messico nel 2010) e della flora terrestre. Un'altra minaccia grave causata dal cambiamento climatico e relativo riscaldamento globale si intarsia nei probabili futuri conflitti tra stati, ONG, civili per l'accesso a risorse



primarie come l'acqua, giacché l'inquinamento di ogni sorta oltre ad essere deleterio per la produzione di ossigeno, visto l'ampio disboscamento in corso in Amazzonia (principale polmone verde del pianeta; e recente incendio in Australia) è nefasto anche per le falde acquifere. Si desuma da questi accenni che è bene arrivato il momento di invertire la rotta sull'utilizzo di energia da fonti fossili e relativo utilizzo.

FUMARE

■ Marshal Monaco

Il fumo, il fumare sigarette, fumare in senso stretto, non ha alcun risvolto positivo, poiché costituisce unicamente una fonte di patemi, dolori, malattie mentali e fisiche, perdita di tempo, di risorse economiche e di energia vitale. Fumare, sigarette e altro, esala odori sgradevolissimi che 'ammantano' il proprio organismo, gli indumenti, l'ambiente domestico e l'ambiente globale. È dannoso per la salute e non solo. Vado a elencare: il fumo ingiallisce le unghie rendendole più fragili e deboli, facili da rompere quindi meno resistenti, ingiallisce le mura domestiche cagionando un raccapricciante aspetto estetico; deteriora lo stato di salute dei denti, ingiallendoli, favorendo il sorgere di carie, tartaro e placca; comporta una perdita di efficacia delle papille gustative, cosicché non si può gioire appieno delle prelibatezze del cibo; fa incamerare sporcizia e agenti patogeni per la flora batterica dell'intestino; danneggia rovinosamente la cute, l'epidermide e

favorisce il sorgere della forfora, problema che si può sì debellare, ma solo a brevissimo termine, sintomo anche di un cattivo stato del fegato; accorcia il respiro, porta ad avere il fiato corto, ossia riduce l'efficienza operativa dei polmoni, riducendo l'apporto di ossigeno alle cellule; favorisce il sorgere di infarti e ictus e l'ictus può portare a uno stato di demenza, malattia mentale che impedisce di capire in tempi celeri, ragionevoli, ciò che è positivo e utile per sé stessi; riduce drasticamente l'efficacia operativa dell'apparato muscolare e scheletrico rendendoli ancora più nevralgici, sensibili ad agenti patogeni o ai radicali liberi... Diventano così più frequenti, anche col trascorrere del , che non attenua i risvolti negativi del fumare, i dolori al torace, il dolore ai denti, alla testa (emicrania), epistassi (perdita del sangue dal naso), pruriti, sì, perché fumare è causa di scarsa igiene. La sigaretta è dannosa per come è costituita materialmente, e non solo per il fatto che nelle fabbriche dove avviene la lavorazione dei tabacchi si usano veleni, si trovano nelle

sigarette feci di roditori, capelli umani, polvere e residui organici in avanzato stato di decomposizione, come diversi interventi portati a termine dalle forze dell'ordine concretizzatisi in controlli hanno portato alla luce. Il fumare inoltre non rilassa, ma irretisce i nervi e rende più nervosi e irascibili e non è affatto vero che fumare favorisca la concentrazione, poiché, come già detto, riduce l'apporto di ossigeno anche al cervello. Perché togliersi i piaceri della vita, e impedire a quest'ultima di avere il suo corso? Il fumare rende impotenti. Le parti periferiche del corpo sono esposte a maggior rischio di perderne l'uso: si rischia di perdere l'uso di gambe, braccia, piedi. Si pensi a quante sigarette si fumano nell'arco di una giornata e nell'arco di due, cinque, dieci, quindici anni. Durante questi lustri le risorse allocate nel consumo di sigarette sono le stesse che si potrebbero impiegare per usi di gran lunga più utili, come l'acquisto di un'unità immobiliare, una baita... Oppure, ad esempio, per visitare in lungo e in largo un continente come l'Africa (che è il terzo più esteso al mondo), o impiegarle per la formazione. Il fumo è cancerogeno perché inquina l'aria, la combustione di sigarette che non sono altro che veleni e droghe, fa aumentare la presenza di polveri sottili. I costi sanitari aumentano anche a causa del fumo di sigarette (il tabagismo è una tossicodipendenza). Le malattie è meglio prevenirle. Il fumare sigarette di contrabbando, poi, foraggia e alimenta il crimine. Come anche fumare altre sostanze psicotrope (eroina, cocaina, hashishina, tetra-cannabinolo, lsd e altre schifezze immonde) rinforza il crimine che ci impedisce di gioire di una vita serena, tranquilla, democratica. Di vivere appieno la nostra vita. Sarebbe meglio che piantumassimo alberi, piante, fiori e frutti piuttosto che coltivare tabacco.



PIANETA MEDORO TRA LA GENTE

■ Francesco Valgimigli

Mi chiamo Pianeta Medoro, prima non mi chiamavo così, avevo un altro nome, un nome normale, il mio.

Ma questo succedeva prima, quando dentro di me c'era una sola persona, ora la mia anima contiene una moltitudine di esseri, gli abitanti di un intero pianeta perduto negli spazi siderali e io sento su di me tutti i sussulti di questo mondo alieno che ha pianificato questa invasione. Solo che questi esseri sono talmente piccoli che a loro basta solo il corpo di un essere umano, il mio, l'unico adatto ad ospitarli, con il clima interno favorevole e la fauna e la flora batteriologica adatta, e per queste ragioni sono stato invaso. Anche se nessuno se n'è accorto. D'altronde anche il loro arrivo sulla terra è passato inosservato, spinti dai venti solari e invisibili a occhio umano, hanno trovato momentaneo rifugio in un vecchio muro di una casa disabitata all'estrema periferia della città. E da quando hanno scoperto me, si sono trasferiti nel mio corpo. Lasciando il vecchio muro e volando trasportati dal vento fino in centro, dove hanno scandagliato telepaticamente decine e decine di persone, finalmente sotto i portici hanno trovato me che, con passo straniero, andavo a fare uno dei miei giri per la città. E da allora questi esseri piccolissimi, queste voci mute, che mi punzecchiano il cervello stanno prendendo, mano a mano che passano le ore, possesso di ogni mia molecola, nervo, muscolo, organo, ossa e di ogni luogo occupato dalla mia anima. E ogni mio spirito, emozione, pensiero verrà strappato via facendo piazza pulita della mia vita precedente, e io mi vestirò di un'anima diversa, un'anima-mondo, la somma di tutti questi microscopici esseri che si uniscono in un'unica voce silenziosa, che s'innesta su altre voci mute, che s'innestano come i rami di un albero immateriale e continuano ad allungarsi con nuove diramazioni, su cui s'innestano altri



rami più piccoli, da cui nascono rami ancora più sottili, da cui nascono... E io cammino tra la gente e vorrei ribellarmi a questa quieta invasione, mentre dentro mi si torce l'anima, e la gente rapita dai propri pensieri e dalla voce di certe paure che, a volte, ti fanno passeggiare per la città con il desiderio di andare sempre più lontano e di non tornare a casa. Ma non ho la forza né gli strumenti con cui oppormi, e allora cammino, sperando che le gambe mi portino a una soluzione, ma non ne vedo all'orizzonte, vedo solo tante facce perse nel grigiore del quotidiano e di cui intravedo solo i lineamenti del viso, che mi scappano via appena riesco a metterli a fuoco. La fretta è la forza che fa muovere il mondo e non ti permette di rallentare se non per brevi istanti. Vorrei una panchina, vorrei trovarne una dove sedermi e riflettere, devo riflettere, questo continuo mugugno di idee non mi fa pensare. E così continuo a camminare e ascoltare questi miei nuovi padroni. Finché ho ancora una volontà devo trovare un parco, devo trovare un parco, devo pensare... Non devo pensare... Mi rubano i pensieri e la luce del giorno si fa più opaca. Prendo la via per il parco e sento la mia anima in frantumi scivolare via da me e perdersi poco alla volta cadendo nel marciapiede, ma nello stesso momento una forza a me sconosciuta si muove dentro il mio corpo e vi si aggira come un nuovo proprietario.

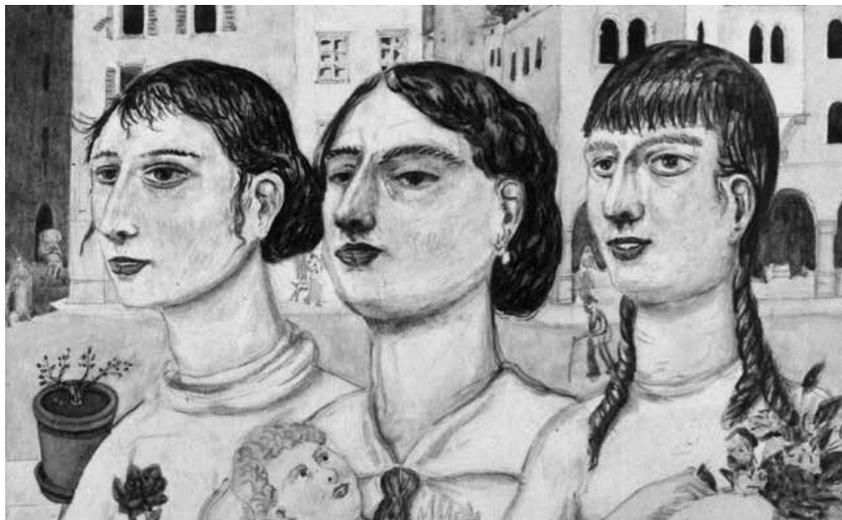
E, mentre le prime ombre già az-zannano il paesaggio, io raggiungo il parco e cerco una panchina. E nella mia frenetica ricerca sono aiutato dal vento che mi spinge in

avanti, non mi fa tornare indietro, anche lui come tutto il resto non mi fa pensare, ha furia e io mi sento invaso da quest'ansia di fare, di trovare. Finalmente vedo, poco più avanti, una panchina vuota, mi affretto a raggiungerla per il timore che qualcuno la occupi, dopo essermi seduto mi guardo in giro sentendomi svotare tutto, forse manca poco... Per disperazione tiro via un sasso e mentre mi guardo le mani e poi i piedi noto poco più in là del gambo posteriore sinistro un formicaio. Già, le formiche, da piccolo ci perdevo ore a guardarle, mi piaceva soprattutto vedere la loro continua, incessante processione. Un'ordinata processione che si compone di due file parallele, una vicina all'altra. Una fila fatta da formiche che escono dal formicaio e vanno a cercare cibo e altro materiale utile e l'altra fila che va verso il formicaio con il loro carico di sassetti, fili d'erba, briciole di pane e di altre cose. Questo loro lavoro ininterrotto mi ha sempre affascinato, forse tra poco non mi entusiasmerà più, forse non mi entusiasmerà più niente, o magari vorrò conoscere tutto come un bambino appena nato, ma che... stavo pensando, ah pensavo alle formiche... le formiche che lavorano, che mi lavorano dentro e mi levano le cose a cui sono affezionato e me ne portano altre, a me totalmente sconosciute. E adesso è la testa che mi vuole scoppiare dentro e nello scoppio liberarmi del tutto dal fardello di me stesso e io non posso che ripensare alle formiche, a quando ero ragazzo, alle formiche operose, le formiche, le nuvole; io, loro... Noi.

DA UNA CASETTA IN COLLINA AL VASTO MONDO

■ Paolo Veronesi

In una casetta su una collina c'erano tre donne, tre sorelle la più grande si chiamava Clarissa, la media Anna e la più piccola Loredana. Non avevano i genitori, morti entrambi in guerra. Clarissa lavorava come insegnante di scuola, Anna lavorava nei campi e Loredana andava a scuola. Passavano le loro giornate immerse tra il lavoro e il mantenimento della grande casa. Le loro vite stavano diventando monotone e senza senso; fino a che non giunse alla loro casa un gruppo di circensi viandanti affamati e infreddoliti dal loro lungo cammino in mezzo ai boschi. Le sorelle decisero di ospitarli per la stagione fredda. Di mangiare ne avevano abbastanza per tutti! I saltimbanchi erano... una fauna colorita: c'erano la donna cannone, il mangia fuoco, il giocoliere, il prestigiatore e un'equilibrista. Così la casa si trasformò in un piacevole salotto per tutta la cittadina ai piedi della collina, che curiosa tutte le sere accorreva per vedere gli spettacoli diversi. Iniziarono a venire anche dai paesi vicini. Uscì anche un articolo sul giornale locale che elogiava la bravura degli artisti. Finalmente il circo, vendendo i biglietti d'ingresso agli spettacoli, poteva ripagare l'ospitalità delle tre donne comprando provviste. Fra Clarissa e il mangiafuoco nacque subito un'affinità intellettuale. Lui si chiamava Erik ed era russo, era molto bravo nel suo lavoro, riusciva a destreggiarsi con ogni tipo di fiammella. Clarissa bella, acculturata e affascinante, continuava la sua vita d'insegnante, ma con un pizzico di dolcezza nella vita, grazie ad Erik. I voti ai suoi alunni erano migliorati e questi ultimi erano felicissimi di tutto ciò. Il prestigiatore era molto giovane e andava molto d'accordo con Loredana, ma fra loro, data la giovane età, non era scoccato niente. Lui proveniva dalla Francia e si



chiamava Yves. La donna cannone era un po' la madre di quell'allegria combriccola e si chiamava Maria. Il giocoliere proveniva dall'Inghilterra, si chiamava Smith e gli piacevano gli uomini, unica sua amica inseparabile era Beth, l'equilibrista di animo molto sensibile, bella e slegata.

La casa situata sulle colline modenese prese presto il nome di casa dei circensi o casa fatata. Il clima era freddo e c'era la nebbia, ma non nevicava ancora, anche se il meteo lasciava presagire che di lì a poco sarebbe successo... Così si preparavano gli ultimi spettacoli prima della neve e la gente accorse per viverli gli ultimi momenti di gioco e socialità. L'ultimo spettacolo fece scoppiare il pubblico in un grande applauso triste, mentre già all'esterno iniziava a fioccare la neve. Corsero tutti a casa al riparo e subito i circensi e le tre sorelle si sentirono come spersi e abbandonati senza più tutta quella gente... Clarissa ed Erik erano ormai una coppia consolidata e stavano già pensando di sposarsi d'estate col bel tempo, il loro era un grande amore! Loredana con la neve non andava a scuola e si mise ad allenarsi per fare la trapezista, era bravina, ma ancora molto insicura. Anna smise di lavorare nei campi e si mise ad imparare da Smith l'arte

della giocoleria, ed era quasi più brava del suo insegnante. Smith cominciò a cedere alle lusinghe di Anna, mise da parte i suoi trascorsi con gli uomini e si fidanzò con lei... L'inverno era freddo e buio, ma la casa era accogliente e calda. La noia non esisteva in quell'ambiente sempre vivo e pieno di persone che in poco tempo divennero tutti abili nelle arti circensi. Clarissa preferì lasciare il lavoro per affinare le sue qualità e decisero che col bel tempo sarebbero tutti andati in giro per il paese a mostrare le loro capacità, diventate ormai eccezionali.

La bella stagione arrivò e così decisero d'intraprendere un viaggio su un carro trainato da cavalli con l'insegna del circo. Come prima tappa andarono nel loro paese e lì montarono tutti gli attrezzi utili per mostrare la loro arte. Da poche a molte persone iniziarono a radunarsi attorno all'accampamento. Erano tutti esterrefatti da questo gruppo così affiatato, la gente era generosa e offrì molti soldi per lo spettacolo. Gli artisti rimasero molto soddisfatti e andarono a degustare un pranzo in un ristorante lì vicino. L'atmosfera era allegra e spensierata. Si prepararono per la notte e dormirono nel carro. Passata la notte in tranquillità, il giorno dopo c'erano già dei bambini attorno al carro, che volevano rivedere i giochi di

prestigio, ma loro salutarono i bambini e partirono per un altro paese. Il viaggio nel carro era abbastanza scomodo, la strada era piena di buche, ma il carro resisteva agli urti. Passarono per un bosco dove c'era un laghetto e decisero di rinfrescarsi facendo un bagno, prima chiesero permesso però al proprietario della casa vicino al lago che acconsentì subito. L'acqua era tiepida, era ancora primavera, ma il gruppo si divertì molto. Finito il bagno Erik s'inginocchiò davanti a Clarissa e le chiese di sposarlo. Lei emozionata acconsentì. Decisero che alla prima occasione si sarebbero sposati e ripresero il cammino tutti allegri per la bella notizia. Prima di andare in una grande città a presentare i loro spettacoli, pensarono che fosse meglio girare ancora per le campagne, per affinare le loro qualità. Arrivarono così in un altro paesino e fra tromba e tamburi attirarono molte persone. Lo spettacolo ebbe inizio, prima Smith e Anna i mangia fuochi, poi Erik e Clarissa i giocolieri, Yves il prestigiatore, poi la trapezista Beth e come finale la donna cannone.

I soldi raddoppiarono rispetto al primo spettacolo. Erik era diventato l'amministratore del gruppo e anche se si sarebbero potuti permettere una camera andarono tutti a dormire nel carro. Per i tre giorni successivi gli spettacoli continuarono, tutti con grande successo. Arrivarono a vederli anche dai paesi vicini. I soldi aumentavano notevolmente, decisero d'inoltrarsi nella città vicino dove i guadagni sarebbero maggiori. Comprarono un altro carro, per stare più comodi, e assunsero due ragazzini orfani che avevano iniziato a seguirli, John e Terry. Arrivati in città comprarono un tendone entro cui fare lo spettacolo. Era abbastanza ingombrante, ma ci stavano dentro a malapena cinquanta persone. I due assistenti chiedevano i biglietti all'ingresso, c'era sempre il tutto esaurito. Le cose andavano bene. Dovevano trovare un nome al circo e decisero per "il Circo dei Pazzi".

Dopo venti giorni decisero di spostarsi. Erik e Clarissa si sposarono nella nuova città, dove c'era una grande cattedrale e fecero un ricevimento sontuoso con tutti gli ar-

tisti. La nuova città era più piccola della precedente, ma gli spettacoli andavano bene lo stesso, perché accorrevano persone dai dintorni. Avevano voglia di espandersi ancora di più e così presero con loro altri artisti di strada, due clown, marito e moglie.

Questo nuovo innesto fu molto vantaggioso per tutto il gruppo, diede linfa nuova e rese la compagnia più simpatica. Ormai il nome del circo risuonava nelle città vicine e i paesi più piccoli per invogliarli gli offrivano la locanda gratuita. Così iniziò il giro per svariate città. Nel frattempo l'amore tra Smith ed Anna cresceva ed erano intenzionati pure loro a sposarsi, con testimoni le due sorelle, Erik ed Yves. All'interno del gruppo tutti si volevano molto bene non c'era invidia per gli spettacoli, così il gruppo andava forte ed otteneva un successo dietro l'altro.

Fino a che non arrivarono nella grande metropoli. I biglietti andarono a ruba e dovettero fermarsi lì più di un anno. La sentivano quasi come casa loro, quella metropoli, e con tutti quei soldi guadagnati ormai avrebbero potuto smettere di lavorare. Erik sapeva far fruttare bene i soldi. Andarono in cerca di un tendone più grande e trovarono un addestratore con cavalli, presero altri tre carri e cinque persone come aiutanti. Aumentarono i clown, due trapezisti, così da potere avere uno spettacolo più interessante. Erano sempre in cerca del domatore di leoni, in compenso trovarono un addestratore di pinguini. Ormai erano diventati una cinquantina tutti partecipanti alle varie funzioni del circo. Non ci stava più il materiale nei carri e decisero di spostarsi sul treno. Arrivarono in un'altra gran-

de metropoli: tutto esaurito per due mesi di spettacoli. Vennero presi dei cuochi e dentro al tendone una parte era riservata agli alloggi. Era diventata una grande famiglia e stavano nascendo molti bambini che si addestravano a loro volta alle arti circensi. Tutto andava per il meglio, il circo riprese a vagare di metropoli in metropoli con successi entusiasmanti. Pure sui giornali ne parlavano con tono entusiastico. Così arrivarono a quota cento partecipanti, ormai gli altri circhi nei loro confronti erano piccoli e iniziarono a fallire. L'invidia degli altri circhi ormai li avvinghiava.

Arrivò finalmente il sospirato addestratore di leoni e chiusero le adesioni. Ormai c'era di tutto in quel circo tra circensi e animali. Se non li avete ancora visti andate a cercare il Circo dei Pazzi, è uno spettacolo indimenticabile.

I bambini una volta cresciuti, erano diventati abili circensi anche loro. Era un'unica grande famiglia, mangiavano sempre tutti assieme e ognuno faceva la sua parte perché tutti stessero bene. Il circo venne preso a modello anche dai lavoratori di altri settori. Vedendo l'amore che circolava tra loro, lo prendevano ad esempio, e le persone dopo aver visto il circo uscivano felici e contente.

Se ti senti triste, un giorno anche tu vai a vedere il "Circo dei Pazzi"... i matti in fin dei conti sono persone come noi. Se vedi uno che si comporta in modo stravagante, non etichettarlo subito e cerca come noi di stargli vicino. Forse avrà molti problemi, ma lui ti darà molto. Il "Circo dei Pazzi" ha dato molto a tutti. Anche tu, cerca di dare molto a chi ti sta a fianco.



LA GABBIETTA DORATA

■ Paolo Veronesi

Eravamo in due, tu ed io da soli, chiusi in una gabbia dorata. Io ti guardavo con i miei occhi e pensavo quanto sei bella. Tu mi guardavi con i tuoi occhi e pensavi quanto sei bello. Era amore a prima vista. Così ci baciammo senza dire alcuna parola, le parole non erano importanti, quelle vennero dopo. Tu mi dicesti: "Continua a baciarmi, stupido" ed io obbedii. La nostra gabbia dorata era una piccola gabbietta, nella quale ci trovavamo per colpa del COVID e dalla quale potevamo fare ben poche uscite se non andare a lavorare, a fare la spesa e vedere pochi amici fidati; sempre con la mascherina. Così trascorrevano i



giorni in attesa di un vaccino che ci potesse dare la libertà da tutti sperata... Arriverà mai questo vaccino che tutti aspettiamo con

ansia e trepidazione? Stavamo diventando dei bravi cuochi, la casa era ordinatissima, si poteva quasi mangiare sul pavimento.

IN UN GIORNO DI PIOGGIA

■ Costanza Tuor

Si era sempre sentita diversa dagli altri bambini. Non molte cose, infatti, la facevano ridere e quando ne trovava una rideva da sola perché agli altri non sembrava buffa.

Crescendo si sentì diversa dagli altri. Non molti argomenti la interessavano e quelli che la stimolavano ad approfondire venivano derisi, un po' da tutti, ma specialmente da suo padre. Incominciò a credere di avere qualcosa che non funzionava bene. Forse il fatto di essere nata in un giorno di pioggia l'aveva resa melanconica, troppo legata ai sentimenti e alle sensazioni. Queste strane spiegazioni che si era costruita per spiegare qualcosa che ai suoi occhi era inspiegabile, si fissarono in lei diventando un ritornello: "Sono strana perché sono nata in un giorno di pioggia!".

Un pomeriggio, però... Un pomeriggio di un certo anno, un pome-

riggio in cui pioveva forte, il vento le strappò via l'ombrello e la pioggia le cadde sul viso come un urlo. Si prese un po' paura ma poi subito provò una sensazione piacevole. Una spinta alla libertà le esplose dentro. Provò allegria nell'accorgersi che la pioggia nascondeva qualcosa di meravigliosamente

semplice e simpatico. Corse verso la fermata sorridendo senza accorgersene. Un ragazzo sotto la tettoia la seguì con lo sguardo e quando lei lo raggiunse, sorridendo pure lui le disse: "Anche a me piace tanto correre sotto la pioggia!". E fu così che per la prima volta Rita si accorse di non essere sola.



IL MARE, L'AMORE, LA MORTE

■ Matteo Bosinelli

L'idea del mare mi evoca l'idea dell'amore, l'idea dell'amore mi evoca l'idea della morte, l'idea della morte mi evoca l'idea della montagna. *Mare magnum* e l'amore 'eterno', che io non so, sinceramente, se esista. L'Ulisse dantesco, che sfidò le sue capacità umane, e per questo morì, e Shelley e Byron che nel mare trovarono, romanticamente, la loro morte. Sfidare il mare, significherebbe dunque mettere a prova la propria vita, ed ugual destino tocca a chi sfida la montagna, sfuggente e fatale.

Una volta assistetti, sulle Dolomiti, alla caduta mortale da una quindicina di metri di uno scalatore, che, mi dissero poi, aveva avuto la meglio, in 'solitaria' (cioè da solo e senza corde), sulle Tre Cime di Lavaredo, tutte e tre, una alla volta!

Il mare ('bel tenebroso' d'inverno e solatio luogo di ristoro in estate) o la montagna (suggettiva, attraente, misteriosa) co-



stituiscono, dunque un binomio potenzialmente fatale, ma sono anche un folgorante luogo d'amore. Giovanissimo, diedi il mio primo, splendido, bacio a una ragazza di nome Giovanna, che ovviamente non scorderò mai,

sul lungomare di Riccione. E sul monte Procinto (Alpi Apuane), in una scalata avventata, ho rischiato la morte: sono possibili i binomi mare = amore e montagna = morte, come risulterebbe dalla mia personale esperienza?

LA GHIGLIOTTINA DÀ FRUTTI ACERBI

■ Matteo Martini

Il gatto non parla inglese, o forse lo sa così male che si vergogna a parlare. Sta lì nell'angolo a sistemare i suoi legnetti, ha gli occhi grandi e la pelle brunita, porta vestiti bianchi ricamati perché è l'unico modo per ricordarsi del suo paese lontano, Sri Lanka, Pakistan, India, non l'ha mai detto da dove viene del resto.

La volpe perde pelo ma non se ne cura affatto, gira spavalda tra le collezioni di vecchi fumetti e ritratti a carboncino. Non è di Parigi, vive dove la Senna arriva al mare in una di quelle piccole case di marzapane che è difficile distinguere l'una dall'altra. Cialtrona e perennemente impatacchata, la volpe vive di poco nei periodi di magra e quando riesce a sgraffignare qualche banconota profumata fa la signora lasciando

mance sproporzionate. Quando le ho detto che le avrei mandato la mia biografia, si è messa a ridere e con quel modo un po' viscido di chi fa finta di essere amico mi dice che non sarebbe stato certo un problema e che forse l'avrebbe scritta lei al momento, inventando qualche baggianata. Entrambi sanno che vengo dall'Italia, ma per qualche ragione sconosciuta mi considerano russo a tutti gli effetti. Il signor Burghignon sembra

essere molto amico della volpe, ridono e scherzano e quando si incontrano sovente capita che inizino a fare uno strano balletto, entrando e uscendo dal cesso dove sono esposte targhe e riconoscimenti falsi. Burghignon ama scommettere alle gare di salto col sacco, si considera un grande esperto quando si deve indovinare il peso esatto di un tacchino e non è mai stato con una donna. È pallido e unto e porta un paio di occhiali dalla montatura ovale un po' storti, forse per vezzo o sbadataggine. Tra gli assidui frequentatori dell'atelier dell'incoerenza c'è un'anziana signora, lei non si interessa di arte viene solo per scroccare un bicchiere di vino che beve come se avesse appena

finito di attraversare il deserto. Attacca discorso con tutti e la sua sete atavica è direttamente proporzionale alla sua solitudine. La volpe è a conoscenza delle puntuali visite dell'anziana signora e quando le passa nei pressi la scaccia come si fa coi piccioni. Ci sono due scale a chiocciola nell'atelier: quella che scende porta al magazzino di vecchi libri usati, quella che sale porta a una stanza misteriosa che quando chiedo cosa c'è la volpe risponde in maniera evasiva con risposte sempre diverse. Ogni volta che torno a Parigi inevitabilmente passo davanti all'atelier e mi meraviglio sempre che siano ancora lì come se il tempo non li avesse minimamente scalfiti.



MADemoiselle COQUERELLE

■ Matteo Martini

Data di nascita, la prima lettera del tuo nome e forse qualche cosa che scegli all'ultimo momento senza quasi un motivo apparente, la porta si apre automaticamente, riconosce chi sei anche se non sei tu. Nell'atrio si intuisce il passaggio di messi comunali, operai a cui non si può chiedere di più di quello che sono tenuti a fare e gli inquilini che si confondono con chi esce e non tornerà mai più. I gradini che portano ai piani sono bassi, sembrano più comodi ma dopo la prima rampa ti rompono il passo. Sono dello stesso legno delle traversine che tengono insieme le rotaie dei treni, sfibrato consumato dal continuo andirivieni. Al piano un lungo segmento mal illuminato dà accesso ai vari appartamenti, c'è una porta socchiusa, ha un'etichetta adesiva in parte strappata dove è scritto in stampatello *COQUERELLE*. La luce delle scale dura poco, qualche minuto, forse giusto il tempo

per arrivare quassù, al buio riconosco chi è in casa e chi è fuori, la luce filtra da sotto le porte e si perde nell'oscurità. Ho una piccola pila da ciclista in tasca, ha un filo elastico fatto per cingere la testa così da avere le mani libere. La porta non oppone resistenza, basta un invito e ruota verso l'interno. L'appartamento è composto da due piccole stanze e un atrio adibito alla cottura, il soffitto basso, le pareti esili e le porte che sembrano tagliate a traforo danno l'impressione che sia una casa giocattolo. La luce coglie ogni singolo oggetto sparso, tavolette di cioccolato al latte, una pila di piatti dal bordo dorato, un materasso appoggiato al muro, lenzuola mai usate e vestiti sobri che non dimenticano il lutto. Un foglio di una rivista da parrucchiere è attaccato alla parete, è la foto di lady D incoronata da un sorriso ignaro. Vicino su una mensola ricoperta di carta ingiallita un souvenir della torre Eiffel e una scatola di medicine ancora intatta mi fanno pensare che quello che valeva la pena di esser

portato via non c'è già più. Metto velocemente nel sacco ciò che ri-darò alla vita, il resto lo lascio a chi dovrà liberarsene.



UNA DIVERSA ATTENZIONE

■ **Mariangela Pezone**

Oh, magari li avessi assistiti meglio e pianti di meno... In quell'istante io capii... Certo è che la malattia mi avvicinò di più a mia madre, come anche a mio padre quando anche lui si ammalò... E ora posso dire che buttar via il tempo più prezioso, perché ultimo, con loro in vita... Anche se a pensarci con modo, ogni istante, se vissuto con il cuore può avere il sapore di un ultimo istante, anche se questo non fosse così, cioè l'ultimo... Ma in quel

caso invece fu realmente l'ultimo. Oh quanto tempo perso a cercar di barattare con i miei fratelli e sorelle... Chi, chi di noi stava facendo di più, in un continuo gironzolare a vuoto nel tempo, perché presi, o per meglio dire, persi, nel giudicare chi stava facendo di più e chi di meno. Persi... perché un siffatto ragionamento non porta che al nulla, sì... Avessi solo agito! Ecco ciò che sarebbe stato saggio. Avessi, sì, avessi solo agito per il bene loro, che erano ammalati... Mi accorsi che occorreva loro a volte solo un sorriso da parte mia. Io mi sforzavo anche di far altro,

ma un sorriso valeva più di tanto sudare e affaccendarsi, almeno questo io credo, pensando allo sguardo di mio padre e di mia madre. Pensai... Certamente sì, è così... La salute non si manifesta in chi continua a vivere, è qualcosa di molto più complesso, che va al di là della vita. Pensai... sì, che va al di là anche di un corpo sano o di una mente sana o di entrambi... E in quel momento io capii... Oh quanti morti erano intorno a me... Eppure i loro cuori pulsavano, e i polmoni consentivano loro di respirare.

(Storia non autobiografica)

I PROVERBI DI RG11

Proverbio dell'inserenità



Quando non vedi l'ora, ottieni poco e male, cercando ricercando e cercando troppo, sei in situazione di agitazione, quasi di angoscia: non trovi, non puoi trovare. Gatta frettolosa, figli ciechi.

Proverbio di intelligenza e non

C'è chi pensa di essere intelligentissimo, si sente superiore, credendo di sapere tutto, quando invece il saper vero è avere intelligenza normale, sentirsi non superiore, credere di non sapere tutto e avere piedi ben saldati a terra, con tanto di perni e bulloni. Questa è vera intelligenza: non credere di sapere tutto, pensando di avere un'intelligenza super, sentirsi Dio in terra, quando non sei nessuno. Un po' di umiltà, su, e meno convinzione!

Proverbio di squilibrio, rabbia, debolezza e malattia mentale

Perché osannare il forte. Per poi pestare il debole. Perché osannare il denaro. Per poi pestare il barbone.

Proverbio degli psicolabili

Questi ti clacsonano appena scatta il verde, oppure se fai i 40 all'ora... Della serie: stiamo tranquilli e sereni, questi sono psicolabili pesi, vanno tenuti alla larga. La giusta cosa cos'è, che facile non è? La totale indifferenza. Morale della favola: sono matti duri, vanno compresi...



Proverbio del sapere (intendendo quello che si vuole)

Chi ci prova sempre è sempre grande. È chi non ci prova mai che è sempre piccolo.



loSFOGA- TOIO

di CESARE RIITANO

Diverso

Chi è!!! Chi è quel criminale delinquente che ha scelleratamente scelto questo subdolo e semplicistico tema! Tu! Sì tu! Mi rivolgo a te vigliacco! Forse pensi di procurare in me svilenti sensi di colpa? Vuoi che mi pianga addosso? O magari credi di fiaccarmi il morale facendomi tristemente rimuginare inutili madornali cazzate! Hai sbagliato a fare i conti bello! Te lo dico chiaro e tondo senza paura: sono un diverso, embè? Un diverso speciale però: sono cosciente di esserlo, me ne vanto e voglio imporre a tutti la mia diversità. Sono un orgoglioso insopportabile rompiballe, considero un vanto che il popolino benpensante mi dileggi senza ritegno, inoltre, la mia fiera indole solitaria associata alla mia gran stazza, fa dolosamente generare, nei mediocri ranghi delle forze dell'ordine, timore e sospetto. Non ti basta ancora? Allora beccati questa! Sono un individualista anarchico, ignoro i fascisti, disprezzo i comunisti e i centristi mi fanno venire l'orticaria. Amo la radio, trovo ansiogena la televisione e sono da sempre abbonato al cartaceo *Hustler Porno Magazine*. Adoro la nobiltà del pugilato, trovo monotono il tennis e considero il calcio, dopo la scomparsa di Ciotti e Ameri, irrimediabilmente svuotato della sua mitica ed esaltante poesia. Non sei ancora soddisfatto? Hai la pellaccia dura eh! Mettiti comodo che non è ancora finita. Sono un fervente profeta messianico a tratti apocalittico; proclamo, a tutto il mondo conosciuto, la mia divina identità di nuovo messia riformatore, condannando senza paura i corrotti porporati del 'sinedrio' romano. Sono l'unico fanatico adepto dell'appagante culto della mia eroica personalità; inneggio al martirio e auspico che la morte mi colga in piedi, solo dopo, naturalmente, che io abbia trafitto a fil di spada l'ultimo dei vili bestemmiatori del mio santo nome. Nell'attesa di quel giorno, sono reperibile dalle 16 alle 18 al *Centro Massaggi Orientali Stella*, fermata Ponte Lungo angolo via Speranza. Sei ancora lì dietro? Non hai cestinato il pezzo, no eh! Se sei arrivato a questo punto del racconto, immagino che ti senta alquanto irritato e offeso; e sono certo che tu ora mi stai domandando: "Dove te ne viene tutta questa spocchia, sputata in faccia alla risaputa ma intoccabile banalità del Popolo *magnagat*?" ... Caro amico... Io ho visto e fatto cose... che voi poveri redattori del *Faro* non potete neanche immaginare: ho visto stalloni in fuga al largo dei capannoni di Mangelli; ho ammirato Il Mitico Villa segnare il goal vittoria del Bologna in serie B; ho eseguito voli mentali spericolati e aggraziati; ho costruito giganteschi e meravigliosi castelli poggiati sui nemi; ho baciato, lavandolo con le mie lacrime, il colossale 'piede' di una straordinaria, titanica peccatrice brasiliana; e tutti questi ricordi... non andranno mai perduti. Si trasformeranno invece, te lo posso garantire, in una pericolosa e tagliente alabarda, capace di squartare senza pietà l'infetto e contagioso cuore malefico del furbo! Lo so, sentendoti chiamato in causa,



provi non solo rabbia e fastidio, ma avverti anche un giustificato angoscioso sentimento che ti rende schiavo del terrore. Stai calmo. Non ti agitare. E ricordati sempre che la furbizia è il pilastro portante della Patria Italia, ergo, se giocherai bene le tue carte, sarai tutelato e protetto sempre, anche se risulterai palesemente colpevole. Siccome mi fai pena, ti voglio elargire alcuni consigli utili su come comportarti per far fronte a queste spinose difficoltà. Fanne tesoro. Vai dai carabinieri. Presentati con un look di basso profilo; lamenta dolorosi disturbi cardiaci o emorroidari; simula paura e angoscia e dichiara di provare un invalidante terrore alla sola vista della mia *diversa* e minacciosa persona. L'Arma ti difenderà: non potrà fare altrimenti. Come dici? Non ti piacciono le divise? Ti intimoriscono? *Zagagli* quando vedi il maresciallo? Nessun problema, buttati in politica. Alleati e condividi i valori degli 'uomini di stato' più intrallazzoni e farabutti che hanno fatto l'Italia; ce ne sono da vendere. E non dimenticare mai le sante parole di un esemplare padre della patria, il senatore Antonio Razzi: "Io mi faccio i cazzi miei, qui è tutta malvivenza!". Neanche la politica va bene? Hai ragione, non è per te, hai fatto fino alla quarta ragioneria... Non ti demoralizzare, comunque, non tutto è perduto. Ti posso presentare un 'bravo presentatore' foggiano che suona il clarinetto, lo conosco personalmente: lui è un vero italiano di pura razza marocchina. Ti insegnerà le tre regole basilari per pararsi il culo e vivere a scrocco senza sporcarsi mai le mani: cantare a *canzunciella*, fare un bell'applauso e stare sempre dalla parte della fica. Facendo così tu sei in una botte di ferro. Scusami, non sapevo fossi stonato, con l'artrite e una sola 'cartuccia' all'anno da sparare, col Viagra pure... Ci rimane a questo punto l'ultima chance: i preti. Non ti crucciare se sei un comunista bestemmiatore; prendi contatto con un monsignore... meglio un vescovo o addirittura un cardinale. Dona denaro alla sua chiesa, bacia il suo anello, fingi una crisi di pianto isterico, china la testa, inginocchiati di fronte al Cristo mistificato e rispetta pedissequamente i ridicoli rituali della Chiesa universale: avrai, seduta stante, sostegno, comprensione e protezione. Amico caro, ricordati che io sono un 'diverso'... È vero! Lo Stato italiano e la sua Costituzione si fanno garanti dei diritti dei cittadini diversi come me; ma ciò che non si dice, è che io non potrò mai godere dei privilegi assegnati alla tua 'normalità', anche se la mia superiorità è manifesta. Spero tu abbia preso nota di queste poche regole, vitali per la tua causa. Se l'hai fatto, sono certo che questa diabolica manovra d'accerchiamento produrrà ben presto i suoi frutti: colpito da questo micidiale fuoco incrociato, verrò, infatti, probabilmente ferito a morte e... in fondo... è proprio quello che cerco. Sulla mia lapide vorrei ci fosse scritto: "Era un difensore degli infanti, irrideva i potenti e dava del Tu a Nostro Signore Iddio Onnipotente". Tutto questo prodotto da un banale, povero, insignificante 'diverso'. Ti pare poco?

DAL GRUPPO DI SPAGNOLO

Testo di Susanna

La diversità è una scelta di vita, a differenza di razza, sesso, stato civile, lingue e opinioni politiche. La diversità come ricchezza al contrario della 'normalità'. La diversità è uguaglianza dei diritti degli uomini e dei cittadini. Gli uomini sono tutti uguali, hanno tutti gli stessi diritti e non possono essere messi in discussione.

Traduzione in spagnolo di Susanna (corretta da Raul)

La diversidad es un modo de vivir la vida sin diferencias de raza, sexo, estado social, idioma u opiniones políticas. La diversidad da riqueza al contrario de la 'normalidad'. La diversidad es igualdad de derechos de los hombres y de los ciudadanos. Los hombres son todos iguales, tienen los mismos derechos y no se pueden poner en discusión.

Testo di Francesco

A volte i diversi sono quelli che compongono la folla che mi circonda quando passeggiavo per la città e ne intravedo appena i volti che incrocio per un attimo per poi sparire in quel vuoto che sento dietro di me. È una folla senza identità che io immagino formata da persone migliori di me, sicuramente più felici, e per questo a me totalmente estranea. E questo formicolio di gente ha la consistenza di un sogno dal quale è difficile svegliarsi. E così mi ritrovo a camminare sul marciapiede, perso dentro tutti questi pensieri, senza accorgermi di niente, senza preoccuparmi di dare uno sguardo a questo scorcio di mondo. E allora vado avanti, e allora cammino.

Traduzione in spagnolo di Francesco (corretta da Raul)

A veces, los diferentes son aquellos que componen el grupo que me rodea mientras paseo por la ciudad y veo las caras, apenas por un instante, para desaparecer en el vacío que siento detrás de mí. Es un grupo sin identidad que imagino formada por personas mejores de mí, seguramente más felices y por esto para mí totalmente extrañas. Y, este hormiguear de personas, tiene la consistencia de un sueño del cual es difícil despertar. Entonces me encuentro caminando sobre la vereda perdido en estos pensamientos sin darme cuenta de nada, sin preocuparme en dar una mirada a esta parte de mundo. Entonces sigo adelante... entonces camino.

Commento di Raul

Ciao Francesco. Molto bello quanto hai scritto. La traduzione mi fa vedere che il senso nella stessa è corretto mentre la grammatica, per quanto concerne la coniugazione dei verbi, nella loro forma, va approfondita... Ma questo lo faremo nel tempo... Siamo solo all'inizio della parte importante dello

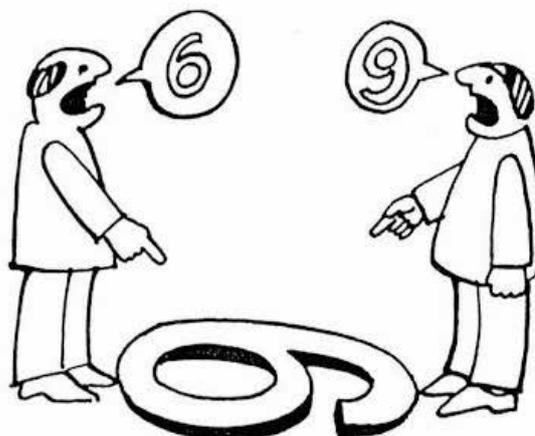


spagnolo come lo vediamo noi. Leggi più volte la tua traduzione e la correzione cercando le informazioni a te necessarie. Nella correzione vedrai la consonante ñ (egne) che puoi ottenere tenendo premuto il tasto ALT e digitando 164.

Testo di Paolo

Diverso da cosa o da chi? Siamo tutti diversi. Dognuno coi suoi pregi e i suoi difetti. È bello essere diversi... Diverso significa colore, allegria... Diverso vuol dire avere una propria particolarità! Significa amare, degli altri, le caratteristiche che possono essere opposte alle nostre, ma con rispetto per la diversità. Comporta il volersi bene, l'amarsi sempre superando le barriere che sembrano dividerci e darci motivo di senso di inferiorità o superiorità rispetto agli altri... Non dobbiamo quindi trovarci impreparati di fronte a situazioni che sembrano strane ed estranee al nostro modo di pensare... Ma altresì essere felici di poter apprezzare degli altri quegli aspetti che a noi mancano e che non conosciamo...

La ricchezza della diversità



Traduzione in spagnolo di Paolo (corretta da Raul)

Diferente de cosa o de quien? Somos todos diferentes cada uno con sus mèritos y sus defectos. Es lindo ser diferente... Diferente significa

color, alegría... Diferente significa tener cada uno su particularidad! Significar amar, de otra persona, las características que pueden ser opuestas a las nuestras pero con respeto por la diferencia, significa el querer, amarse siempre superando las barreras que parecen dividirnos y darnos un motivo de inferioridad o superioridad respecto a los demás. No debemos pues, encontrarnos desprevenidos de frente a las situaciones que parecen extrañas y ajenas a nuestra manera de pensar... Además ser felices de poder apreciar otro aspecto que a nosotros nos falta y que no conocemos...

Commento di Raul

Muy bien Paolo. Optima reflexión. Puedes decirme como has hecho la traducción? Come vedi se lo hai fatto da solo puoi ritenerti soddisfatto... se vedi e confronti il testo originale da quello corretto. Ad ogni modo hai fatto un buon lavoro... ed è solo l'inizio!!!

Testo di Concetta

In Italia, Paese evoluto e democratico, purtroppo nel 2021 la parità di genere resta un problema non indifferente, questo è dimostrato dal fatto che sono in aumento gli episodi di discriminazione in diversi ambiti: 1) Al lavoro, le donne hanno salari più bassi degli uomini a parità di livello. Da tempo le donne hanno iniziato ad occupare posizioni che in passato erano ricoperte solo da uomini. 2) In famiglia molte donne dopo il lavoro devono dedicarsi alla gestione della casa e dei figli: scuola, sport e attività del tempo libero. 3) Gli uxoricidi, praticati da uomini che uccidono le donne durante la convivenza, in Italia sono in una percentuale molto alta, perché gli uomini sentono ancora le donne come una loro proprietà, come un oggetto personale. La difesa dei diritti umani delle donne e del valore del loro ruolo è molto importante in tutte le società civili e non civili del mondo.

Traduzione in spagnolo di Concetta (corretta da Raul)

En Italia, país desarrollado y democrático, desgraciadamente en el 2021 la paridad de género queda como un problema considerable, esto está demostrado porque están aumentando episodios de discriminación en diferentes ámbitos: 1) En el trabajo, las mujeres tienen remuneraciones inferiores a las de los hombres en paridad de nivel. Desde hace un poco de tiempo las mujeres han iniciado a ocupar cargos que en pasado eran solamente ocupados por el hombre. 2) En la familia, muchas mujeres después del trabajo deben dedicarse de la gestión de la casa y de sus hijos: la escuela, el deporte y las actividades del tiempo libre. 3) Los uxoricidios, hechos por hombres que asesinan a las mujeres durante la convivencia, en Italia son en porcentaje muy alto, porqué todavía los hombres sienten a las mujeres como de su propiedad, como un objeto personal. La defensa de los derechos humanos de

las mujeres y del valor de su función es muy importante en todas las sociedades civiles y no civiles de todo el mundo.

Commento di Raul

Optimo trabajo Concetta... Una domanda: l'articolo è stato scritto bene, molto bene se consideriamo che è il primo. Come l'hai fatto? Mi riferisco, ovviamente allo spagnolo... Leggi più volte il lavoro originale e confrontalo con quello corretto. Vedrai pochi cambiamenti... riguardano poche cose: accenti, articoli... poco importanti per ora ma utili per andare avanti. Quando ti dissi il mio concetto di diversità, se lo ricordi, volevo farlo 'senza prendere' uno degli obiettivi della non accettazione della diversità. Non volevo, nel mio caso, affrontare uno degli aspetti come genere, colore o provenienza, senza fare il mio punto sulla necessità di aiuto che hanno, ovviamente, le persone che molti considerano diversi... e sempre inferiori. Mi rendo conto che è personale ma volevo spiegarlo di nuovo. Grazie

Testo di Raul

Quién soy yo para decirte que no vengas.
Si yo en tu lugar haría lo mismo.
Si mis hijos pasaran hambre.
Si mi futuro estuviera tocado y hundido.
Si en mi presente sólo hubiese conflicto y desolación.
Quién soy yo para decirte que no vengas.
Si tu familia y la mía tienen exactamente el mismo número de cromosomas.
Las mismas esperanzas.
Los mismos miedos.



Traduzione di Raul

Chi sono io per dirti di non venire, se al posto tuo farei lo stesso. Se i miei figli passassero fame, se il mio futuro fosse toccato ed affondato, se nel mio presente solo ci fossero conflitto e desolazione. Chi sono io per dirti di non venire se la tua famiglia e la mia hanno esattamente lo stesso numero e tipo di cromosomi, le stesse speranze, le stesse paure...

DIRETTAMENTE DAL GIAPPONE

Carissima Concetta, Buongiorno. Come state? Ti invio cinque testi dei nostri utenti e tre disegni del laboratorio protetto e un testo dell'operatore italiano per il prossimo numero del *Faro*. Speriamo che vadano bene. Ci sentiamo presto. Buon weekend!

Kazumi Kurihara

Coloro che vivono nell'eterna giovinezza

In giapponese abbiamo un modo di dire: "Penetrare nel cuore". "Penetrare" significa che liquidi e gas entrano e feriscono, e "penetrare nel cuore" significa che esso si trasforma ed è profondamente commosso. Quante persone in questo mondo vivono ogni giorno un'esperienza memorabile? Il mondo è arido e indaffarato. Quindi probabilmente non sono molte. Ma per quelli, come noi, che hanno una disabilità mentale, è una cosa molto comune. A causa della nostra disabilità mentale, le pareti del nostro cuore sono come uno scolapasta. Le parole e gli atteggiamenti degli altri permeano quasi direttamente il nostro cuore. Se si tratta di cose positive, si ha un'esperienza profondamente commovente. Ma se le parole e le azioni degli altri sono negative, il nostro cuore può venire profondamente ferito. Una lama a doppio taglio. Nella nostra vita quotidiana le emozioni fluttuano bruscamente come un ottovolante. Alcune persone sono così ferite che non rispondono agli stimoli esterni e si rifugiano a letto senza poterne uscire. Altri possono avere allucinazioni a causa di una stimolazione eccessiva o essere sopraffatti dall'estasi. Pertanto, molte persone adottano misure per desensibilizzarsi con i farmaci al fine di ottenere stabilità mentale. Ma mi dispiace molto per questo. Ogni giorno, sono felice di sorridere o piangere. Non voglio negarmi un'umanità così naturale.

La grossolanità del muro del cuore implica che questo sia altamente sensibile. Ecco perché siamo profondamente colpiti da musica, dipinti, film e romanzi. Allo stesso modo riusciamo a empatizzare fortemente con i sentimenti degli altri. Rimanere scossi dalle opere d'arte e sentire la gioia e la sofferenza degli altri è un grande vantaggio che voi, persone sane, non avete.

Molte persone sane hanno paura di noi. Ma non c'è niente di cui aver paura. Vorrei che tu ricordassi quando, durante la giovinezza, avevi un cuore sensibile. Forse anche tu hai avuto un cuore permeabile. Le pareti del tuo cuore erano come quelle di uno scolapasta. Ecco, noi siamo ammalati di vivere la giovinezza per il resto della nostra vita. I tuoi ricordi di gioventù non sono così brutti, giusto? Allora non devi aver paura di noi!

Tu potrai dire: «Aspetta un attimo! Io non sono mai stato costretto a letto o eccessivamente estatico, non ho avuto allucinazioni nella mia giovinezza!» Allora ti chiedo questo: hai mai avuto brutte esperienze a scuola che ti hanno portato a metterti a letto senza voler uscire dalla tua stanza? Sei stato lasciato da qualcuno che ti piace-

va? Sei mai tornato a casa dal tuo primo appuntamento baldanzoso ed euforico? Molti dei nostri disturbi sono causati dal cervello che immagina troppo. Quindi noi siamo solo pochi passi avanti rispetto a ciò che tu hai vissuto nel tuo cervello. La disabilità mentale non è un fatto raro. È proprio accanto alla tua vita quotidiana. Non sto dicendo che dovresti provare a metterti in contatto con noi, ma vorrei che tu avessi uno sguardo caloroso. L'unica differenza è che siamo ancora vivi ai tempi della giovinezza.

Chosuke Pompokona



“Diverso”

Dall'esperienza del lavoro in Italia presso la cooperativa sociale Eta Beta di Bologna

Per quanto riguarda il lavoro in Italia sono rimasto sorpreso dalla modalità: è molto chiara la distinzione fra lavoro e riposo. Quando è il momento di lavorare, si concentrano e quando non lavorano sono rilassati e sembra che si stiano divertendo. In Giappone, durante la pausa per la sigaretta, si va a fumare da soli, mentre in Italia preferiscono andare insieme scomparendo misteriosamente. Beati loro!

Una volta che sono tornato in Giappone ho continuato a studiare la lingua italiana. Pensavo che si aprissero delle opportunità maggiori, ma ora penso che sia meglio studiare marketing e prendere una certificazione al riguardo. Mi sarebbe piaciuto essere andato all'università e aver studiato una terza lingua. Perché se non posso usare l'inglese, quando vado all'estero, non mi rimane altro che il giapponese. Studiare tante lingue superficialmente non serve a niente, ma comunque non è bene non conoscere nessuna lingua straniera.

Quando in Italia ho portato dei dolci giapponesi agli italiani non sono piaciuti. In genere le pasticcerie italiane sono molto belle. La loro qualità è alta e il prezzo è economico. Era incredibile che una torta intera costasse solo 10 €, così l'ho comprata subito. A Bologna facevo il pendolare e il tragitto per il lavoro era lungo, così mi fermavo al bar e mangiavo molti dolci.

Mentre un'operatrice giapponese lavava una grande quantità di piatti in cucina, una collega italiana ha detto:

“Lo faccio io”. Ha lavato i piatti con una velocità incredibile e ha finito tutto in breve tempo. Sono rimasto stupito dalla sua energia.

Quando mi proponevo di aiutare lo staff italiano parlando giapponese loro mi rispondevano positivamente usando la lingua italiana. Sembrava che ci fosse la telepatia fra di noi. È stato interessante che riuscissi a lavorare in questo modo. Un'operatrice giapponese che era con me ha detto: “Jun ha una grande abilità comunicativa, i colleghi italiani si rivolgevano a lui volentieri chiamandolo simpaticamente Jun”.

Jun Watanabe



Essere diversi va bene

Ho quarantacinque anni. Generalmente la mia generazione si sposa e fa figli ma io sono ancora single. Non ho, personalmente, il desiderio di sposarmi ma gli uomini della mia età hanno una certa posizione lavorativa importante. Quindi, cosa sono io? Non lo dico per paragonarmi con gli altri. Adesso, la mia maggiore difficoltà, è la mancanza di denaro. Sto lavorando a tempo pieno ma subito il mio stipendio svanisce. Non mi rendo conto di spendere i soldi ma, in qualche modo, questi spariscono. So benissimo che nella società ci sono molte persone con difficoltà economiche; ognuno ha una condizione diversa. Avendo io questa problematica mi sento umiliato. Non voglio, certo, diventare ricco ma vorrei vivere senza problemi economici. Cosa hanno di 'diverso' chi ha difficoltà economiche e chi non ne ha? Io non spreco i soldi in cose futili, se ne vanno per l'affitto, le bollette e il mangiare. Non posso usarli liberamente. Non è un problema di gestione economica, semplicemente il mio stipendio è poco. Il salario medio del Giappone, rispetto ad altri paesi che hanno stipendi alti, è basso. Quindi non è colpa mia se non ho soldi. Faccio fatica a vivere perché pagando le spese giornaliere e mediche da uno stipendio misero, non mi rimangono abbastanza soldi per me. Quando voglio comprare qualcosa non posso e ci sto male. Alcune persone che, come me, hanno una disabilità mentale, ricevono la pensione di invalidità; così ho deciso anche io di richiederla anche se non so se potrò riceverla.

Il tema di questo numero è il diverso. Ad esempio, si può differenziare fra persone con disabilità e quelle che non ne hanno. Per quanto mi riguarda, io sono un po' diverso rispetto agli altri membri del laboratorio dove lavoro; diverso anche rispetto agli operatori sociali. In Giappone, a volte, la diversità porta a vivere una condizione negativa. Io non ho subito questa condizione dagli altri perché

cerco continuamente di pensare con la mia testa. Non mi sento strano se sono diverso perché essere diversi è un fatto naturale. Attualmente, nel mondo, c'è questo flagello del COVID-19 e ci dicono di metterci la mascherina anche in luoghi in cui è inutile mettersela. Io personalmente la metto solo quando lavoro. Sono l'unico che non la mette in treno ma non me ne faccio un problema. Ho le mie ragioni per non mettere la mascherina perché da gennaio 2020, periodo in cui si è iniziato a diffondere il virus, fino a gennaio di quest'anno ho preso il treno che era sempre affollato; nonostante ciò, non mi sono mai ammalato pur non mettendomi la mascherina. Inoltre, a gennaio 2021 ho fatto un test molecolare che è risultato negativo. Fra poco capiremo tutti che mettersi la mascherina o meno non fa differenza. Quindi io metto la mascherina solo in particolari occasioni, come al lavoro o in ospedale. Pur avendo queste idee non mi sento strano, perché le mie idee fanno parte di me. Essere diversi va bene, perché la personalità di ognuno è differente e questo non ci deve preoccupare. La diversità è una cosa naturale. Giustamente siamo tutti diversi perché la società è una unione di diversità.

Tsuyoshi Yoshiike

Che cos'è il cammino

Quando vado al lavoro passo sempre dall'argine del fiume vicino a casa mia. Durante quel momento penso al lavoro altrimenti non riesco ad avere una motivazione per lavorare; ciò mi rende nervoso. Quando invece cammino sull'argine nei miei giorni liberi, sono rilassato e posso esplorare i miei pensieri. In quel momento mi diverto ed è completamente diverso di quando devo andare a lavorare. La stessa strada cambia quando vado a lavorare e quando penso alle cose belle. Anche se passeggiavo lungo lo stesso argine, la mia sensazione è totalmente diversa. Adesso riesco a valutare questa diversità di emozioni in modo razionale senza permettere a loro di interferire. All'inizio è stato difficile, mi domandavo perché dovevo lavorare. Le risposte erano ogni volta diverse: per arricchirmi materialmente e spiritualmente, fare esperienza di crescita personale o avere più soldi. Il mio pensiero attuale è che il mio lavoro mi permette di essere vivo. Arrivederci.

Takei Masahiro

Diverso

Dall'esperienza del lavoro in Italia presso la cooperativa sociale Eta Beta di Bologna

Ogni italiano segue la moda. Anche il vecchio mendicante era alla moda.

La prima impressione sugli italiani è che tutti si divertono, anche quando lavorano. Ad esempio, mentre aspettavamo che la pasta lievita al lavoro facendola riposare, alcuni miei colleghi sono usciti per un caffè. In Giappone una cosa del genere è impensabile.

È stato divertente mangiare quello che abbiamo fatto a pranzo. Ho anche avuto l'impressione che gli italiani fossero allegri. I miei colleghi mi hanno salutato con la mano quando sono tornato a casa dopo il lavoro. Per noi giapponesi è un gesto molto piacevole.

Durante il mio soggiorno in Italia, vivo in un apparta-

mento e mangiavo mattina e sera con persone dal Giappone, ma le verdure in Italia erano così deliziose che, anche se erano semplicemente bollite, le ho mangiate. Ho provato a fare la stessa cosa in Giappone, ma non era buono perché le verdure erano diverse. L'Italia usa molto brodo di verdure per cucinare.

Gli autisti degli autobus sono spericolati come Mad Max. Se non ti aggrappi forte alla maniglia verrai sbattuto a terra. Ho anche visto un incidente. Gli autobus giapponesi sono tenuti a risarcire se un cliente cade improvvisamente. Mi chiedevo se fosse lo stesso in Italia. Non c'erano indicazioni di destinazione sull'autobus e, sebbene ci fosse un annuncio, non riuscivo a sentirlo. Mi sono ricordato lo scenario fuori e sono sceso dall'autobus.

Molte persone fumano sigarette rollate da loro stesse. Ho pensato che potesse essere bello. Ho fatto un tiro ma era troppo forte per me. Ho comprato molte cose in aeroporto, ero felice di dare soldi agli italiani.

Seiji Yasumori



Diversamente divertente

Oggigiorno c'è la tendenza a elogiare l'uguaglianza. Non solo, a considerarla l'unica via di esistenza sociale. Dobbiamo essere tutti uguali. Uomini e donne; adulti, bambini, anziani; bianchi, neri, asiatici; ricchi e poveri; sani e malati; gay ed eterosessuali. Chi inneggia alla diversità viene tacciato di razzismo, sessismo, omofobia, classismo, fascismo, nazismo, complottismo, anticonformismo e chi più ne ha più ne metta. Sono tempi in cui il politicamente corretto trionfa sopra ogni forma di sovversiva irriverenza. Per contro, i paladini dell'essere ribelli a tutti i costi usano il 'diverso' come arma di giudizio e discriminazione per chi, invece, diverso non è. Chi rientra negli schemi del conformismo, fosse anche in uno dei suoi più piccoli aspetti, viene accusato di essere 'troppo uguale'. Paradossalmente, l'essere 'uguale' diventa essere diverso. Con buona pace dei ribelli incalliti.

Allora, chi sono i 'diversi'? A guardare l'etimologia della parola si scopre la sua radice nel verbo latino *divèrtere*, che letteralmente significa 'volgere altrove, allontanarsi', ovvero prendere un'altra direzione; da *divèrtere* viene anche il nostro verbo divertire. Questo sottintende un elemento dai più trascurato: il diverso è, fondamentalmente, colui che si diverte perché sa guardare da un'altra parte, allontanandosi dal suo centro. Diverso è chi esce dalla zona di comfort per esplorare nuove realtà a lui sconosciute (ma non per questo sconosciute in senso

assoluto), traendone personale beneficio, soddisfazione. In un mondo che si sta inesorabilmente spingendo verso il pensiero unico, con tutte le sue conseguenze, e verso i nuovi paradossali assolutismi, figli di una memoria troppo corta, l'essere genuinamente diversi è una rara forma di intelligenza e di sovversione. Per questo il diverso fa paura: perché non risponde ai conosciuti schemi di controllo. Da un diverso non sappiamo mai cosa aspettarci. Probabilmente non lo troverai al supermercato a fare la spesa, a fare la coda per l'iPhone, a ubriacarsi al pub. Non sarà in chiesa a far finta di pregare, né alle urne a votare. Più facile incontrarlo dove si può "succhiare tutto il midollo della vita", come diceva Thoreau.

Essere diversi non è tanto uno stato in cui ci si trova o ci si viene messi, ma una consapevole presa di posizione. Etichettare qualcuno come diverso, non lo rende tale. Sebbene sia vero che il processo di assunzione di coscienza della propria diversità avviene, nella maggioranza dei casi, attraverso l'emarginazione e il giudizio da parte degli altri, non è sufficiente a che il soggetto abbracci con amore la propria disuguaglianza. Implicando la diversità il divertimento in senso ampio, come abbiamo visto, esseri diversi significa godere appieno di questa unicità. Ora, il riconoscersi unici non ci deve rendere orgogliosi e farci sentire superiori agli altri, separati, ma farci capire che tutti, senza distinzioni, siamo diversi, unici, irripetibili. Un sinonimo di diverso, infatti, è 'vario'. Ed è questa varietà che rende il mondo ricco, che ci fa godere della vita con tutte le sue innumerevoli sfaccettature. Che ci fa capire che tutto è impermanente e che se non ne godiamo adesso, non potremo farlo più. Questo è il grande segreto della vita: giudicare ci separa dalle cose rendendoci impossibilitati a capirle, amarle, goderne. Riconoscere il diverso da noi non è giudizio e critica, è capire quanto è bello che ci sia qualcosa che non ha nulla, o quasi, a che vedere con noi.

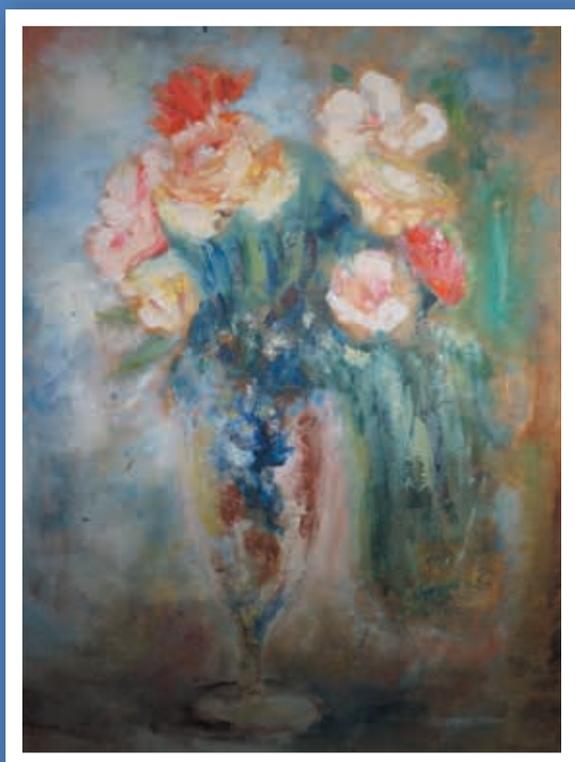
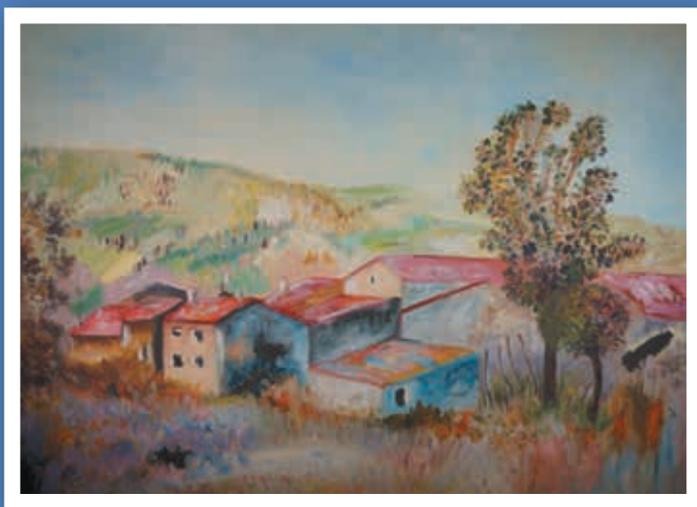
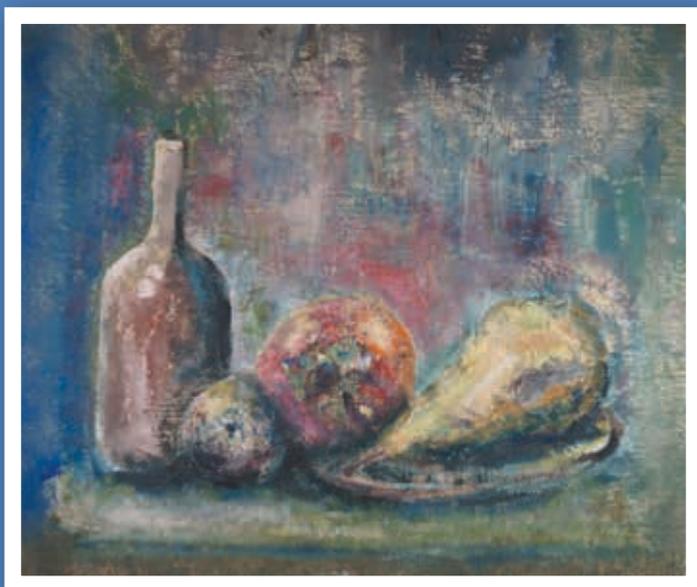
Byron Katie nel suo libro *Amare ciò che è* lo spiega bene. La sofferenza è data da quello scarto che noi stessi generiamo fra la realtà, ovvero ciò che è, e quello che noi vorremmo fosse la realtà. La critica e il giudizio verso ciò che è diverso è la non accettazione della realtà. Questo ci crea frustrazione, rabbia, odio che riversiamo verso questo elemento 'disturbante', ma che in realtà è odio verso sé stessi. Perché non accettiamo il nostro essere diversi. Gli altri, infatti, non sono altro che specchi che riflettono parti di noi. Queste parti, che non vogliamo vedere, non fanno altro che dirci chi siamo. Se ci fermassimo ad accoglierle per quello che sono, si formerebbe quell'immagine meravigliosa e sempre in trasformazione che è il nostro essere.

Eccolo, quindi, il compito del diverso: camminare attraverso i riflessi di sé stesso negli altri per godere della propria e altrui unicità. Al tempo stesso, mostrare agli altri il paradosso di una vita chiusa in loro stessi che porta solo aridità, sofferenza e solitudine. Il fulcro, allora, è nell'accettazione di sé stessi, di ogni nostra parte, anche quella più oscura e spaventosa. Tale accettazione ci porta a non temere più il diverso, ma nel rispettarlo come tale, senza pretendere di farlo uguale a noi o di uniformarci a esso.

Tommaso Sguanci

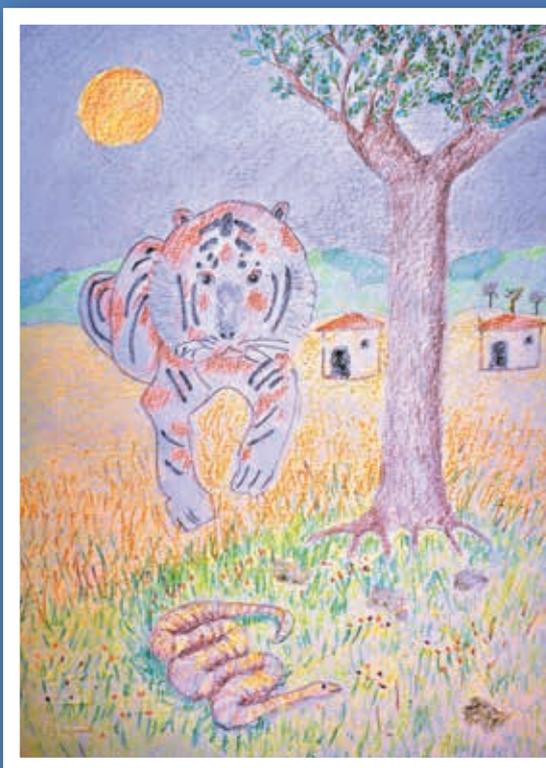
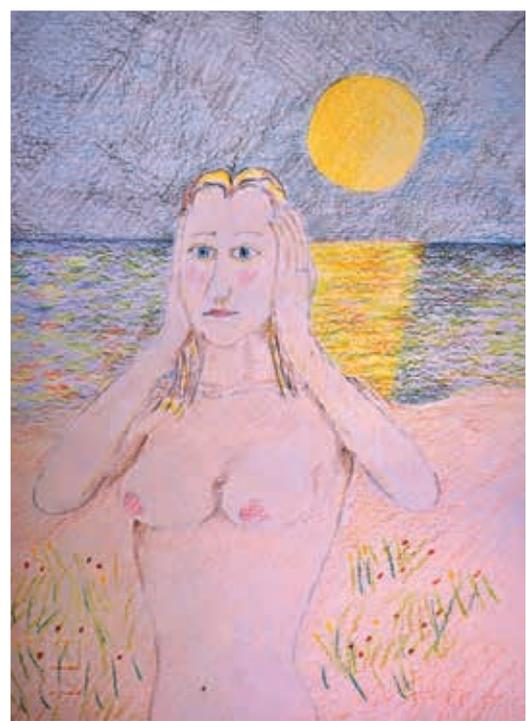
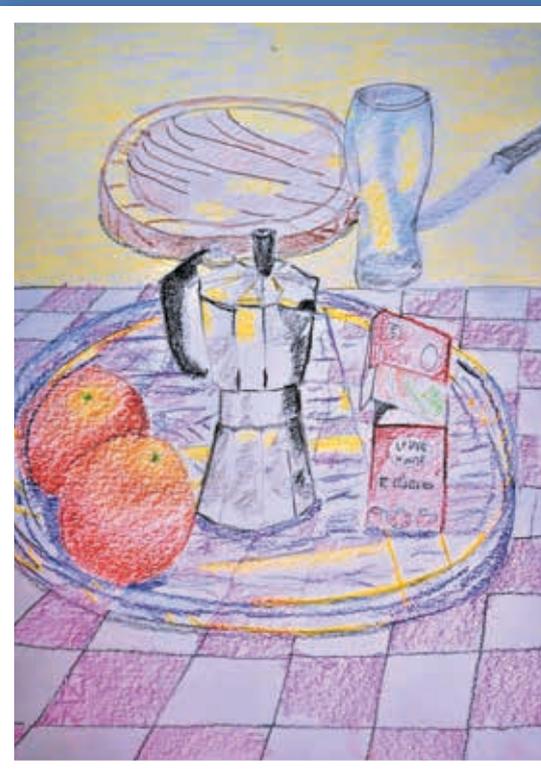
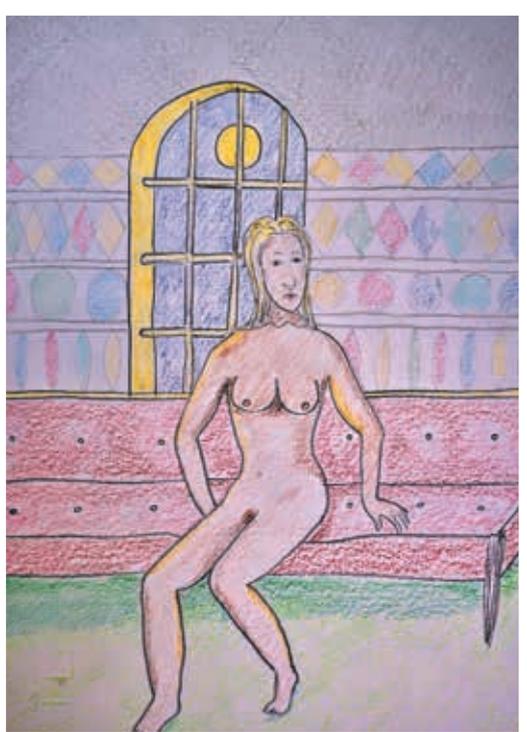
ARTISTI IRREGOLARI

Le opere riprodotte in queste pagine sono dell'artista
Francesco Guizzardi



ARTISTI IRREGOLARI

Francesco Guizzardi fa parte del Collettivo Artisti Irregolari da oltre due anni. Questi quadri sono di due periodi differenti: quelli a olio, con temi floreali sono del primo periodo, quelli leggeri, aerei, sono i più recenti. Oltre che nella pittura Francesco si cimenta anche nell'arte musicale, suona a volte con un gruppo, dà lezioni di chitarra e di tanto in tanto compone anche le basi per brani musicali.



//tema del prossimo numero:

laSTRADA